

Antonio Lorenzut

L'orloi del barba Bepo

L'orologio del barba Bepo



Associazione
Culturale Bisiaca



L'orloi del barba Bepo

L'orologio del barba Bepo



L'orloi del barba Bepo

| *L'orologio del barba Bepo* |

di Antonio Lorenzut

A cura di | *Pier Maria Miniussi* |

Illustrazione di | *Ilaria Miniussi* |

Progetto grafico | *Consuelo Puntin_Futurra ig Design* |

Stampa | *Poligrafiche San Marco* |

Referenze fotografiche | *Consorzio Culturale del Monfalconese / Fototeca, Ronchi dei Legionari (Go)* |
| *Collezione Federico Leban* |

Realizzato con il contributo di | *Regione Friuli Venezia Giulia* |

Finito di stampare | *dicembre 2007* |

Divieto di riproduzione, anche parziale dei testi e delle immagini,
senza autorizzazione degli aventi diritto

Associazione Culturale Bisiaca
Piazza Santo Stefano n. 6
34077 Ronchi dei Legionari (GO)
Telefono 0481.476107
acbisiaca@virgilio.it

Edizioni | *Futurra ig Design* |
ISBN 978-88-903391-0-3

*Ai Bisiachi
'ndadi via pa'l mondo*



Sgranando altri ricordi

Era la fine del 1987 quando ebbi modo di leggere le prime cose di Antonio Lorenzut. In quegli anni *La Cantada*, la rivista annuale della quale ero redattore, pubblicava volentieri collaborazioni di Bisiachi residenti all'estero e quell'autunno Franco Miniussi mi fece avere "La Plata-Ronchi andata e ritorno", appena ricevuto dall'Argentina, e "L'abbraccio sublime di un passato e di un presente", scritto da Antonio Lorenzut nel novembre dell'anno precedente, poco dopo il ritorno a La Plata. Il viaggio a Ronchi, il girovagare per le vie del paese avevano dato la stura a impressioni e ricordi dei quali egli voleva far partecipi quanti aveva conosciuto in quei quarantadue giorni: aveva quindi incominciato a scriverne sotto forma di lettere circolari, rigorosamente manoscritte, che passavano di mano in mano tra quanti lo avevano frequentato durante il suo soggiorno italiano. Io non ero tra costoro, e probabilmente senza il mio impegno con *La Cantada* mai avrei avuto nelle mani quei fogli.

Di quei due testi mi colpirono la vivacità della scrittura, tanto in lingua italiana quanto in dialetto *bisiàc*, e la precisione dei ricordi, in quel momento ancora facilmente riscontrabili sia nei luoghi che in alcuni dei personaggi menzionati. Per lunghezza e per essere in dialetto "La Plata-Ronchi andata e ritorno" meglio si prestava ad essere pubblicato su *La Cantada*, cosa che avvenne nel febbraio del 1988; il più consistente ed articolato "L'abbraccio sublime di un passato e di un presente" comparve invece a puntate, fra luglio e settembre di quello stesso anno, sul settimanale *Voce Isontina*.

Nel frattempo avevo scritto al loro autore per chiedere l'autorizzazione alla pubblicazione, cosa che egli diede subito. Prese così avvio una corrispondenza durata una decina d'anni, fino alla scomparsa di Antonio Lorenzut. Egli mi inserì tra i destinatari dei suoi scritti ed io ne approfittai per sollecitarlo a scrivere su argomenti che per vari motivi mi interessava approfondire. Poco a poco ne nacque un rapporto a distanza fra interlocutori distanti non solo geograficamente, ma anche per età e for-

mazione; un rapporto un po' anacronistico, perchè rigorosamente limitato al piano epistolare in un momento in cui la posta tradizionale, già ridimensionata dal telefono, stava per ricevere un nuovo duro colpo dal diffondersi di *Internet*: non solo non incontrai mai Antonio Lorenzuti durante il suo soggiorno a Ronchi, ma neppure ebbi mai l'occasione di parlare con lui sia pure al telefono.

Attraverso questa corrispondenza potei di apprezzare alcuni aspetti della sua personalità che in seguito, parecchi anni dopo la sua morte, ho riscontrato nei ricordi dei conterranei incontrati da Giulio Tarlao durante la sua ricerca sull'emigrazione bisiaca nell'America Meridionale: la vitalità, che neppure i malanni legati all'età sembravano frenare, l'entusiasmo e la capacità di coinvolgere ("era un trascinatore", avrebbe detto a Tarlao uno degli intervistati). Sembrava che gli urgesse raccontare, dare la sua testimonianza su luoghi, fatti e persone dei quali era uno degli ultimi a poter parlare per esperienza diretta, ma più ancora gli premeva rivendicare la dignità dei due gruppi sociali dei quali aveva fatto parte nel corso della sua vita: quello dei contadini in patria, ingiustamente *tignudi pa' i ùltimi*, e quello degli emigrati in Argentina, partiti pieni di speranze e costretti a misurarsi con un ambiente ben diverso e meno ospitale di quello sognato.

Un fondamentale ottimismo lo portava ad attenuare senza però nascondere le difficoltà incontrate e a sottolineare piuttosto gli aspetti positivi: lo spirito comunitario, la solidarietà reciproca, la laboriosità, tanto nel paese natale quanto nella nuova patria. La Grande Guerra, l'emigrazione, il fallito insediamento nella Pampa ed il definitivo radicamento a La Plata non avevano intaccato la fiducia in un futuro migliore, se non per la sua generazione almeno per quelle future; da qui nasceva l'orgoglio per l'affermazione economica, culturale e sociale dei "Bisiachi d'America". Emergevano, pur senza essere ostentati, alcuni tratti più intimi: il culto della famiglia, l'affetto per la madre ed il dolore ancora vivo per la sua perdita, la religiosità profonda ma non bigotta, il distacco, per non dire il disincanto con cui temperava l'evidente nostalgia per gli anni dell'infanzia e della giovinezza.

Furono poco meno di trenta le prose originali che Antonio Lorenzut mi inviò nel giro di una decina d'anni, ispirate tanto dai ricordi dell'infanzia e della giovinezza quanto dall'esperienza dell'emigrazione in Argentina. Oltre ad esse, da La Plata arrivarono descrizioni di giochi infantili, filastrocche, modi di dire, reminiscenze folcloriche e molto materiale documentario sull'attività del Circolo "Adria", che fra gli anni Trenta e Quaranta fu il punto di riferimento della colonia ronchigina; tra questo materiale sono compresi i copioni in castigliano ed in italiano di "Gilda, la caramelera", uno dei testi scritti fra il 1936 ed il 1940 per la piccola compagnia filodrammatica da lui creata in seno al Circolo, e della farsa in bisiaç "Un successo ronchesin", rappresentata nel 1944 in occasione del raduno dei Ronchigini residenti a La Plata.

Molti lavori vennero pubblicati su *La Cantada*, su *Voce Isontina* e, nel caso del "Sucesso", su *Il Territorio*, la rivista del Consorzio Culturale del Monfalconese. Poco a poco, sia pure in modo disordinato, prese forma un vero e proprio diario della memoria, nel quale la vicenda personale dell'autore si intrecciava con quella delle comunità delle quali aveva fatto parte. Dopo qualche tempo sorse in modo quasi naturale l'idea di raccogliere la sua testimonianza in un volume ed ancora una volta Franco Miniussi si rivelò intermediario prezioso, procurando all'impresa il sostegno editoriale del Comune di Ronchi dei Legionari.

Venne deciso, su suggerimento di Lucio Fabi, di pubblicare in primo luogo i testi in italiano, che si prestavano ad essere ordinati in una successione cronologica e che potevano essere apprezzati anche da un pubblico poco avvezzo alla scrittura in dialetto. Agli inizi del 1997 vide così la luce "Sgranando ricordi", raccolta di quattordici prose divise in due sezioni: nella prima Antonio Lorenzut ripercorreva gli anni dell'infanzia e della giovinezza trascorse fra Dobbia, Ronchi e la profuganza in Piemonte, nella seconda abbozzava per la prima volta, anche grazie a ricerche condotte espressamente per il libro, una storia dell'emigrazione bisiaça in Argentina fra la fine dell'Ottocento e gli anni Trenta del secolo successivo.

Il volume venne presentato a Ronchi il 17 febbraio di quello stesso anno

e due mesi dopo a La Plata, nella sede del Circolo Italiano, alla presenza del Console generale d'Italia. Di lì a poco la Lega intercomunale dei Pensionati CISL di Ronchi e l'associazione *Oltre le Frontiere* promossero la pubblicazione, in un opuscolo intitolato "Immigrati ronchesi in Argentina", di quattro degli scritti già comparsi in "Sgranando ricordi" scelti tra quelli più espressamente dedicati alle vicende dei Ronchigini emigrati nel Paese sudamericano. Quasi allo stesso tempo iniziò la preparazione del secondo volume di memorie comprendente le prose in dialetto, parecchie delle quali ancora inedite. La morte di Antonio Lorenzut frenò l'iniziativa, ripresa appena nell'estate dello scorso anno grazie alla disponibilità dell'Associazione Culturale Bisiaca, che ha deciso di inserire il libro in una sua collana di prose in bisiaco.

La collana si caratterizza per la presenza, accanto al testo dialettale, della traduzione italiana, pensata per favorire la lettura del libro anche da parte di chi ha poca dimestichezza con il dialetto. La versione in lingua ha comportato i problemi usuali per operazioni del genere, nelle quali è necessario contemperare la fedeltà al testo originale con una buona forma italiana. Non poche difficoltà sono derivate, in particolare, dall'estrema ricchezza e proprietà lessicale di queste prose, soprattutto laddove si parla della vita e del lavoro dei contadini; d'altra parte è proprio questa ricchezza uno dei pregi principali dell'opera, oltre che una riprova dell'attendibilità e della fedeltà del linguaggio in cui è scritta. L'appunto è necessario, in quanto il *bisiac* di Antonio Lorenzut si differenzia per diversi aspetti dal dialetto usato oggi correntemente anche dai parlanti più conservatori dal punto di vista linguistico. Con tutta verosimiglianza si può ritenere che esso, fissatosi nella memoria al momento dello sradicamento da Ronchi, conservi i tratti e le caratteristiche del *bisiac* parlato negli anni attorno al primo conflitto mondiale, cosa che ne fa un utile documento per lo studio dell'evoluzione recente della parlata.

Si era pensato, all'inizio, di suddividere anche questo libro in due parti, la prima dedicata agli scritti di carattere memorialistico e la seconda alle prose narrative, ma l'idea è stata accantonata considerando che la

distinzione non è così netta. I testi memorialistici esibiscono spesso tratti narrativi, dei quali l'autore si serve per aggiungere una nota di colore o per alleggerire una prosa altrimenti troppo descrittiva, mentre anche nei racconti non mancano riferimenti autobiografici e ad usi, personaggi e luoghi della Ronchi di un tempo. La struttura narrativa, prevalentemente aneddotica e dialogica, è il retaggio di una formazione da autodidatta, frutto di letture di taglio popolare, e della predilezione per il teatro; peraltro Antonio Lorenzuti affronta con buoni risultati anche intrecci più complessi, come nella prosa che dà il titolo alla raccolta.

La distanza temporale rende difficile quel riscontro di persone e luoghi che una ventina d'anni fa era invece abbastanza agevole, eppure il lettore in familiarità con la Ronchi di oggi ha ancora la possibilità di riconoscere molti degli scorci e dei luoghi citati in queste pagine. Non è però questo il principale motivo d'interesse di queste memorie, che trattano fatti e persone comunque già presenti nella consistente produzione memorialistica sugli anni attorno alla prima Guerra mondiale. La loro originalità deriva piuttosto dal punto di vista dell'autore, lo stesso degli ultimi della scala sociale del tempo, i contadini ed i braccianti. E' così possibile conoscere "dall'interno" il sistema di valori, la struttura familiare e sociale, l'atteggiamento esistenziale, le aspirazioni e le gratificazioni del ceto allora numericamente più consistente ma meno considerato. Al tempo stesso è possibile misurare gli enormi cambiamenti cui sono andate incontro, nell'arco di pochi decenni, le nostre comunità: trasformazioni demografiche, economiche, sociali, ambientali e soprattutto antropologiche, che pure non sono riuscite a spezzare i motivi di continuità che legano il presente al passato, recente o remoto che sia. Di queste trasformazioni Antonio Lorenzuti fu pienamente consapevole, ma anziché farne motivo di rievocazione nostalgica se ne servì per rivendicare orgogliosamente i fili che legavano il "suo" passato al presente, ed è questo senso della continuità nel cambiamento uno dei suoi più importanti e costruttivi lasciti.

Pier Maria Miniussi

... Finalmente la piazza Cau de Sora;
lì go vist la casa 'ndove che
stava la famea de Visintin,
la becarìa de Berini; la casa del Stoper,
al café Trieste, la botega de Fabris,
de la Agata peca, de Tambarin;
de Toni Boro De Rosa ...

Piazza *Cau de Sora* verso la via Manzoni (oggi via D'Annunzio)

collezione F. Leban





La Plata - Ronchi andata e ritorno

Dopo sessantarè ani, l'ano passà go vù la gran furtuna de tornar a Ronchi. Questo xe stà par mi una binidizion del Signor. Dopo go passà quarantadò zorni tan bei come se saria stà in paradiso. Ve garantisso che son tornà indrio inamorà del me paese e de la so zente. No varìa mai credù che senza cognòssarme i me tratasse tuti tan ben. No solche i me parenti, che i xe stadi cun mi veri santi, ma cun quei ómini che me go trovà e che no savéu gnanca chi che iera, i me ga tratà come un fradel. E quele femenuze cussì bele, cussì graziose, ve digo la verità che le val oro.

Prima de partir mi credéu che a Ronchi me trovau pers. Qua tropi i me diseva che 'l paese no xe più quel de 'na volta, che xe tut ganbià, ganbiada anca la zente, che la gran parte i éra foresti, vignudi de fóra, de la Bassa Italia; dei nostri, i più veci morti e la zoventù éra 'ndada via pa'l mondo, come noi che semo vignudi in Mérica credendo che qua iera le lugàneghe picade - come che me diseva Giovanin Mazzuchin - e che no ocreva gnanca la scaleta par dispicarle. Me ricordo ben. A, quanta reson al véva Giovanin! Qua, chi più, chi meno vémo passà le nostre. Ma, sicuro, iera anca quei che parlava ben de Ronchi.

Mi, come un pandolo, invezze de scoltar le do canpane, scoltàu una sola: quella che me spauriva e no quella che me dava coraggio.

La Plata - Ronchi andata e ritorno

Dopo sessantatre anni, lo scorso anno ho avuto la grande fortuna di ritornare a Ronchi. Per me è stata una benedizione del Signore. Ho trascorso quarantadue giorni così belli che mi sembrava d'essere in paradiso. Vi assicuro che sono ritornato a casa innamorato del mio paese e della sua gente. Non avrei mai immaginato che pur senza conoscermi mi avrebbero trattato tutti così bene: non solo i miei parenti, che con me sono stati delle sante persone, ma anche quegli uomini con cui mi sono incontrato, e che non sapevo neppure chi fossero, mi hanno trattato come un fratello. E quelle donne così belle, così gentili: vi dico la verità, valgono oro!

Prima di partire credevo che a Ronchi mi sarei sentito spaesato. Qui molti mi dicevano che il paese non è più quello di una volta, che è cambiato tutto, anche la nostra gente, perchè per la gran parte sono forestieri, arrivati da fuori, dalla Bassa Italia; dei nostri, i più vecchi sono morti e la gioventù è andata per il mondo, come noi che siamo venuti in America credendo che qui c'erano le salsicce appese agli alberi - come mi diceva Giovannino Mazzuchin - e non serviva neppure la scaletta per raccoglierle. Lo ricordo bene: quanta ragione aveva Giovannino! Qua, chi più, chi meno, tutti abbiamo avuto le nostre traversie. Però c'era anche chi parlava bene di Ronchi.

Io però, come uno sciocco, invece di ascoltare le due campane ascoltavo una sola, quella che mi spaventava e non quella che mi dava coraggio.

Accidenti: non ci sarebbe da meravigliarsi se il paese è cambiato, se molti dei miei parenti sono morti, e quanto ai miei amici, ammesso che qualcuno sia ancora in vita sarà anche lui vecchio e forse più

Orca malora, se 'l paese ga ganbià, i me parenti tropi morti, dei me amizi, se xe restà qualchidun 'ncora viù al sarà vec' anca lui e fursi più balordo e por de mi, no saria de darse de maravea: dopo vér soportà do guere, i varà passà anca lori le sue. Ma cossa volè, benedeti, i preparativi i iera za bastanza avanti. Allora go dit: "quel che xe, xe in barca, partimo e sarà quel che Dio vol. Speremo che 'l paese sarà lì; varà ganbià la zente, ma, orco diàù, trovarò qualchidun dei nostri, no?" Cussì zercàù de darme coraggio.

E cussì al diese de magio del 1986, torno le sete de la sera, ciapemo l'avion. La prima volta in vita mia che montau s'un reoplano. Un mostro a diesemila metri de alteza sgorlando come usel. Mi e la Gisella se vésse sentà drio de Silvano e Marta; pena montadi la se fa al segno de la Santa Crose: "Sègnete anca ti, Toni", la me dise. Sùbito me go segnà anca mi, ma no véu paura parché go senpre una cadenela intorno 'l col cu' na crose e Gesù Cristo. Cun Lui vizin de mi, savéu che ièrisi sicuri. A Roma ciapemo un altro avion più pìciul. A, benedeti, benedeti! Quando che rivemo vizin de Ronchi, e vémo scuminzià védar le case, quele case cui copi rossi, e 'l campanil de qualche cesa; dopo i canpi, le strade. Pochi minuti dopo tochemo tera. Al cor bateva senpre più forte. Vardo l'orloi, éra le 12.30 ora argentina, 18.30 italiana.

La zente scuminzia 'ndar zo in fila: Silvano e Marta davanti e mi e la Gisella drio de lori. Quando che iero su la scaleta, me véva ciapà 'na tremarola, cun paura che me vegne un svaniment e 'ndar zo a rodolon. Péna mitù 'l piè in tera e go vist tanta zente "Questo xe 'l me Ronchi, al Ronchi che go in ta'l cor" go dit. Go sintù la tentazion de sbassar-me e basar quela tera benedeta, ma naltra volta 'l cor se me ga 'ngropà e cui oci fluschi de tant piànzar, no me go ris'cià parché

malandato e povero di me: dopo aver sopportato due guerre, anche loro avranno avuto i loro guai. Ma cosa volete, i preparativi erano già a buon punto. Allora ho detto: "quel che sarà, sarà, partiamo e sarà quel che Dio vuole. Speriamo che il paese sia lì: sarà cambiata la gente, ma, diavolo, troverò pure qualcuno dei nostri, no?" Così cercavo di darmi coraggio.

Così, il dieci di maggio del 1986, verso le sette di sera, prendiamo l'aereo. Era la prima volta in vita mia che salivo su un aeroplano. Un mostro, che a diecimila metri di altezza volteggia come un uccello. Io e Gisella ci sediamo dietro Silvano e Marta; appena saliti lei si fa il segno della croce: "Segnati anche tu, Antonio", mi dice. Io mi segno subito, ma non ho paura, perchè ho sempre al collo una catenina con una croce e Gesù Cristo. Con Lui accanto, so che siamo al sicuro. A Roma prendiamo un aereo più piccolo.

Gente mia! Quando siamo vicini a Ronchi e cominciamo a vedere le case, quelle case con i coppi rossi, ed il campanile di qualche chiesa, e poi i campi e le strade. Pochi minuti dopo tocchiamo terra. Il cuore batte sempre più forte. Guardo l'orologio: sono le 12.30 ora argentina, 18.30 ora italiana.

La gente comincia a scendere in fila: Silvano e Marta davanti ed io e Gisella dietro. Sulla scaletta mi viene la tremarella, ho paura di svenire e di cadere giù a rotoloni.

Appena messo il piede a terra e vista tanta gente, mi dico: "Questo è il mio Ronchi, il Ronchi che ho nel cuore". Ho la tentazione di abbassarmi e baciare quella terra benedetta, ma un'altra volta il cuore si agita e con gli occhi annebbiati dalle tante lacrime non mi azzardo a farlo, perchè di nuovo ho paura di cadere, perchè l'emozione è più forte di me. Per fortuna anche questa volta il Signore mi aiuta.

'n'altra volta véu paura de cascar parché la emozion iera piú forte de mi. Par fortuna anca sta volta al Signor me ga iutà.

Fra làgrema e làgrema mi ghe digo a me sorela:

- Gisella, in mezo de tanta zente sarà anca qualche parente, no? No cognossemo nissun.

- Ma, speremo - la me risponde.

- Almeno i ne ga scrit che i ne spetava.

No vésse gnanca serà boca che sintimo: "Gisella, Toni, Tunin!" De qua e de là abrazi, basi, struchi, làgrema: "Mi son la Albina, mi son la Catineta, mi la Elia, fia de la Albina; mi la Ottilia, mi la Lina; i so ómeni, la Guglielma, la Anna".

De naltra parte: "Zio Toni, la Livia, zio Toni, zia Gisella, mi son la Maria, Pino, Angelo", ezètara.

Noi ièrisi tant inbanbinidi che tanti de Ronchi i iera li spetarne, ómini e fémene, e che péna quando che li vémo cugnussudi un pochi de giorni dopo vémo savù chi che iera. Tuta zente che ghe fa onor al paese. Ben, péna s'ciarì la testa dopo tanta confusion, son 'ndà fora par védar cui me oci cossa che trovau de nóu. Mi e me sorela stasse a San Vido, a li de me cugina Albina, una femenuza che la val oro. Véu fat quatro passi e vedo la vileta de Dotori: curtíu, foladori, la muràia de la bràida, tut compagno; de l'altra parte un par de case de contadini, piú in là la pesa. Quando che la go vista son restà de stuc: no podéu crèdar.

- Orca mastela, sta qua la ga sicuro piú de zento ani e la xe equal che quando mi iero putel e 'ncora no la xe cascada, o no i la ga butada via - go dit in tra de mi - bon segno, Toni, avanti allora. No sta vér paura - véu anca pensà.

Za cun piú coraggio, vado avanti e vedo tut compagno, le case vece

Fra una lacrima e l'altra dico a mia sorella:

- Gisella, in mezzo a tanta gente ci sarà anche qualche parente, no? Non conosciamo nessuno.

- Mah, speriamo - mi risponde lei

- Ci hanno pur scritto che ci aspettavano.

Non ho ancora chiuso bocca che sentiamo: "Gisella, Toni, *Tunin!*" Di qua e di là abbracci, baci, strette, lacrime: "Io sono Albina, io Caterinetta, io Elia, figlia di Albina; io Ottilia, io Lina; ecco i loro mariti, Guglielma, Anna".

Da un'altra parte "Zio Antonio, sono Livia; zio Antonio, zia Gisella, io sono Maria, Giuseppe, Angelo", eccetera.

Siamo sbalorditi che così tanti di Ronchi siano lì ad aspettarci, uomini e donne, che veniamo a sapere chi siano solo quando li conosciamo, qualche giorno dopo. Tutta gente che fa onore al paese. Ebbene, appena schiarite le idee dopo tanta confusione, esco a vedere con i miei occhi cosa avrei trovato di nuovo. Io e mia sorella abitiamo a San Vito, a casa di mia cugina Albina, una donnetta che vale oro.

Fatti quattro passi vedo la villetta di Dottori: cortile, tinaia, la muraglia dell'orto, tutto uguale; dall'altra parte un paio di case di contadini e più in là la pesa.

- Accidenti, questa qui ha di sicuro più di cent'anni ed è uguale a com'era quando ero bambino, e ancora non è crollata, o non l'hanno buttata giù, - dico tra me e me - buon segno, Toni, e allora avanti. Non aver paura.

Con più coraggio vado avanti e vedo tutto com'era, le vecchie case degli operai, dei braccianti, dei contadini, qualche bottega; poi la piazza *Cau de Mezo*, il cinema, l'officina elettrica, dov'era la scuola ora c'è il municipio; anche quelle due vecchie trattorie: non sono

dei operai, dei brazenti, dei contadini, qualche botega; dopo, la piazza Cau de Mezo, al cine, la uficina de la luce; 'ndove che iera la scola, ades xe al municipio; anca quele do vece tratorie: anca se no le funziona, ma le xe lì intate. Dopo vien la casa de Blasig, quei veci quartieri de zente modesta. Po, la vileta de Zaroni, la via Consorzio, quella del mestro Tarlao. Più avanti, lazò in fondo de naltra strada la tant recordada Capela. Finamente la piazza Cau de Sora; lì go vist la casa 'ndove che stava la famea de Visintin, la becaria de Berini; la casa del Stoper, al café Trieste, la botega de Fabris, de la Agata peca, de Tambarin; de Toni Boro de Rosa, 'ncora in pie. Un poc più avanti Largo Petrarca, al stradon de Ridipùia, la stradela che va drio la Capela; la vècia becaria de Taurian. Un poc più avanti xe qualcosa de nóu. Ma 'l stradon de Vermean, cun tuti i so castagnari vivi e 'ncora forti come quando che li go lassadi mi e sicuro che anca questi i ga più de un sècul; po al canal, la stazion. Più in su quele case 'ndove che stava i Venezia, quei dei gelati, i Ferletic' e me par anca la famea de làcun Fulizio, veci muradori cugnussudi lui cui so tre fioi. La piazza, la cesa: gran parte come prima. Vado su par via Manzoni: lì xe la casa de ricóvaro, la ostarìa de lacun Graziano, la nostra casa. Solche quella de Anut i l'à butada zo e in ta la so bràida i ga fat una scola nova.

Un poc più in su 'ndando par via Trieste go vù una granda sorpresa: al capitel: quando che lo go vist, ve digo la verità che se me véva 'ngropà 'l cor.

Anca qua xe trop come prima. Dopo vedo la cesa de San Lorenz: mi che la go cugnussuda ben, go vist anca al confessionàrio in ta'l so posto, 'ndove che se vémo confessà mi e Ceti Anut prima de partir par l'America. Drento e fora go trovà tut compagno.

aperte, ma sono lì, intatte. Poi viene la casa di Blasig, poi quelle vecchie abitazioni di gente di modesta condizione. Poi la villetta di Zanoni, la via Consorzio, la casa del maestro Tarlao. Più avanti, laggiù in fondo ad un'altra strada la tanto ricordata Cappella. Finalmente la piazza *Cau de Sora*; lì vedo la casa dove abitava la famiglia Visintin, la macelleria di Berini; la casa del *Stoper*, il Caffè Trieste, la bottega di Fabris, della fornaia Agata, di Tambarin; di Antonio *Boro de Rosa*, ancora in piedi. Un po' più avanti il Largo Petrarca e lo stradone di Redipuglia, la stradina che porta dietro la Cappella; la vecchia macelleria di Taurian. Un po' più avanti c'è qualcosa di nuovo, ma non lo stradone di Vermegliano, con tutti i suoi castagni vivi ed ancora forti come li ho lasciati, e di sicuro anche questi hanno più di un secolo. Poi il canale, la stazione. Più in su le case dove abitavano i Venezia, quelli dei gelati, i Ferletic' e mi pare anche la famiglia di Giacomo Fulizio, vecchi muratori ben conosciuti, lui ed i suoi tre figli.

La piazza, la chiesa: in gran parte come prima. Mi incammino lungo via Manzoni: lì ci sono la casa di ricovero, l'osteria di Giacomo Graziano, la nostra casa. Solo quella di Anut è stata abbattuta, e nel suo orto hanno costruito una nuova scuola.

Un po' più in su, andando per via Trieste, ho una grande sorpresa: il capitello. Quando lo vedo, vi dico in verità che mi si stringe il cuore. Anche qui molto è come prima. Poi vedo la chiesa di San Lorenzo: io che l'ho conosciuta bene, vedo al suo posto anche il confessionale dove si siamo confessati, io e *Ceti Anut*, prima di partire per l'America. Dentro e fuori trovo tutto uguale.

Girando per Santa Croce, da lì in avanti, ancora poche novità.

Le strade, larghe, strette, a curve, tante senza marciapiede, le trovo

Dando la volta par Santa Crose, de lì in avanti, anca poche novità.
Le strade, larghe, strette, storte, trope senza marciapie, le go trovade
tute come che le go lassade.

Ve garantisso che sarìa bon de caminar su e zo par tuta Ronchi
serando i oci.

Cossa ga ganbià alora, orco tron. Al paese che mi go cognussù de
putel xe 'ncora lì; la zente, varà ganbià la usanza ma la so ànema xe
senpre quella.

Se sa che no son miga tant gnorante par crèdar che a Ronchi vedéu
su la piazza i tavolazi; che vedéu córar le caroze e le giardiniere de
Zorati; che vedéu 'ndar par le strade cari cu 'le vache o un par de bo,
cargadi de ledan, de fén, 'na baraca de panoce o una tinela piena de
ua; che vedéu i contadini cul falcar su le spale 'ndar in ta'l canp a
taiar l'erba médega o cul zapon ómini e fémene a zapar la biava o
le patate, cui zócuì lori e le galoze éle, se iera de inverno, e de istà
discolzi; che in ta i so curtivi se vedeva cari, varsori, solzadori, grate,
mede de patus e l'infalibile ledamer, che a la matina 'l fumava.

Savéu che tante altre robe de prima ades no vedéu: quele regaze
quando che le vigniva fora de brèspul, ciapade a braz par la strada
cantando cussì bel; che no vedéu più i putei discolzi cui pie pieni de
trussi, zugando par le starde de brùsia, de caghi, de musse, de cava-
lon che un pozà in ta un àrbul ghe saltava su la schena do o tre de
lori, e dopo quel che iera parsora mostrando cui dè al diseva "ero,
ero, quanti corni mostra 'l bo?": se l'induinava ghe tocava star soto
lui; quando che me ricordo me vien i sgrisuloni, pensando come che
no i ghe ronpeva la schena a quel por diàu che iera soto; al zugo de
le putele iera 'l canpanon.

Gnanca no son 'ndà a Ronchi par védar le fémene dei pescadori

tutte come le ho lasciate.

Vi garantisco che sarei capace di camminare su e giù per tutta Ronchi ad occhi chiusi.

Cosa è cambiato allora, porca miseria. Il paese che io ho conosciuto da bambino è ancora lì; la gente, avrà cambiato usanze, ma la sua anima è sempre quella.

E' chiaro che non sono mica tanto ignorante da credere che a Ronchi avrei visto sulla piazza i tavolacci; che avrei visto correre le carrozze e le giardiniere di Zoratti; che avrei visto andare per le strade carri trainati da mucche o da un paio di buoi, carichi di letame, di fieno, di carrate di pannocchie o con un tino pieno d'uva; che avrei visto i contadini col manico della falce in spalla andare nel campo a tagliare l'erba medica o uomini e donne intenti a zappare il granturco o le patate con la marra, con gli zoccoli loro e le galosce esse, se era inverno, e scalzi d'estate; che nei loro cortili si sarebbero visti carri, aratri, rincalzatori, erpici, la meta di ramaglie e l'immancabile letamaio, che al mattino fumava.

Sapevo che ora non avrei visto tante altre cose di prima: quelle ragazze di ritorno dal vespero, che a braccetto per la strada cantavano così bene; che non avrei più visto i bambini scalzi, con i piedi pieni di botte, giocare per le strade di *brùsia*, di *caghi*, di *musse*, di *cavalon*, quando su uno di loro, appoggiato ad un albero, saltavano sulla schiena altri due o tre, e poi uno di questi facendo un gesto con le dita diceva "ero, ero, quante corna mostra il bue?": se il primo ragazzo indovinava, toccava a lui stare sotto; quando ci ripenso mi vengono i brividi, pensando a come non rompevano la schiena a quel povero diavolo che stava sotto. Gioco delle bambine era il *canpanon*.

'ndar la matina cun do zeste picade sul bigol a vèndar i marochi, i zièuli, le sardele, le schile 'ncora vive che le saltava in ta la zesta: qualchiduna 'ndava c'un caritin e anca cul mus.

Sta volta no voléu gnanca pensar de védar quele pore fémene portando su la testa zeste o tomene piene de roba. Porete, piene de fioi e ghe tocava lavorar più che no i ómini. Quando che me ricordo le me fa cascar al cor. Tignive mente che questo che mi ve conto xe de le nostre none, più de tut le contadine. Vistude cu' le galoze o discolze c'un fazolet su la testa, le cótule longhe fina le cavice. Questo fursi iera còmodo par éle, parché se ghe vigniva vóia de pissar in ta l'ort, ta'l canp o par la strada, le slargava le gambe par no sclipignarse i pie e lì le pissava senza riguardo.

Se lì xe qualchidun de otantatrè ani e i ga la testa 'ncora a posto come mi, che i ve dise se questo che mi ve conto no xe la verità.

Dopo i me diseva che la zente ga ganbià: no, no ga ganbià un corno. I me diseva che ades la zente xe più aveduta, che a Ronchi xe dotori, dotoresse, ingigner, geometri, professori, professoressa, scrittori, poeti, mestre, ezètara... Mi savéu e son content che a Ronchi vémo boni zarvei.

Go cugnussù ómini e fémene, li go tratadi, ma son sicuro che più de un de questi i ga eredità la inteligenza dei so noni, parché anca quella volta éra bone teste.

In che casa no iera un musicante? Che favro no 'l ciapava un fer e 'l iera bon de far una rosa? Che marangon c'un toc de legno, una sega, una spiana, un scarpel e una squara al fava miràcui? Un caligher ghe bastava un toc de corame par far un par de scarpe.

Chi no ricorda quei sacrificadi muradori che cu' na caziola, un martel, un spago, un pionbo, un metro e un nivel i tirava su 'na casa che

Non sono andato a Ronchi neppure per vedere le donne dei pescatori passare al mattino con due ceste appese all'arconcello per vendere i gobi, i cefali, le sardine, i gamberetti ancora vivi che saltavano nella cesta: qualcuna aveva un carrettino ed anche un asino.

Stavolta non volevo neppure pensare di vedere quelle povere donne che portavano sulla testa ceste o canestri pieni di cose. Poverette, piene di figli dovevano lavorare più degli uomini. Quando me ne ricordo mi fanno tenerezza. Tenete ben presente che ciò che vi racconto accadeva ai tempi delle nostre nonne, soprattutto contadine. Vestite con le galosce o scalze, con un fazzoletto in testa e le gonne lunghe fino alle caviglie. Ciò forse era una comodità per loro, perchè se avevano bisogno di urinare nell'orto, nel campo e per strada, allargavano le gambe per non schizzarsi i piedi e lì urinavano senza riguardo alcuno.

Se c'è da voi qualcuno di ottantatrè anni con la testa ancora a posto come me, vi dica lui se quel che vi racconto non è la verità.

Mi dicevano poi che la gente è cambiata: non è cambiata affatto. Mi dicevano che la gente oggi è più istruita, che a Ronchi ci sono dottori, dottoresse, ingegneri, geometri, professori, professoresse, scrittori, poeti, maestre, eccetera... Io lo sapevo e sono contento che a Ronchi abbiamo buone teste.

Ho conosciuto uomini e donne, li ho frequentati, ma sono sicuro che più d'uno di costoro ha ereditato l'intelligenza dei suoi nonni, perchè anche quella volta c'erano buone teste.

In quale casa non c'era un musicante? Quale fabbro non afferrava un ferro e non era in grado di farne una rosa? Quale falegname con un pezzo di legno, una sega, una pialla, uno scalpello e una squadra non faceva miracoli? Ad un calzolaio bastava un pezzo di cuoio per

più de zentozinquanta ani dopo la xe 'ncora in pie?

Anca i contadini, che i iera tignudi pa' i ùltimi, i ciapava un fas de strophe e i fava una sbrinzia, una tomana, una zesta o un musariol par le vache.

Esenpi come questi go un muc', ma no devo lassar fora quele regazete che prima de vér al moroso le scuminziava a ricamarse al so coredo, nizioi, intimele, camise, tovaioi, fazoleti, ezètara, e no vado vantì senò no finisso più.

Eco allora, amizi cari, al vostro, al mio Ronchi no ga ganbià. Varà ganbià i tempi, varà ganbià la usanza, ma la Bisiacaria, l'ànema ronchesina de la zente no ga ganbià.

30 novembre 1987

farne un paio di scarpe.

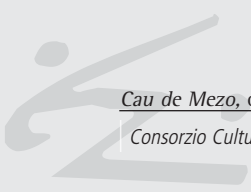
Chi non ricorda quei disgraziati muratori, che con una cazzuola, un martello, un filo, un piombino, un metro ed una livella tiravano su una casa che più di centocinquant'anni dopo è ancora in piedi?

Anche i contadini, che erano considerati gli ultimi, prendevano un fascio di stropie e ne facevano un cestone, un canestro, una cesta o una museruola per le mucche.

Esempi come questi ne ho un mucchio, ma non devo trascurare quelle ragazzine che prima ancora di trovare il fidanzato cominciavano a ricamarsi il loro corredo, lenzuola, federe, camicie, tovaglioli, fazzoletti, eccetera, e non vado avanti altrimenti non finisco più.

Ecco allora, amici cari, il vostro, il mio Ronchi non è cambiato. Saranno cambiati i tempi, saranno cambiati gli usi, ma la *Bisiacaria*, l'anima ronchigina delle gente non è cambiata.

... Za cun più coragio, vado avanti
e vedo tut compagno, le case vece
dei operai, dei brazenti, dei
contadini, qualche botega; dopo,
la piazza Cau de Mezo, al cine,
la uficina de la luce; 'ndove che
iera la scola, ades xe al municipio;
anca quele do vece tratorie:
anca se no le funziona,
ma le xe lì intate ...



Cau de Mezo, oggi piazza Unità d'Italia

Consorzio Culturale del Monfalconese / Fototeca (Ronchi dei Legionari)

Ronchi.

Capo di Mezzo.





Vita e costume d'un paesetto rurale

(di quei dispersi per la nostra campagna, nel primo decennio del presente secolo)

In quei paeseti formadi de pizule agrupazion de canpagnoi, dedicati al cultivo de la tera, tropi nassudi lì e passà tuta la so vita, ogni un lavorava la so partisela pizula o granda secondo come che é la famea, ma senpre cun amor: quel iera al so pizul mondo. Dovemo comprèdar che del so sudor dipendeva la nostra propia sussistenza. Una fazenda dura sacrificada; par lori no iera caldo né fredo, co iera la so stagion, la so epoca, i lavori bisognava farli; ómini e fémene, par tuti iera cossa far.

In quelle case che mancava ómini o regazi grandi, se pol dir che le fémene le iera più cargade de lavori; prima de tut mònzar le vache a la matina bonora, dopo téndar i putei, i più pizui, po quei che véva de 'ndar scola; tignir neta la casa, far tanti leti, ogni luni lavar 'na montagna de strazi, far la lissia par i nizioi de sessa mora, darghe de magnar ai porzei, a le galine, bagnar la verdura in ta l'ort.

Co ghe fava bisogno ghe tocava conpagnar al mari, al fradel o 'l pare in ta 'l canpo iutàrghe quando che i véva trop cossa far; pore, le doveva lassar indrio i lavori de casa.

Éle ghe tocava cior su fassine quando che i ómini i storonzava e conzava le vide; ah, pore diàule! Podé crèdar, tut 'ndiazà, tut bianc de bròsema, i pie e le man dure de fredo e senza lagnarse. Quei ómini

Vita e costume d'un paesetto rurale

(uno di quelli sparsi nelle nostre campagne, nel primo decennio di questo secolo)

In quei piccoli paesi abitati da piccole comunità di contadini, votati alla coltivazione della terra, molti dei quali nati lì dove hanno vissuto tutta la loro vita, ciascuno lavorava il suo appezzamento, piccolo o grande a seconda di com'era la famiglia, ma sempre con amore: quello era il loro piccolo mondo. Dobbiamo capire che dal loro sudore dipendeva la nostra sopravvivenza.

Era un lavoro duro, di sacrificio: per loro non c'erano caldo o freddo, quand'era la stagione, il momento, i lavori si dovevano fare: uomini e donne, per tutti c'era qualcosa da fare.

Nelle case in cui mancavano uomini o ragazzi già grandi, si può dire che le donne erano ancor più oberate di lavoro; innanzitutto mungere le mucche al mattino presto, poi accudire i figli, prima i più piccoli, poi quelli che dovevano andare a scuola; tenere pulita la casa, rifare tanti letti, ogni lunedì lavare una montagna di panni, fare il bucato con le lenzuola di tela scura, dar da mangiare ai maiali ed alle galline, innaffiare la verdura nell'orto.

Quando ne avevano bisogno, dovevano accompagnare il marito, il fratello o il padre nel campo ed aiutarlo quando il lavoro era troppo: poverette, dovevano lasciare a mezzo i lavori di casa.

Ad esse toccava raccogliere le fascine quando gli uomini cimavano e sistemavano le viti; ah, poverette! Immaginatevi: tutto gelato, tutto bianco di brina, con le mani ed i piedi induriti dal freddo ma senza lamentarsi. Gli uomini che erano impegnati nella potatura raccoglievano un po' di rami secchi e accendevano un piccolo fuoco. Quel che

che i iera drio conzar i cioleva su un poche de rame seche e i fava un foghet. Quel che vigniva dopo, darghe al verderame, al sòlpar, ezè-tara, za iera lavor de òmini.

La magioranza dei contadini i tirava i cavalgeri, questi i dava bastanza lavor e doveva rangiarse anca le fémene, par fortuna durava poc, i ómini solche i ghe provedeva la fóia. Co iera al moment de la galeta ghe tocava ciorla su: savé che la galeta la iera riservada par qualche spesa estra o quei, sparagnarli. Pore diàule, le cunsiderava che l'ómo sol no 'l podeva far tut, allora senza lagnarse le lassava i lavori de casa e le ghe dava 'na man, co iera la stagion de samenar le patate, po ciorle su quando iera al moment; zapar la biava, tirar su vaneze, e ciorle su in ta 'l so temp; no le tirava mai al cul indrio.

La epoca de le sésule, le vendeme iera lavor par tuti, e 'l temp iera oro; in casa no restava altro che la mare o la nona par far de magnar. Se capisse che zerti lavori iera solche par i ómini, come arar, tignir al varsor, al solzador, la grapa, cargar i cari de ledan, panoce, de fén, 'ndar fora cun la bote del verderame, de fassine, ezètara; anca segar i prati iera lavor de lori, éle solche le véva l'inpegno de portarghe de magnar a mezzogiorno, ziò che lori no perde temp 'ndar su e zo, pito-sto che ghe reste un'oreta par polsar e bàtar al fer. Co iera vizin la ora za ghe scuminziava sbrundular i budei e ogni tant i vardava se vigniva la fémene cul so bigol picà de 'na parte la pignata cu' la menestra e l'altra la zesta cui piati e l'infalibile pan de sorgo. La menestra usual iera fasoi e risi, lasagne o ben orzo, par conpanàdego, ogni un, un toc de cròdia o un crudighin. Se iera bondanza, anca 'na fiasca de vin.

Mi ades che son vec' me par che in quel temp la zente i doveva sintir una gran cunsiderazion e rispetto par quele fémene contadine,

veniva in seguito, spruzzare il solfato di rame e lo zolfo, eccetera, era già un lavoro da uomini.

La maggior parte dei contadini allevava i bachi da seta, che impegnavano parecchio e dovevano contribuire anche le donne - per fortuna per poco tempo - perché gli uomini solo procuravano le foglie. Quando si formavano i bozzoli spettava ad esse raccogliarli: sapete che il ricavato della vendita era destinato a qualche spesa straordinaria, oppure veniva messo da parte. Poverette, sapevano che l'uomo da solo non poteva fare tutto, allora senza lagnarsi lasciavano i lavori di casa e lo aiutavano, quando era il momento di seminare le patate e poi quando era il momento di raccoglierle; zappavano il granoturco, curavano le piante seminate nelle porche e le raccoglievano a tempo debito; non si tiravano mai indietro.

All'epoca della mietitura o della vendemmia c'era lavoro per tutti, ed il tempo era oro; a casa non restava altri che la madre o la nonna a cucinare.

Si capisce che certi lavori erano solo da uomo, come arare, reggere il versore, il rinalzatore e l'erpice, caricare sui carri il letame, le pannocchie, il fieno, la botte del solfato di rame, le fascine, eccetera; anche falciare i prati era loro compito, esse avevano l'unico impegno di portar loro da mangiare a mezzogiorno, affinché non perdessero tempo andando su e giù, piuttosto gli rimanesse un'oretta di tempo per riposare ed affilare la falce. Quando si avvicinava l'ora già la pancia cominciava a brontolare ed ogni tanto davano un'occhiata per vedere se arrivava la donna con l'arconcello, con appesa da una parte la pentola della minestra e dall'altra la cesta con i piatti e l'immancabile pane di granoturco. Per minestra c'erano di solito risi e fagioli, lasagne oppure orzo; per companatico, a ciascuno spettava

anca più de una piena de putei, che tigniva su la casa e la sgobava a la par dei ómini, in più anca trope de éle le ministrava anca la cunumìa (i soldi); par questo se diseva che la fémena la tien su tre cantoni de la casa e l'ómo pena un.

Ben, tornemo un pas indrio. In zità o i paesi grandi al por contadin al iera senpre lassà dei ùltimi, poche volte i regazi de mistier (artisti) i se missiava cui contadini; e se se tratava del moroso par qualche regaza, ancora meno.

Pochi pensava, quando che i se sentava in tola, che al pan, al vin e tut quel magnar che iera lì sora iera al fruto del sudor de quel ómo che 'l iera nassù par lavorar la tera; lui al cognosseva i secreti che la tigniva scundudi. I la lavorava cun zerta savidùria e cun amor savendo che quel iera al so distin, cun tut quel senza pérdar la degnà al se sintiva content.

Par questo le sere fresche de primavera e de istà la zoventù dopo zena i se riuniva soto 'l bobolar fumar un par de spagnoì e far 'na ciacolada. Lì i se tratigniva contando storie de ogni color e ogni un la sua, guidandose senpre de no dir qualche bestema o 'na parola za respetando la cesa e 'l Sant che iera lì vizin di là de la strada. Lì i passava un'oreta refandose de le fadighe de la giornata.

Tra questi iera senpre quel più aveduto, o che 'l iera pena vignù fora de militar o che 'l iera più al conto de le ultime novità, parché ghe piaseva lèzar qualche giornal che al comentava in quele ocasion. Par quel, più de 'na sera no i se tratigniva solche contando fiabe.

'Na sera che propio i se recordava che la prima persona vista 'ndar in bicicleta par Dobia xe stà Dotori, una bicicleta cun 'na bocona de roda davanti e una pizuleta didrio, lì xe vignù fora la conversazion che i véva inventà la carozza senza cavai; dàndose de maravea e ron-

un pezzo di cotenna oppure un cotechino. Quando andava bene, c'era anche un fiasco di vino.

Ora che sono vecchio, mi sembra che quella volta la gente dovesse avere gran considerazione e rispetto per quelle contadine, molte piene di figli, che mandavano avanti la casa e sgobbavano a pari degli uomini, ed oltre a ciò, molte di loro tenevano anche i conti di casa; per questo si diceva che la donna regge tre angoli della casa e l'uomo appena uno.

Bene, torniamo un passo indietro. In città o nei paesi più grandi il povero contadino era sempre considerato fra gli ultimi, poche volte gli artigiani si mescolavano ai contadini, e se si trattava di trovare il fidanzato per qualche ragazza, ancora meno.

Pochi pensavano, sedendosi a tavola, che il pane, il vino e tutto il cibo che c'era lì sopra erano il frutto del sudore di quell'uomo che era nato per lavorare la terra; egli conosceva i segreti che essa celava. La lavorava con cognizione e con amore sapendo che quello era il suo destino, con tutto ciò si sentiva contento e non perdeva la sua dignità.

Per questo nelle fresche serate di primavera e d'estate la gioventù si radunava dopo cena sotto il bagolaro, a fumare un paio di sigarette e a fare una chiacchierata. Lì si intrattenevano raccontando storie di ogni tipo e ciascuno diceva la sua, facendo sempre attenzione a non dire qualche bestemmia o qualche parolaccia per rispetto della chiesa e del Santo che stavano lì vicino, al di là della strada. Lì passavano un'oretta riprendendosi dalle fatiche della giornata.

Tra costoro c'era sempre quello più avveduto, o perchè era appena tornato dal servizio militare o perchè era più aggiornato sulle ultime novità, e poiché gli piaceva leggere qualche giornale ne riferiva in

péndose la testa pensando come pòdeva 'ndar avanti 'na carozza senza cavai. Questi iera i primi ani de sto sécul. Chi varia mai pensà che zinquanta ani dopo l'omo al rivava a far 'na caminada su la superfizie de la Luna, 'ndar e vignir senza nissun inconveniente. Continuando cun sti sperimenti, ades xe pien de trabàcui che va in giro là sul ziel cun zente dreto, i xe che i gira intorno a la Tera, i sta su oto o diese giorni po i torna zo come gnente. Fursi i 'ndarà védar se i trova un altro pianeta cun vita par emigrar, vivar in pase, parché qua la Tera la xe tant massacrada de tante guere, tanta violenza, odio, terrorismo, l'ambiente contaminà, fame, malatie nove ezétara ezétara. Se 'ndemo avanti cussì, pa 'l prossimo sécul no so 'ndove che 'ndaremo finirla. Qua, chi che ga in man al distin de sto mondo nostro, i doveria métar la testa a posto e 'na man sul cor, e zercar de conservarlo e no distrùgjarlo (sto qua xe un comentàrio personal).

Ma lassemo là e 'ndemo avanti contando come che iera la vita i primi ani del sécul. Noi putei 'ndasse scola, mi a Staranzan ma quei prima de mi a Ronchi, vol dir cussì che no ièrisi propio tant gnoranti, no iera cussì tuti i veci; me mare, presènpio, la saveva lèzar e scrìvar ben e la iera bastanza intelligente, ma me pare no 'l saveva né lèzar né scrìvar, co 'l véva de firmar 'na carta al meteva 'na crose, ve digo la verità, iera tanta fiducia, che quela crose la valeva come che fusse la propia firma.

Ma in quela condizion no iera solche me pare, diversi altri de la so età no i saveva gnanca lèzar e scrìvar, e co i firmava qualche carta, anca se la iera inportante cun fiducia i meteva 'na crose; inzeze i iera bravi par far altri lavori, presenpio ciapar un fas de strope e far 'na zesta, 'na tomana, 'na sbrinzia, un musarol par le vache e tanti altri

quelle occasioni. Per questo motivo, più di qualche sera non si limitavano a raccontare storielle.

Una sera in cui appunto ricordavano che la prima persona vista a Dobbia in bicicletta era stato Dottori, una bicicletta con una grande ruota davanti ed una piccolina dietro, era venuto fuori il discorso che era stata inventata la carrozza senza cavalli, con gran meraviglia e senza riuscire a capire come una carrozza senza cavalli potesse muoversi. Questo accadeva nei primi anni di questo secolo. Chi avrebbe mai pensato che cinquant'anni dopo l'uomo sarebbe riuscito a camminare sulla superficie della Luna, andandovi e tornando senza alcun problema. Continuando con questi esperimenti adesso il cielo è pieno di trabiccoli con gente dentro, girano attorno alla Terra, restano lassù otto o dieci giorni e poi tornano giù come se niente fosse. Forse vanno a vedere se riescono a trovare un altro pianeta su cui ci sia vita, per emigrarvi e vivere in pace, perchè qui la Terra è tormentata da tante guerre, tanta violenza, odio, terrorismo, inquinamento, fame, nuove malattie e così via. Se andiamo avanti così, non so come andremo a finire il prossimo secolo. Chi ha in mano il destino di questo nostro mondo dovrebbe mettere la testa a posto ed una mano sul cuore, e fare in modo di conservarlo e non di distruggerlo (questo è un commento personale).

Ma lasciamo questo discorso e continuiamo a raccontare com'era la vita nei primi anni del secolo. Noi bambini andavamo a scuola, io a Staranzano ma quelli prima di me a Ronchi: questo significa che non eravamo proprio così ignoranti, non così tutti i vecchi: mia madre, ad esempio, sapeva leggere e scrivere bene ed era parecchio intelligente, ma mio padre non sapeva né leggere né scrivere, quando doveva firmare un documento segnava una croce: vi dirò la verità, c'era tanta

lavoreti che i se inzegnav a far e che voleva bona testa.

Me pare al se dedicava propio cun amor a téndar le bestie, tignir-le senpre nete e la stala anca in òrdine e pulita. La magioranza de la zente iera religiosa e par quel sul mur de nissuna stala mancava al quadro de Santantoni.

Cui ani al véva cumulà zerta sperienza: al saveva la ora iusta che cantava i gai a la matina; quando che la luna la véva al zercio, annunciava piova; secondo in che direzion sgorlava le sinzile se vizinava un tenporal, cui primi lanpi e toni le fémene più spauruse le butava svelte sul fogo una rameta de uliu.

Me pare iera un de quei che ghe dava inportanza al poder de la luna; lui no 'l mazava al porzel se no iera sul vec' de luna, sul zóvin al diseva che le robe 'ndava de mal. Co 'l véva de samenar una verdura, al rispetava al vec', parché sul zóvin la 'ndava su in samenza; cussì piantar un àrbul frutal, sul vec' ziò che 'l daghe fruto; taiar un legno de lavor sul vec' parché sul zóvin ghe ciapava al carol, e tante altre robete che sarìa de menzionar, ma no vói farla trop longa.

La doménega: la doménega iera al giorno distinà par polsar, tant la zente come le bestie. Par i più credenti, iera anca 'l giorno dedicà a la meditazion e al Signor: prima de tut 'ndar messa. La magioranza rispetava sta bela usanza.

Me ricordo che i più veci i 'ndava messa bonora, a le sie, a Ronchi, par éssar libari co i tornava casa a governar le bestie; ma prima i se fermava a San Vido, 'ndove che iera un butighin, far 'na ciacolada cui amizi e bévar al so bicjarin.

Le fémene le 'ndava anca messa bonora, parché éle anca le véva i so inpegni. Co se alzava al so omo le levava su anca éle. Ben petenade, le lassava casa le galoze, la traversa e 'l fazolet de testa, le

fiducia che quella croce valeva quanto una firma vera e propria. In quella condizione non si trovava solo mio padre, anche parecchi altri della sua età non sapevano né leggere né scrivere e quando firmavano qualche carta, anche se importante, in fiducia mettevano una croce; invece erano bravi a fare altre cose, ad esempio prendere un fascio di vimini e farne una cesta, un canestro, un cestone, una museruola per le mucche e tante altre cose che si ingegnavano a realizzare e per le quali occorreva una buona testa.

Mio padre si dedicava proprio con passione alla cura delle bestie, le teneva pulite e pure la stalla era pulita ed in ordine. La gran parte della gente era religiosa e per questo sul muro di nessuna stalla mancava un quadro con Sant'Antonio.

Con gli anni aveva accumulato una certa esperienza: sapeva l'ora esatta in cui cantavano i galli al mattino, sapeva che quando attorno alla Luna c'è un alone si annunciava pioggia, che a seconda della direzione in cui svolazzavano le rondini si avvicinava un temporale, ed ai primi lampi e tuoni le donne più paurose gettavano subito sul fuoco un rametto d'ulivo.

Mio padre era uno di coloro che davano importanza al potere della Luna: lui non ammazzava il maiale se non si era all'ultimo quarto, diceva che al primo le cose andavano guaste. Quando doveva seminare una verdura aspettava l'ultimo quarto, perchè al primo avrebbe fatto i semi; così piantare un albero da frutto sull'ultimo quarto perchè desse frutto, tagliare un legno da lavorare sull'ultimo quarto, perchè sul primo lo avrebbe attaccato il tarlo, e tante altre piccole cose che sarebbe da ricordare, ma non voglio farla troppo lunga.

La domenica: la domenica era il giorno destinato al riposo, tanto le persone quanto le bestie. Per i più religiosi, era anche il giorno dedi-

véva i so noni ben lustradi, 'na bela còtula, 'l iachitin par le feste. Par vér più conpanìa a volte le se spetava e le 'ndava dò o tre insieme. Iera de quele famee inparentade. Me agna Roseta Barbina (Malaroda) iera sorela de me mare e squasi senpre le 'ndava messa insieme. Anca éle le véva de contarse i so petegolezi. Po casa ghe tocava mònzar le vache, ciamar su i fioi par iutarghe al pare in ta la stala; le fie regaze anca le doméneghe le véva i so lavori: le doveva disbrigarse prest, ma no mancar de lustrar ben i seci e 'l cop picadi soto la gràtula sora 'l seciar; i doveva éssar ben lustrati come l'oro. Dopo fini, le se preparava pa' 'ndar messa anca éle.

In quei tenpi, otanta o novanta ani indrio, in quele case de contadini pori no iera bagni, ma no ste pensar che quele regaze le iera sporche. No, no: le se tigniva ben nete e pulite. Le se serava in ta la stànza o 'ndove che no podeva entrar nissun; le scaldava 'na mastela piena de aqua, le se meteva drento za dispoiade e sentade; de lì le vigniva fora nete e ben pulite, come che le fusse vignude fora de un bagno de oggi, e pronte par 'ndar via, chi 'ndava messa granda a le diese, la messa cantada, o la ùltima a le ùndese. 'Na bela ocasion par trovarse cun qualche parente de Ronchi o amica, éle anca le véva senpre cossa contarse.

I regazi i 'ndava messa più de tut par trovarse cun le regaze; po i 'ndava in ostarìa bévar al vin bianc e far la partida de bale o de carte prima de tornar casa magnar.

De istà iera la mei època, la època de le sagre, ogni doménega in un paese o l'altro iera una. Quela éra la vera festa; nissun mancava, se 'npinava la piazza, intorno i tavolazi e le ostarie se riuniva zente de tuti i dintorni, cui scalari, le carete o a pie. A volte se sintiva de un paese a l'altro. A, come che ga cambià i tenpi!

cato alla meditazione ed al Signore, e prima di tutto ad andare a messa. La maggioranza rispettava questa bella usanza.

Mi ricordo che i più vecchi andavano a messa di mattina presto, alle sei, a Ronchi, per aver tempo, al ritorno, di accudire le bestie; prima però si fermavano a San Vito, dove c'era un negozietto, a fare quattro chiacchiere con gli amici e a bere un bicchierino.

Anche le donne andavano a messa presto, perchè anch'esse avevano i loro impegni. Quando si alzava il marito si alzavano anche loro. Ben pettinate, lasciavano a casa gli zoccoli, il grembiule ed il fazzoletto da capo; avevano le loro pianelle ben lucidate, una bella gonna, il corsetto per i giorni di festa. Per essere più in compagnia talvolta si aspettavano e si incamminavano assieme in due o tre. Erano di famiglie imparentate tra loro. Mia zia Rosetta *Barbina* (Malaroda) era sorella di mia madre e quasi sempre andavano a messa assieme. Anche loro avevano da raccontarsi i loro pettegolezzi. Poi a casa dovevano mungere le mucche, svegliare i figli perchè aiutassero il padre nella stalla; anche le figlie più grandi avevano di domenica i loro compiti: dovevano finirli presto, ma non dimenticare di lucidare bene i secchi ed il mestolo appesi alla piattaia sopra il lavello: dovevano essere ben lucidi come l'oro. Quando avevano finito, si preparavano per andare a messa anche loro.

Quella volta, ottanta o novant'anni fa, in quelle case di contadini poveri non c'erano bagni, ma non dovete pensare che quelle ragazze fossero sporche. No, no: erano ben pulite. Si chiudevano nello sgabuzzino o dove non poteva entrare nessuno; riscaldavano un mastello pieno d'acqua, si immergevano nude e sedute; da lì uscivano pulite come fossero uscite da un bagno d'oggi, ed erano pronte per andar via: c'era chi andava alla messa grande delle dieci, la

Come che ve go dit prima, la mare squasi senpre iera quella che véva 'l tacuin; allora a le doméneche la ghe dava ai ragazzi la quota: 'na corona, magari co iera le sagre o i véva la morosa la ghe molava qualcosa de più, ma quella doveva durarghe pa'l tabac par tuta la stemana.

Ades finirò sta storia tocando la parte più sentimental: me mare la véva portà al mondo diese fioi, sie putele e quatro putei (una morta picinina). Podè crèdar me pare, un bon ómo, ogni volta ghe tocava córar cior la comare a Ronchi, a volte de note cun scur de luna o cu' la piovà e le strade piene de pacioc, fàndose luse cul feral; dopo, se 'ndava tut ben, conpagnarla naltra volta a casa sua.

Me pare e me mare i véva tirà i nove fioi grandi, boni e sani de corp e de ànema, rispetosi, unidi, nissun barufon o trufon; in casa mia mai sintù una bestema. Un fameon, ùndese in tola a le ore de magnar. Cui primi fredì, tute le sere dopo zena riunidi drìo al fogolar se pregava al rosari (una bela usanza), 'na bela zoca in ta'l mezo stasse calduzi. Me pare rimétar le broche perse dei nostri zocoleti; i fradei disgranelar qualche tomana de panoce; me mare guciar calze o calzetì; me sorele anca le véva bastanza cossa cusìr la so roba, le do regaze za le fava l'amor.

'Na sera iera capità i morosi; Toni, me sàntul, prima, e un poc dopo Bepi al iera vignù cui zòcui. Pena che i lo vede Toni ghe dise: "E, Bepi, te xe vignù trovar la morosa cui zòcui?" "E, son vignù casa del canp tardi e me go ciapà su e vignù via cussì". Me sorela, che la iera belina e la se tigniva su, la se véva sintù vergognada. Ma quella volta iera cussì...

Noi putei, me mare a la sera la ne portava durmir bonora, la sù, su le scale iera picà un santel senpre pien de aqua santa e prima de

messa cantata, o all'ultima delle undici. Era una bella occasione per incontrare qualche parente di Ronchi o qualche amica, anche loro avevano sempre cosa raccontarsi.

I ragazzi andavano a messa soprattutto per incontrarsi con le ragazze; poi, andavano in osteria a bere il vino bianco e a fare la partita a bocce o a carte prima di tornare a casa a mangiare.

L'estate era la stagione migliore, la stagione delle sagre, ogni domenica in un paese o nell'altro ce n'era una. Quella era la vera festa; nessuno mancava, si riempiva la piazza, attorno ai tavolacci ed alle osterie si raccoglieva gente da tutti i dintorni, con i carri, le carrette o a piedi. Talvolta, si sentiva la sagra da un paese all'altro. Come sono cambiati i tempi!

Come vi ho detto prima, quasi sempre era la madre a tenere il borsellino; allora di domenica dava ai ragazzi la quota: una corona, magari quando c'erano le sagre o avevano la fidanzata allungavano qualcosa di più, ma doveva bastare per il tabacco per tutta la settimana.

Finirò adesso il racconto toccando gli aspetti più sentimentali: mia madre aveva messo al mondo dieci figli, sei bambine (una morta piccolina) e quattro bambini. Potete immaginare mio padre, un buon uomo, ogni volta doveva correre a prendere la levatrice a Ronchi, talvolta di notte, con la luna nuova e con la pioggia e le strade piene di pozzanghere, facendosi luce con la lanterna: poi, se tutto era andato bene, doveva riaccompagnarla un'altra volta fino a casa sua. Mio padre e mia madre avevano cresciuto i nove figli buoni e sani di corpo e d'animo, rispettosi, uniti, nessuno attaccabrighe o imbroglione; in casa mia non si è sentita mai una bestemmia. Una grande famiglia, in undici a tavola all'ora dei pasti. Con i primi freddi, tutte

'ndar in càmara dovesse farse al segno de la santa crose, e po éla vizin al let dovesse dir le orazion prima de durmir.

A, mare, mare! 'Na santa fémena: la go persa co véu dòdese ani. Cu' le me preghiere la ricordo senpre e ancora la pianzo.

Agosto del 1994

Publicato da “Voce Isontina” il 3 e 10 settembre e l'8 ottobre 1994.

le sere dopo cena riuniti dietro al focolare si pregava il rosario (una bella usanza), con un bel ceppo in mezzo si stava al calduccio. Mio padre rimetteva le bullette perse dai nostri zoccoletti; i fratelli sgronavano qualche cesta di pannocchie; mia madre lavorava a maglia calze e calzini; le mie sorelle avevano anche abbastanza da fare a cucire le loro cose, le due più grandi erano già fidanzate.

Una sera erano capitati i fidanzati; Antonio, il mio padrino, per primo, e poco dopo era arrivato Giuseppe, con gli zoccoli. Appena lo vede, Antonio gli dice: "*Bepi*, sei venuto a trovare la fidanzata con gli zoccoli?" "Cosa vuoi, sono tornato a casa dal campo tardi e mi son preso e sono venuto via così". Mia sorella, che era carina e si dava un po' di contegno, se ne era vergognata. Ma quella volta era così...

Mia madre portava noi bambini a dormire presto; lassù, sulle scale, era appesa un'acquasantiera sempre piena di acqua santa e prima di andare nella camera dovevamo farci il segno della santa croce, e poi con lei accanto al letto dovevamo dire le preghiere prima di dormire.

A, mamma, mamma! Una santa donna: l'ho persa quando avevo dodici anni. Nelle mie preghiere la ricordo sempre e ancora la piango.

... Tra questi iera senpre quel più
aveduto o che 'l iera pena vignù
fora de militar o che 'l iera più al
conto de le ultime novità, parché
ghe piaseva lèzar qualche giornal
al comentava in quele ocasion.
Par quel, più de 'na sera no i se
tratigniva solche contando fiabe.
'Na sera che propio i se recordava
che la prima persona vista 'ndar in
biciçleta par Dobia xe stà Dotori,
una biciçleta cun 'na bocona de roda
davanti e una pizuleta didrio ...





Contadino: sudore, pane e vino ... salve!

Valtri regazi, ómini zòvini de questa generazion, quando che vé su la tola un bon bicer de vin, magari par compagnar un toc de formai o un par de fete de salame e pan, no ste crédar che baste vèrzar la spina o la canela del caretel e 'npinar la fiasca o 'l bucal; no, fioi, no: prima che 'l sie sul bon punto par bévarlo deve passar oto o nove mesi e anca più. Oto o nove mesi de lavor de inpegno del contadin, e no senpre la zente i sa valorar al so sacrificio, fursi parché ghe par che senpre sto ómo al spuza de sudor.

Ben, ades, a chi che ga piazer de scoltarme ghe contarò come xe la roba.

I ùltimi ani prima de la guera se véva scuminzià piantar qua o là i novi e moderni vigneti cui so bei filari, ma sti qua no i dà al fruto de un ano par l'altro, bisognava spetar al so temp. Allora se 'ndava avanti lavorando, tignir cont de quele vece piante, fazenda ereditada dei nostri pari, dei nostri noni.

Ste qua, la magioranza le iera in ta i canpi o le bràide vizin la casa. I le formava una fila de àrbui, non trop lontan lontan un de l'altro; intorno de questi iera piantà quatro vide, infrontàndose cun quele do de un àrbul e l'altro. In mezo de le file se lassava un toc de tera libarra che se ghe diseva largo; questi iera quei riservadi par cultivar la biava, al forment, l'erba mèdega, le patate, ezètara: par quel se dise-

Contadino: sudore, pane e vino ... salve!

Voi ragazzi, giovani uomini di questa generazione, quando avete in tavola un buon bicchiere di vino, magari per accompagnare un pezzo di formaggio oppure un paio di fette di salame e pane, non crediate che basti aprire il rubinetto o la cannuccia del caratello e riempire il fiasco o il boccale; no, figli miei, no: prima che sia pronto per essere bevuto, devono passare otto o nove mesi ed anche di più. Otto o nove mesi di lavoro impegnativo per il contadino, e non sempre la gente dà il giusto valore al suo sacrificio, forse perché le pare che quest'uomo puzzi sempre di sudore.

Per questo, ora racconterò com'è la faccenda a chi ha piacere di ascoltarmi.

Gli ultimi anni prima della guerra si era incominciato a piantare qua e là i nuovi e moderni vigneti, con i loro bei filari, ma questi non danno frutto da un anno all'altro, bisognava aspettare che fosse il momento buono. Si continuava, quindi, a lavorare ed a tenere da conto le vecchie vigne, ereditate dai nostri padri e dai nostri nonni. Queste ultime si trovavano per la maggior parte nei campi o negli orti vicini a casa. Le reggeva una fila di alberi, non troppo lontani l'uno dall'altro; attorno a questi erano piantate quattro viti, che a due a due si fronteggiavano tra due alberi. In mezzo alle file si lasciava un appezzamento di terra libera che si chiamava *largo*, destinato alla coltivazione del granoturco, del frumento, dell'erba medica, delle patate, eccetera: per questo si diceva "un *largo* di granoturco, un *largo* di frumento" e così via.

Con i primi freddi si iniziava la cimatura. Questo era un compito riservato ai più esperti: bisognava sapere quali capi tagliare e quali

va: un largo de biava, un largo de forment e cussì avanti.

Cui primi frede se scuminziava la storonzada. Questa iera la fazenda senpre par i più intindudi: bisognava saver che cavi se véva de taiar e quai lassar, no se doveva taiar a la via va là, parché de sto lavor dipendeva anca la produzion de ua. Po drìo la storonzada vigniva al temp de conzar, ocupàndose do o tre ómini, o regazi in età, secondo le famee. Ogniun al so massango picà in ta un ganz ciapà didrio in ta la zintura, la ronzea in scarsela, un fas de stroponi, strope e stropioi, in mazi pìciui ciapadi anca soto la zintura. I stroponi par le ligadure più grande, le strope, le mezan e i stropioi fini e curti par le più pìciule; la ronzea par taiar qualche punta de cau o de stropa.

Ogni àrbul (olmo, òpio o marascar) al véva intorno quatro vide, infrontade de do a do tra i do àrbui. Al massango iera usà par taiar le rame più grosse e longhe, queste le iera par far le steàre e le sbare. I cavi, fati in streza e unidi cun 'na stropa o stroponi, i iera sustignudi cun le steàre e le sbare, tra un àrbul e l'altro restava come una pergoleta.

Questo iera un lavor che voia o no bisognava farlo in ta'l so temp. Iera inportante pa'l cultivo de le vide tant come 'l forment, la biava; alora, fredo o caldo bisognava métarse 'l cor in pase, bon zelo e no durmir.

In pien inverno, cun quei frede tremendi, la tera 'ngiazada che no entrava gnanca 'l badil; tut bianc covert de bròsema, le man e i pie duri che no ghe bastava i calzeti, par star un poc più calduzi se 'npiava i zòcui de fén, de paia, de carte o se invultizava i pie cun strazi. Podé crédar: un lavor che 'l corp al véva poc movimento, al fredo se lo sintiva de più. Fin che scaldava al sol iera ràdighi, po, co se véva i pie caldi in ta i zòcui, i li tormentava le buganze.

lasciare, non si doveva tagliare a casaccio, perchè da questo lavoro dipendeva anche la produzione di uva. Dopo la cimatura veniva il momento di sistemare le viti, occupazione di due o tre uomini oppure di ragazzi già grandi, a seconda delle famiglie. Ciascuno portava il pennato appeso ad un gancio fissato dietro alla cintura, la roncola in tasca, un fascio di vincigli di varia misura legati in piccoli mazzi e fissati anche alla cintura. I vincigli più grandi servivano per i legacci più grandi, quelli più piccoli, i mezzani ed i vincigli sottili e corti per le legature più piccole; la roncola serviva per tagliare qualche punta di capo o di vinciglio.

Ogni albero (olmo, acero o pruno) aveva attorno quattro viti, ciascuna delle quali fronteggiava quella di un'altro albero. Il pennato era usato per tagliare i rami più grossi e lunghi, che servivano da sostegni e da sbarre. I capi, intrecciati e legati con un vinciglio più o meno grande, erano sostenuti dai sostegni e dalle sbarre in modo che tra albero e albero si formava come una piccola pergola.

Questo era un lavoro che, volenti o nolenti, andava fatto al momento giusto. Era importante per la coltivazione della vite come per il frumento ed il granoturco; allora, facesse freddo o caldo, bisognava mettersi il cuore in pace, avere buona lena e non dormire.

In pieno inverno, con quel freddo tremendo e la terra ghiacciata al punto che non vi entrava il badile; tutto bianco, coperto di rugiada, le mani ed i piedi induriti al punto che i calzini non bastavano, per stare un po' più caldi si riempivano gli zoccoli di fieno, di paglia, di carta, oppure si avvolgevano i piedi con degli stracci. Potete credere: con un lavoro che richiedeva poco movimento al corpo, il freddo lo si sentiva di più. Finché il sole non scaldava erano guai, poi, quando si avevano i piedi caldi negli zoccoli, c'era il tormento dei geloni.

Ma no solche l'omo contadin xe sacrificà cul so lavor de tuta l'ano, anca le fémene ghe tocava la so parte: far i lavori de casa, téndar i putei e còrar anca éle, porete, iutar in ta'l canp. Stavolta éle le véva l'inpegno de 'ndar far fassine: cior su tute quele ramete, tochi de cavi scartadi de la storonzada, bianchi cargadi de bròsema, e métarli in fassina.

Ben, finì de conzar se ciapava al badil e 'l zapon: se doveva móvar e netar la tera de le piante fina 'ndove che se rivava cul varsor. Questa saria la più parte finida.

La primavera no la se fa spetar, in poc temp se véde i àrbui inpinar-se de bele fóie verde e de fiori e cussì anca le vide; bisognava prepararse par darghe al verderame (solfato) contra la paronospera.

La bote, 'l mastel sul car fermo su la terzadura; l'omo, un capel, iacheta e braghe vece, la ponpa su le spale: co i la véva vóida al vigniva lì e un de noi putei dovesse star preparadi par 'npinarla naltra volta.

Se scuminziava cul mezo par zento; dopo l'un, po l'un e mezo, al dò, al dò e mezo, l'ultimo al tre par zento.

Co 'l rap al iera za ben formà e i grani granduzi se ghe dava al sòlpar cul sufiet a man.

Eco: la terza parte vigniva la vendema. Al paron de casa, senpre al più intendù, ogni giorno al 'ndava a provar al dolz e quando che lui ghe pareva al dava òrdin de scuminziar. Senpre iera qualche fémene o regaza che vigniva iutar a vendemar par gnente, ma le vigniva par far una bona magnada; de mezogiorno le restava magnar lì in casa de quela zente e co le finiva le portava via al so roz de ua; noi putei dovesse cior su i grani che cascava. I vendemadori i discargava la so carga in ta un mastel, sto qua co 'l iera pien do ómini cu' na stanga

Ma il contadino non era il solo ad essere sacrificato tutto l'anno, anche le donne avevano la loro parte di lavoro: accudire la casa, i figli e correre anch'esse, poverette, a dare una mano nel campo. In questo caso avevano il compito di far fascine: raccogliere tutti quei rametti e pezzi di capo eliminati dalla cimatura, bianchi e pieni di brina, e farne fascine.

Finita la legatura si prendevano il badile e la marra: si doveva smuovere e pulire la terra delle piante fin dove si arrivava con l'aratro. A questo punto il più era fatto.

La primavera non si fa aspettare, in poco tempo si vedono gli alberi coprirsi di belle foglie verdi e di fiori e così anche le viti; bisognava prepararsi a dar loro il solfato di rame contro la peronospera.

La botte ed il mastello erano sul carro fermo sul cavezzale; l'uomo vestiva cappello, giacca e pantaloni vecchi, la pompa sulle spalle: quand'era vuota veniva lì ed uno di noi bambini doveva star pronto a riempirgliela un'altra volta.

Si cominciava con il mezzo per cento, poi l'uno, l'uno e mezzo, il due, il due e mezzo e per ultimo il tre per cento.

Quando il grappolo era già ben formato e gli acini già grandicelli, gli si dava lo zolfo con la pompetta a mano.

Ecco: il terzo momento era la vendemmia. Il capofamiglia, sempre il più esperto, ogni giorno andava ad assaggiare il grado zuccherino e quando gli pareva il momento giusto dava l'ordine di cominciare. C'era sempre qualche donna o qualche ragazza che veniva ad aiutare a vendemmiare gratis, ma venivano per farsi una buona mangiata: a mezzogiorno restavano a pranzo in quella casa e quando avevano finito portavano via un penzolo d'uva; noi bambini dovevamo raccogliere gli acini che cadevano a terra. I vendemmiatori versava-

i 'ndava a disvoidarlo in t'una tinela sora 'l car là, su la terzadura. Co la iera piena se tacava le vache e se la menava casa. Podé crédar i putei, co i vedeva passar par la strada sto omo cun quella tinela piena de ua i ghe coreva drio: "Paron, me dè un rap de ua? Barba, me dè una ràs'cia de ua?", ma se quel iera un omo spilorz, al lassava che i zighe e 'l fava fénta de éssar sordo, o 'l ghe dava péna 'na ras'ceta c'un par de grani.

Noi ièrisi soto Blasig a la parte e menasse la ua in ta i so grandi foladori a discargarla in quei boconi de tinazi; po se 'ndava a folarla. A mi me véva tocà un volta 'ndar cun me pare e pena vignudi fora de la bràida passasse par via Manzoni (cussì se chiamava quella volta la oggi via D'Annunzio). Me pare zo del car al parava le vache e mi sora, in pie pozà in ta la tinela: "Paron, me dè un rap de ua? Barba, me dè un rap?". Mi li vardau senza dir gnente; quei che i me cognosseva i me diseva: "Toni, te me dà un rap de ua?"; mi no savéu cossa far, vardo me pare: lu al véva 'nduvinà la mia intenzion, e mezo riduzando al me dise: "Daghe bel, daghe un rapet a quei putei." Mi, content, ciapo un de quei più grandi: "Cussì, pare?", ghe digo. "Ma sì bel, sì", al me risponde. Cussì véu ciot de quei più grandi e ghe véu dà un a tuti. Contenti lori e content anca mi; me pare anca lo véu vist content: "Brau, brau bel, cussì bisogna far, no se deve éssar avari parché xe pecà, te sa bel?".

Par último vigniva la foladura. Lì, grandi e picuii discolzi, tiradi su le braghe in sto bocon de tinaz a tibir la ua; soto, cu' la canàula verta passava al most in ta 'na granda mastela. Finamente vigniva la buidura e po la travasada. E cussì chi che voleva un bicer de vin i doveva spetar ancora qualche mese.

Alora, come che ve go dit prima, no ste crédar fioi che se vé de con-

no il loro carico in un mastello; quando questo era pieno due uomini con una sbarra andavano a svuotarlo in un tino sul carro, là sul cavezzale. Quando era pieno si attaccavano le mucche e lo si portava a casa. Potete immaginare i bambini, quando vedevano passare per strada quest'uomo con il tino colmo d'uva gli correvano dietro: "Padrone, mi date un grappolo d'uva? Zio, mi date un racimolo d'uva?", ma se quell'uomo era uno spilorcio, li lasciava gridare e faceva finta di essere sordo, o gli dava al più un racimoletto con un paio d'acini.

Noi eravamo mezzadri di Blasig e portavamo l'uva nelle sue grandi tinaie, per scaricarla in quegli enormi tini, poi si andava a pigiarla. A me è toccato andarci una volta con mio padre e appena usciti dal campo passavamo per via Manzoni (così si chiamava allora l'odierna via D'Annunzio). Mio padre, giù dal carro, conduceva le mucche ed io, sopra, stavo in piedi nel tino: "Padrone, mi date un grappolo d'uva? Zio, mi date un grappolo d'uva?". Io li guardavo senza dir nulla; quelli che mi conoscevano mi dicevano: "Toni, mi dai un grappolo d'uva?"; non sapevo cosa fare. Guardo mio padre: lui aveva indovinato quel che intendevo fare, e un po' ridacchiando mi dice: "Dagli, caro, da' un piccolo grappolo a quei bambini". Io, contento, prendo uno dei più grandi: "Così, padre?", gli dico. "Ma sì, caro, sì", mi risponde. Così ne avevo preso dei più grandi e ne avevo dato uno a tutti. Contenti loro e contento anch'io; mio padre anche lo avevo visto contento: "Bravo, così si deve fare, non si deve essere avari perchè è peccato, lo sai?".

Per ultima veniva la pigiatura. Grandi e piccoli, scalzi, con i pantaloni arrotolati, calpestavano l'uva in questo enorme tino; sotto, attraverso la spina aperta il mosto colava in un grande mastello.

pagnar un toc de pan e formai o un par de fetele de salame basta vèzar la spina del caretel e 'npinar al bocal: come tute le robe, ogniuna al so temp.

Questa xe pena una parte de la vita sacrificada del por contadin. Lassemo par naltra volta parlar dei altri lavori: arar la tera, samenar la biava, zaparla, solzarla, cuirla e desgabotarla; samenar forment, sesolar, menarlo bàtar su la machina; segar sui pradi al fén, al patus; e tanti altri lavori, sfidando le aversità del clima: fredo, piova, passar ore e ore soto un sol condente; e lui cul so sudor, le man piene de cali, de crepadure al ne provede del nostro pan cotidiano, essenzia vitale che Dio à creato per la nostra sussistenza, egual par siori e par pori.

Mi no so, allora, parché sto ómo al iera lassà più volte indrio, invezze se doveva tirarghe zo 'l capel.

20 ottobre 1991

Finalmente era la volta della fermentazione e poi del travaso. E così, chi voleva un bicchiere di vino doveva aspettare ancora qualche mese.

Dunque, come vi ho detto prima, non crediate, ragazzi, che se dovette accompagnare un pezzo di pane e formaggio oppure un paio di fette di salame basti aprire la cannuccia del caratello e riempire il boccale: come per ogni cosa, anche per questa ci vuole il momento giusto.

Questa è appena una parte della vita di sacrifici del povero contadino. Lasciamo ad un'altra occasione di parlare degli altri lavori: arare la terra, seminare il granoturco, zapparlo, rinalzarlo, raccoglierlo e spannocchiarlo; seminare il grano, mieterlo, portarlo a trebbiare; falciare sui prati il fieno, il falasco, e tanti altri lavori, in sfida con le avversità del clima, freddo, pioggia, ore ed ore sotto un sole cocente. E lui, con il suo sudore, con le mani piene di calli e di screpolature, ci assicura il nostro pane quotidiano, essenza vitale creata da Dio per la nostra alimentazione, lo stesso per i ricchi e per i poveri.

Ed allora io non capisco perchè quest'uomo era così spesso sottovalutato, quando si sarebbe dovuto levare il cappello davanti a lui.



Le sèsule

Ben, amizi cari, se vé piazer de scoltarme, fando un salt indrio, ve dirò che za in autuno se scuminzia preparar la tera par la sémena del formént. Prima de tut darghe una bona arada, subito drio passar la grapa par disminuzar la tera se xe qualche lota. La tera ben preparada e ben lavorada xe senpre speranza che la sie più produttiva. Savé che 'l formént, la biava, al vin e la galeta se contava più de tut par véndar e che reste qualche soldo.

I canpi i iera divididi in frazion che se ghe diseva larghi: cussì un largo de biava, de patate, erba médega e cussì via de longo.

La sémena se cioleva l'inpegno de farla l'omo più pratico e puntillioso de la famea: in casa mia iera senpre me pare, ghe pareva che nissun iera brau come lui; no 'l se fidava de me fradei 'ncora zóvini.

Qualche volta se no iera scola al me menava cun lui; e mi sentà su la terzadura godéu védarlo cun sta tomana piena de gran picada sul braz de la man zanca e cu' la drita ciapar un pugno de gran, po tirarlo in forma de arco ben sparnizà caminando cui oci senpre fissi su 'n punto là davanti e cui passi senpre compagni; al 'ndava su e zò un par de volte fin che 'l véva covert tut tut al largo. Subito dopo, par covèzarlo al gran se doveva passar la grapa, e ziò che sie un lavor ben fat se ghe tacava drio un par de rame.

Dopo, tut dipendeva del tenp: se iera un inverno de neve, questo

La mietitura

Bene, cari amici, se vi fa piacere ascoltarmi e fare un salto indietro nel tempo, vi racconterò che già in autunno si incominciava a preparare il terreno per la semina del frumento. Prima di tutto si doveva ararlo per bene, quindi passare l'èrpice per sminuzzare la terra, caso-mai vi fosse qualche zolla. Si sperava sempre che il terreno ben preparato e ben lavorato fosse più produttivo. Sapete, si faceva conto soprattutto sulla vendita del frumento, del granturco, del vino e dei bozzoli per avere qualche margine di guadagno.

I campi erano divisi in parti chiamate *larghi*: c'erano un *largo* di granturco, di patate, di erba medica e così via.

La semina era compito dell'uomo più pratico e puntiglioso della famiglia: in casa mia questi era sempre mio padre, al quale sembrava che nessuno fosse bravo come lui; non si fidava, infatti, dei miei fratelli ancora giovani.

Qualche volta, se non ero a scuola mi portava con sé ed io, seduto sul cavezzale, godevo nel vederlo, con un canestro pieno di grano appeso al braccio sinistro, prendere con la mano destra un pugno di grano e poi spargerlo con cura a semicerchio, camminando con lo sguardo ben fisso su un punto davanti a sé e facendo dei passi sempre uguali; andava su e giù un paio di volte, finché aveva coperto di semi tutto il campo. Subito dopo, per coprire i semi bisognava passare l'èrpice, e perchè il lavoro fosse fatto bene si attaccavano a quest'ultimo due rami d'albero.

Poi, tutto dipendeva dal tempo: se l'inverno era nevoso, c'era motivo di ben sperare, per questo povero contadino che quasi ogni giorno andava a fare una passeggiata e a dare un'occhiata a come cre-

significava una bona speranza par sto por contadin che squasi ogni giorno al 'ndava far 'na caminada e darghe anca una ociada par védar come che cresceva sto formént, più de 'na volta cui oci fissi vardando 'l ziel come pregando al Signor che ghe mande una bona anada, za entrada la primavera content quando che i lo vedeva cussì bel verde, morbido za tut spigà che 'l se moveva cun qualunque bavisela come se fusse la superfizie de un lago de aqua.

Po vien la fioridura e quaranta giorni dopo al xe pront par le sésule. Luio o agosto, questo xe 'l moment che no bisogna durmir, al temp xe oro e bisogna prufitarlo al massimo; tuti quei de la famea, ómini, fémene, veci e zóvini se deve ocupar, e se no basta quei de casa se ciol òpare de fora. Savé che se par disgrazia vien 'na scassada de piova forte o 'na tenpestada, xe fàzile che i lo bute zo, dopo xe dopio lavor e se perde anca trop gran; co la vien, la vien senza visar.

Ben, ogni un cul so sesulin ben inguà se scuminziava a la matina bonora: li squasi tacadi un vizin l'altro senza dir una sola parola, quel no iera 'l momento de parlar.

Anca noi putei vesse al nostro lavor, star li vizin pronti cu' la nostra damiana de asidina fresca.

Anca mi, 'na volta me véva tocà star li sentà su la terzadura in ta 'na unbria cu' la me damiana a man, atento se qualchidun me ciamava par córar svelto lì.

Mi in quela volta iero pizulet, no savéu cossa che iera fadiga, ma ades che son vec' co me ricordo védar sta pora zente gobi senza alza la testa, tuti sudadi soto un sol candente che 'l brusava anca i sassi; le fémene coverte la testa c'un fazolet e i ómini anca un fazolet o un straz soto 'l capel, ziò che sto benedet sol no ghe scote tant la copa.

sceva questo frumento, più d'una volta volgendo gli occhi al cielo come per pregare il Signore di mandare una buona annata. In primavera era felice quando lo vedeva, così verde, morbido e con le spighe già fatte, muoversi con qualsiasi brezza come fosse la superficie di un lago.

Veniva quindi la fioritura, e quaranta giorni dopo il frumento era pronto per la mietitura. Luglio od agosto, non era il momento di dormire, il tempo è oro e bisognava sfruttarlo al massimo. Tutta la famiglia, uomini, donne, vecchi e giovani dovevano darsi da fare e se non bastavano quelli di casa si chiamavano lavoranti da fuori. Sapete, se per disgrazia scoppiava un forte temporale, o una tempesta di grandine, era facile che il frumento venisse piegato al suolo, poi per raccoglierlo c'era doppio lavoro e si perdeva anche molto grano: e quando la tempesta arriva, non dà preavviso.

Si cominciava di mattina presto, ciascuno con il suo falchetto ben affilato: affiancati quasi a toccarsi, senza dire una parola, perchè non era il momento di parlare.

Anche noi ragazzi avevamo il nostro compito: dovevamo restare lì vicino, pronti con la nostra damigiana di acetella.

Pure a me è toccato, una volta, di starmene seduto all'ombra sul cavezzale, con la mia damigiana a tiro, pronto ad accorrere se qualcuno mi chiamava.

Quella volta ero piccolino, non sapevo cosa fosse la fatica, ma ora che sono vecchio me ne rendo conto quanto rivedo nel ricordo questa povera gente china senza alzare la testa, sudata sotto un sole ardente che bruciava anche i sassi, le donne con il capo coperto da un fazzoletto e gli uomini anch'essi con un fazzoletto oppure uno straccio sotto il cappello, perché questo benedetto sole non gli scot-

Pena co i rivava in cau i se fermava par 'ndrizar un poc la schena, sugarse al sudor, far 'na bivuda de asidina fresca e i ómini intant che i polsava zinquè minuti i fumava un spagnol.

Al giorno drio, un omo o do i 'ndava a far i balzoi, i 'ngrumava un bel fasset po i lo ligava cun paia de sigala zontade su le ponte, la sigala la ga la paia piú longa; se no se lo menava casa subito, se lo fazeva in tamossete zìò che 'l sie piú riparà in caso che piove. Po in casa fin che tocava al turno par portarlo su la machina a bàtarlo. Intant se lo comedava su la teza, soto 'l pòrtego e se no iera posto, provisorio se lo fazeva in meda.

Me ricordo che a Ronchi iera una machina in quela stradela che 'ndava de Cau de Sora a drio la Capela, a meza strada e a la man drita. Lì vizin viveva 'na famea de Furlanet e de l'altra parte, un poc piú avanti, Mazzuchin.

Al giorno de la batuda iera un gran moviment a lì de la machina.

Vizin, al car cargà de balzoi, sora un ómo cu' na forca i li butava par-sora su 'na piataforma, lì altri dò un taiava la ligadura e l'altro al passava al balzol zo par la boca. De 'na parte vigniva fora al gran za net e de n'altra la paia e la bula, che dopo a casa se la usava de strame par le bestie in stala.

Al gran par conservarlo bisogna che 'l sie ben sec senò al ciapa de mufa. Allora manca la parte final: portarlo sul lastro; lastro xe una piataforma de zimento ben slissa, e 'ndove che la ciapa 'l sol tut al giorno. Se disvoida i sachi, al gran ben sparnizà e ogni tant missiarlo zìò che 'l se seche paregio. Dopo de lì sul granar ma anca siolt e ben ventilà.

Blasig al véva al so lastro in ta la braida de Capelan su la strada via Verdi vizin Santa Crose, vizin al porton tacà a la muraia 'ndove che

tasse troppo la nuca.

Solo quando arrivavano all'estremità del campo si fermavano per raddrizzare un po' la schiena, asciugarsi il sudore, bere un po' di acetella fresca e - gli uomini - fumare una sigaretta mentre riposavano cinque minuti.

L'indomani un uomo o due andavano a fare i covoni, raccoglievano un bel fascio di spighe e lo legavano con fili di paglia di segala annodati, perchè la segala ha la paglia più lunga. Se non lo si portava a casa subito, il grano era accatastato in biche perchè fosse più riparato in caso di pioggia. Poi lo si teneva in casa finché arrivava il turno di portarlo alla trebbiatrice: nell'attesa lo si sistemava nel fienile, sotto il portico e se non c'era posto, momentaneamente lo si ammettava.

Mi ricordo che a Ronchi c'era una trebbiatrice in quella viuzza che andava dal *Cau de Sora* fin dietro la chiesa della Santa Trinità, a metà strada e a destra. Lì vicino abitava una famiglia Furlanet e dall'altra parte, un po' più avanti, Mazzuchin.

Il giorno della trebbiatura c'era gran movimento attorno alla macchina. Vicino ad essa c'era il carro carico di covoni; sopra di questo, un uomo con il forcone che li gettava più su, su una piattaforma; su questa c'erano altri due uomini, uno tagliava il legaccio e l'altro spingeva il covone nella bocca della trebbiatrice. Da una parte della macchina usciva il grano già pulito e dall'altra la paglia e la pula, che poi a casa si sarebbe usata come strame per gli animali della stalla. Perchè il grano si conservi bene occorre che sia ben secco, altrimenti ammuffisce. Mancava quindi la parte finale: portarlo sul *lastro*. Il *lastro* è una piattaforma di cemento ben liscia, dove il sole batte tutto il giorno. Lì si svuotano i sacchi e si sparge ben bene il grano;

no ghe mancava sol in tut al giorno. Noi, che ièrisi un dei coloni, portasse secar al forment lì.

Questo xe 'l processo del indispensabile fruto de la tera e del sudor de contadin, prima e dopo le sésule.

Ades no manca altro che portarlo in ta 'l mulin e convertirlo in quela bianca farina de fior, preparada par far al pan e le paste de tuti i gusti: le pinze, i calzoni, le fritule e le culunbine par le putelete ta le feste pasquali.

Marzo del 1992

ogni tanto lo si rimescola, perché si secchi tutto allo stesso modo. Da lì lo si porta nel granaio, ma anche lì deve restare libero e ben arieggiato.

Blasig aveva il suo *lastro* nella *braidà de Capelan*, sulla via Verdi vicino a Santa Croce, vicino al portone e attaccato al muro di cinta dove il sole non mancava per tutto il giorno. Noi, che eravamo una delle famiglie di coloni, portavamo lì il grano a seccare.

Questa è la lavorazione dell'indispensabile frutto della terra e del sudore del contadino, prima e dopo la mietitura.

A questo punto non resta che portarlo al mulino per trasformarlo in quella bianca farina di grano, pronta per farne il pane e le paste di ogni tipo: le focacce, i *calzoni*, le frittelle e le *culunbine* per le bambine in occasione delle feste pasquali.



Co se vien veci se torna putei

Se dise che quando che se vien veci se torna putei. Ostro mondo, magari: sarìa bel sì.

I veci i torna putei parché ghe piase contar le robe de quela volta, de quando che i iera pìciui; i recorda de tut e ghe piase contar, invezze i se dismentega quel che i ga savù la stemana prima.

Quante volte se li sinte dir: "Me ricordo come che fusse des" o "come che sarìa putel".

I conta zento volte quele robe che i ga vist o ghe ga tocà vivar de putei.

Io appena arrivato a Ronchi con mia sorella Gisella, nel mese di maggio del 1986, comincio a camminare per le strade, nostalgico, pensativo e quando mi trovo davanti di una di quelle vecchie case di contadini, una casa come tante, come la nostra, d'improvviso mi sento trasportato al mondo della mia infanzia; camminando per le vie di vecchi ricordi e senza accorgermi anch'io in quel momento mi sento che son tornà putel.

E go scuminzià recordar "come che sarìa des". Me pareva che iera de inverno, una matina fredda, e che lazò, in ta 'l fondo del curtù, iera 'na terbanela tuta bianca cu' la bròsema; che lì viveva 'na famea granda, un fameon: Zaneto, la so fémena la Marieta, sete fioi, tre mas'ci de questi un za ragaz, un regazet e un putel e quatro féme-

Quando si invecchia si ritorna bambini

Si dice che quando si invecchia si ritorna bambini. Accidenti, magari: sarebbe davvero bello.

I vecchi ritornano bambini perchè a loro piace raccontare cose dell'epoca in cui erano piccoli; si ricordano tutto e piace loro raccontarlo, ed invece dimenticano quello che hanno saputo la settimana prima.

Quante volte si sente dire "Mi ricordo come se fosse ora" o "come se fossi bambino".

Raccontano cento volte le cose che hanno visto oppure hanno dovuto vivere da bambini.

Appena arrivato a Ronchi con mia sorella Gisella, nel mese di maggio del 1986, comincio a camminare per le strade, nostalgico, pensoso, e quando mi trovo davanti ad una di quelle vecchie case di contadini, una casa come tante, come la nostra, d'improvviso mi sento trasportato al mondo della mia infanzia; cammino per le vie di vecchi ricordi e, senza accorgermene, anch'io in quel momento sento che sono ritornato bambino.

Ed ho cominciato a ricordare "come fosse ora". Mi pareva che fosse d'inverno, una mattina fredda, e che laggiù, in fondo al cortile, ci fosse un praticello tutto bianco di brina; che lì vivesse una grande famiglia: Giannino, sua moglie Marietta, sette figli, tre maschi dei quali uno già grande, uno ragazzino ed uno bambino, e quattro femmine, la più grande, Luigia, già sposata, la seconda fidanzata, poi una ragazzina di sedici anni ed una ancora bambina; c'erano poi la nonna ed il nonno, entrambi avevano già passato gli ottant'anni. Ma la nonna era ancora vispa e le piaceva comandare, per accontentar-

ne la più vecia, la Gigia, za sposada, la seconda la fava l'amor, una muleta de sédese ani e una ancora putela; po era la nona e 'l nono, tuti dò che i véva za passà i otanta ani. Ma la nona la iera 'ncora sgàia e ghe piaseva comandar, par contentarla i la ubidiva ma dopo i fava quel che i voleva.

Me pareva de védar tuti i preparativi par mazar al porzel.

Grandi e picui, tuti i iera levadi bonora in quella matina.

Prima che leve 'l sol riva lì Màssimo Oror, al purzitador, cun tuti i so ordegni: la vintula, la màchina par masenar la carne, i cortei, 'na corda par ligarghe la boca al porzel ziò che no 'l morde quando che i lo ciapava, una traversa bianca bianca par no sporcar la roba, ecc. Tut pront par scuminziar sùbito. Quatro ómini e 'l purzitador par tignir quel bocon de porzel; le fémene cu' la calgera de far la lissia piena de aqua che la buiva.

E, in dò e dò quatro, mazà, butà in ta la vintula piena de aqua de boi ziò che se mole 'l pel, e dopo sora la vintula, dando tuti 'na man par spelarlo.

Za su la tola, quando che i lo squartava Màssimo al ghe dise a Zaneto:

- Orca mastela, che bocon de porzelon; qua te vien fora un muc' de lugàneghe, de crudighini, martondele, salami, de tut, e cui ossi te ga par far la menestra fina l'istà; par sto ano no te va mancar de magnar, no?

- Orca òstrega, sì, sì; ma varda che qua semo un fameon e tuti de bon magnar - al ghe risponde Zaneto riduzando.

Là fora in ta 'l curtiu le fémene indafarade le lavava i budei par tignirli pronti quando che Màssimo i li domandava.

Zaneto intant cu' la so fiasca de aquavita al ghe passava qua o là un

la le obbedivano, ma poi facevano quel che volevano.

Mi sembrava di vedere tutti i preparativi per macellare il maiale.

Grandi e piccoli, quel mattino tutti si erano alzati presto.

Prima che il sole si levasse era arrivato Massimo *Oror*, il norcino, con tutti i suoi attrezzi: il cassone di legno, la macchina tritacarne, i coltelli, una corda per legare la bocca al porco affinché non mordesse quando lo afferravano, un grembiule bianchissimo per non sporcare in giro, eccetera.

Tutto pronto per cominciare subito: quattro uomini ed il norcino per tenere fermo quel pezzo di maiale, le donne con la caldaia del bucato piena d'acqua che bolliva. E, in due e due quattro, ammazzato, gettato nel cassone pieno d'acqua bollente per favorire il distacco dei peli e poi, sopra il cassone, tutti ad aiutare a scuoiarlo.

Già sulla tavola, mentre lo squartavano, Massimo aveva detto a Giannino:

- Accidenti, che grande maiale: qua ne ricavi un mucchio di salsicce, di cotechini, fegatelli, salami, di tutto, e con gli ossi hai di che fare la minestra fino all'estate: per quest'anno non ti mancherà da mangiare, no?

- Sì, ma guarda che qui siamo una grande famiglia, e tutti pieni di appetito – gli aveva risposto Giannino ridacchiando.

Là fuori, nel cortile, le donne indaffarate lavavano le budella perché fossero pronte quando Massimo le avesse richieste.

Giannino, intanto, con la sua bottiglia di acquavite ne versava qua o là un bicchierino perché quelli che lavoravano si scaldassero lo stomaco.

Quel giorno la nonna si era presa l'impegno di far da mangiare.

Curiosa, ogni tanto andava a dare un'occhiata al lavoro, e non poteva fare a meno di dare qualche ordine.

biciarin zìò che quei che lavorava i se scalde 'l stòmego.

Quel giorno la nona la se véva ciot l'inpegno de far de magnar. Curiosa, ogni tant la 'ndava ocia al lavor, e no la podeva far de meno de dar qualche òrdin.

- Ben, cossa te vol magnar de bon, Màssimo? Te me dà un toc de purchina che te fazo un bon sguazet? - la ghe dise la nona al purzitar.

- Ma vardé Tunina, féme una bona menestra de fasoi e orzo ben fissa. Son bel che stuf de magnar purchina mezogiorno e sera par tute le case 'ndove che vado - al ghe risponde lui.

- Bon bon; come che te vol, omo.

Zaneto, che no 'l fava gnente e 'l vardava, cu' la so fiasca de trapa a man, ogni tant al ghe dava un biciarin. Po, un o l'altro contando la so storia quando che i se véva nacort i véva bel che finì tut.

Pena finì de magnar e parar zo dò o tre goti de vin, Màssimo, senza pèrdar tenp al prepara i so ordegni e 'l va ta naltra casa, come che 'l iera dacordo, a mazar un altro porzel. Lui al iera svelto de lavorar e 'l iera usà mazar dò al giorno cussì ghe rendeva de più.

Quei de la casa, al resto de la giornata i se ocupava de netar e métar a posto tut. Un lavor che iera 'ndà benon, benon.

A la sera ghe tocava far la zena la Marieta; éla i la véva preparada bonoreta.

Polenta come tute le sere, ma stavolta c' un bon toc' e bastanza purchina, conpagnada cun 'na tirina de radic' del primo tai.

Tut quel fameon sentadi intorno de la tola, quela sera iera anca la Gigia, quela sposada, Toni al so marì e 'l moroso de la Gioana, che i iera 'ndadi iutarghe a purzitar.

Co i véva finì de zenar, Zaneto, come 'l iera usà, al buta un poc de

- Ebbene, cosa vuoi mangiare di buono, Massimo? Mi dai un pezzo di carne che ti faccio un buon spezzatino? - aveva detto la nonna al norcino.

- Mah, guardate, Tonina, fatemi una buona minestra di fagioli ed orzo ben densa. Sono più che stufo di mangiare carne di porco a pranzo e a cena in tutte le case in cui vado - le aveva risposto.

- Va bene, come vuoi.

Giannino, che non faceva nulla e guardava, con la sua fiasca di grappa ogni tanto gliene dava un bicchierino. Poi, a forza di raccontare ora l'uno ora l'altro qualche storiella, quasi senza rendersene conto avevano bel e che finito tutto.

Appena finito di mangiare e trangugiare due o tre bicchieri di vino, senza perdere tempo Massimo aveva preparato i suoi attrezzi ed era andato in un'altra casa, come era d'accordo, a macellare un altro maiale. Lui era svelto nel lavoro e aveva l'abitudine di macellarne due al giorno, in modo da guadagnare di più.

Quelli della famiglia impiegavano il resto della giornata per pulire e mettere a posto tutto. Un lavoro che era andato bene, molto bene.

La sera toccava a Marietta fare la cena; l'aveva preparata piuttosto presto: polenta come tutte le sere, ma stavolta con un buon sugo e abbastanza carne di porco, accompagnata da una terrina di radicchio di primo taglio.

Tutta quella gran famiglia seduta attorno alla tavola: quella sera c'erano anche Luigia, la figlia sposata, Toni suo marito ed il fidanzato di Giovanna, che erano andati ad aiutarli a macellare il maiale.

Quando avevano finito di cenare, Giannino, come era solito fare, aveva versato un po' di vino nella terrina ed aveva fatto l'ultima bevuta.

vin in ta la tirina e 'l fa la ùltima bivuda.

Po, un drio l'altro i va intorno al fogolar par star calduzi, 'ndove che una zoca de morar la véva fat un muc' de bronze. Anca 'l gat al se véva distirà l'ì vizin.

La nona la iera usada che tute le sere dopo zena e quando che le fémene le véva finì de lavar i screpi se doveva pregar al rosari; Toni, al marì de la Gigia, magari cun poca voia, ma la nona la iera tremenda, cun éla no se podeva scherzar, o se prega o se va fora.

Ben, tuti ziti, la nona cun la so corona in ta le man guai chi che diseva una parola.

Toni al ghe voleva un ben de vita, ma ghe piaseva farla rabiari, e ogni tant al ghe fava una zimigada a Meto 'l moroso de la Gioana; e 'l fava fénta de sbaliar o de restar dormenzà, ma la nona, no la magnava la fóia, la ghe dava una sfianconada cul comedon, senza dir gnente.

Toni, che 'l iera un matalon, al godeva fando rabiari la nona.

- Ben, nona, cun tant pregar al rosari 'ndarò in paradiso anca mi no?

- al ghe dise péna finì de pregar.

- Ti? Che no te crede in Dio; che no te va mai messa, né brèspul, né confessarte almeno 'na volta l'ano, co te more, péna che i te mete in ta la cassa, al diàu al te strassinarà via sùbito e 'l te porterà in ta l'inferno - la ghe risponde la nona.

- Mei, nona, me; in ta l'inferno sarà pien de regaze; cossa volé far in paradiso cun tute quele vece - al va avanti lui cun tuta la so malizia.

- Ma finissela, va in malora tua, se te vol crédar, crede e senò pezo par ti.

- Dai, dai, nona: no vedé che 'l fa aposta par farve rabiari? Toni al ve vol ben.

Poi, uno dopo l'altro per stare al calduccio erano andati attorno al focolare, dove un ceppo di gelso aveva fatto un mucchio di braci. Anche il gatto si era disteso lì vicino.

La nonna aveva l'abitudine di pregare il rosario tutte le sere, dopo che le donne avevano finito di lavare i piatti; Toni, il marito di Luigia, magari ne aveva poca voglia, ma la nonna era inflessibile, con lei non si poteva scherzare, o si pregava o si andava fuori di casa.

Bene: tutti zitti, la nonna con la sua corona nelle mani e guai a chi diceva una parola.

Toni le voleva un gran bene, ma gli piaceva farla arrabbiare, ed ogni tanto faceva l'occholino a Domenico, il fidanzato di Giovanna, e faceva finta di sbagliare o di addormentarsi, ma la nonna non ci cascava e gli dava un colpo con il gomito, senza dir nulla.

Toni, che era un burlone, godeva a far arrabbiare la nonna.

- E allora, nonna, con tutto questo pregare il rosario andrò in paradiso anch'io, no? - le aveva detto appena finito di pregare.

- Tu? Tu che non credi in Dio, che non vai mai a messa, né ai vesperi, né a confessarti almeno una volta all'anno, quando muori, appena ti mettono nella cassa il diavolo ti trascinerà via subito e ti porterà all'inferno - aveva risposto la nonna.

- Meglio, nonna, meglio: l'inferno sarà pieno di ragazze, cosa volete fare in paradiso con tutte quelle vecchie - aveva insistito lui con tutta la sua malizia.

- Ma finiscila, va' alla malora, se vuoi credere, credi, altrimenti peggio per te.

- Dai, dai, nonna: non vedete che lo fa apposta per farvi arrabbiare? Toni vi vuol bene.

- Lo so; anch'io gli voglio bene. Ma perchè dev'essere così testone

- Sì; za so; anca mi ghe voi ben; ma parché al ga de éssar tant teston de no voler mai 'ndar gnanca in cesa?

Zaneto intant al va in ta la stala a védar la vaca lora che la véva finì al temp e iera za par nàssar al videl. Un poc dopo al torna cu'na tomana piena de panoce par disgranelar; al doveva preparar un sac de biava e portarlo in ta 'l mulin al giorno dopo, parché iera par finir la farina.

La nona la fa buir un pignatel de vin brulé cun canela par portarghe al nono su in let cu' la tosse.

Lì, intorno al fogolar, i ómini i ghe iutava a Zaneto disgranelar le panoce. Le fémene, chi cusiva e chi guciava; la Marieta la 'nblecava un par de braghe de Zaneto, la Gigia la ghe guciava un par de calzeti a Toni e la Gioana indafarada in ta 'l so coredo parché la véva de sposarse dopo le sésule.

Quando che la nona la vigniva zo par le scale la sintiva che i rideva come mati: Toni al contava cun tanta grazia storie dei preti, dei frati o de le strighe che 'l fava rìdar anca i sassi.

- Naltra volta ti, no? - la dise vardando Toni.

- Nona, vignì qua, vignì qua - al ghe risponde ridendo.

- Cossa te vol des, birbante?

Toni al tira fora de la scarsela un scartozet de tabac de naso.

- Ciapé, ciapé qua nona e fèmo la pase.

- Fiol d'un can, senpre te me conpre cun 'na presa de tabac.

"Epur xe bel tornar putei" go dit pena tornà in sì.

La Plata, 15 aprile 1988

Publicato su "Voce Isontina" dell'11 febbraio 1989

da non voler mai entrare in chiesa?

Giannino intanto era andato in stalla a guardare la mucca che aveva finito la gravidanza e stava già per partorire. Poco dopo era ritornato con un canestro di pannocchie da sgranare; doveva preparare un sacco di granoturco da portare al mulino il giorno dopo, perché la farina stava per finire.

La nonna faceva bollire un pentolino di vin brulé con la cannella per portarlo al nonno, su a letto con la tosse.

Attorno al focolare, gli uomini aiutavano Giannino a sgranare le pannocchie; delle donne, chi cuciva e chi lavorava a maglia: Marietta rattoppava un paio di pantaloni di Giannino, Luigia lavorava a maglia un paio di calzini a Toni e Giovanna era indaffarata con il suo corredo perchè doveva sposarsi dopo la mietitura.

Quando la nonna era scesa per le scale, li aveva sentiti ridere come matti: Toni era così bravo a raccontare storie di preti, di frati o di streghe che faceva ridere anche i sassi.

- Un'altra volta tu? - aveva detto guardando Toni.

- Nonna, venite qua, venite qua - le aveva risposto ridendo.

- E adesso cosa vuoi, birbante?

Toni aveva tirato fuori dalla tasca un sacchetto di tabacco da naso.

- Prendete, prendere qua, nonna, e facciamo la pace.

- Mascalone, mi compri sempre con una presa di tabacco!

“Eppure è bello ritornare bambini” ho detto appena tornato in me.

... Blasig al véva al so lastro
in ta la braida de Capelan
su la strada via Verdi vizin
Santa Crose ...

Scorcio di via Verdi verso il *Cau de Mezo* non ancora trasformato in piazza

Collezione F. Leban





Disgabotar le panoce

Femo un salt indrio, tornemo a l'època che mi iero putel; un par de ani prima o dopo de la guera del Quatórdese, no ga inportanza, parché le usanze e 'l sistema de vita de la zente véva ganbià poc. Specialmente dei contadini, la maniera de lavorar la tera. Sta volta me ocuparò del cultivo e la cuìda de la biava.

Pena finì quela maladeta guera al Disdoto, tuti quei che iera via durante tre o quattro ani, militari, presonieri e profughi, de qua e de là sveltì i torna tuti casa, e 'l paese naltra volta al iera popolà cun tuta la so zente, e de zelo i se méte a lavorar in mezo de un rinovà clima de pase, ognidun cul so mistier. I contadini indafaradi métar in ordine le tere de manzéga e bandonade durante più de tre ani, tratando de rangiarse come che i podeva, parché, se sa, mancava de tut. Noi, la me famea ierisi coloni de Blasig, lavorasse a la parte e par scuminziar al ne véva furnì de un par de bo, che i ne zedeva a ogni colono una stemana. Po tuti, più o meno, se vésse quistà un par de vachete, al car, al varsor, solzador, ezètara.

Iera la stagion de semenar e tirar su la biava: grazie a Dio xe stà una bona anada, podè crédar, la tera ben polsada, po 'l clima véva anca iutà, aqua no ghe mancava parché pioveva ogni tant. I contadini contenti, almeno i se véva sicurà la polenta par tuta l'ano e ghe restava ancora qualche soldo.

Spannocchiare

Facciamo un salto indietro nel tempo, torniamo all'epoca della mia infanzia; non importa se un paio d'anni prima o dopo la guerra del Quattordici, perché gli usi ed il modo di vivere della gente era cambiato di poco. Soprattutto, da parte dei contadini, il modo di lavorare la terra. Stavolta mi occuperò della coltivazione e della raccolta del granoturco.

Appena finita quella maledetta guerra, nel Diciotto, tutti quelli che erano stati via per tre o quattro anni, militari, prigionieri e profughi, da ovunque erano tornati presto a casa, cosicché il paese si era di nuovo popolato con tutta la sua gente, e di buona lena tutti si erano messi al lavoro in un rinnovato clima di pace, ciascuno secondo il suo mestiere. I contadini erano impegnati a mettere in ordine le terre abbandonate per più di tre anni, dovendo arrangiarsi come potevano perché, come si sa, mancava tutto. Noi, la mia famiglia, eravamo coloni di Blasig, lavoravamo a mezzadria e per cominciare lui ci aveva fornito un paio di buoi, che erano a disposizione di ogni colono per una settimana. In seguito tutti, più o meno, avevamo acquistato un paio di vacchette, il carro, l'aratro, il rincalzatore, eccetera. Era il momento di seminare e poi raccogliere il granoturco. Grazie a Dio è stata una buona annata: potete immaginarvi, la terra era ben riposata ed anche il clima dava una mano, l'acqua non mancava perché ogni tanto pioveva. I contadini erano contenti, per lo meno si erano assicurati la polenta per tutto l'anno e in più gli era rimasto un po' di guadagno.

Veniva il momento di raccogliere le pannocchie: lavoro da uomini ma

Ben: vien al moment de cuire le panoce; lavor par ómini ma anca par fémene, ogni un cu' la so tomana, e co la iera piena i la disvoidava in ta la baraca ferma là su la terzadura. Sta baraca la iera montada sul scolar del car e in ta' l mezo iera una division, in maniera che le do metà le sie compagne. Una volta finida de inpinar, se doveva passar par là del paron par discargar la metà. Prima de tut al fator (prima de la guera sior Bepi, dopo Giovanin Mazzuchin) al sieljeva quela che 'l voleva, ma le do metà le iera tan pricise, tant ben misurade, che scometo no iera gnanca una panocia de diferenza. Dopo co se véva finì de ciorle su se doveva 'ndar anca disgabotarle e far le reste. Al giorno dopo se 'ndava portarle sul granar e portar casa le fóie, lassarghe tut net e in òrdin.

Par no tirarla tan a la longa, scuminziarò cun la disgabotada, ve contarò come che iera sta fazenda. Savè benedeti che pena scuminzià la guera la magioranza vésse lassà lì tut e ièrisi scanpadi via, e co ièrisi tornadi casa no vésse trovà più gnente, allora par furnirse naltra volta bisognava far come che se podega: prima de tut provédarse del magnar e po par durmir. Al let, se podega preparar in do e do quatro: un par de cavaleti, par sora tre o più tole e po al paion. Ve dirò che in quela volta in ta le case dei contadini 'ndove che iera una famea granda se usava durmir in do par let: i regazi mas'ci insieme, po le regaze e i putei anca tra de lori. Mi no so se iera par cunumìa de nizioi, coverte o par star più calduzi.

Questa iera una bela ocasion par 'npinar i paioni, tant par quei de casa come quei de fora; tuti li vésse bastanza fiapi.

Co se veva mucità tre o quatro baracade se metéva a la sera dopo zena cun bon zelo man a la òpara; grandi e pizui iera lavor par tuti: i ómini più svelti e pràtichi i véva l'inpegno de far le reste e un de

anche da donne, ciascuno aveva il suo canestro e quando era pieno lo svuotava sul cassone fermo là, sul cavezzale. Questo cassone era posto sul pianale del carro e nel mezzo aveva un divisorio, tale che le due metà fossero uguali. Una volta riempitolo, si doveva passare dal padrone per scaricare la sua metà. Per prima cosa il fattore (prima della guerra *sior Bepi*, dopo *Giovanin Mazzuchin*) sceglieva quella che voleva, ma le due metà erano così uguali, così ben misurate, che scommetto non ci fosse neppure una pannocchia di differenza. Una volta finito il raccolto, bisognava anche scartocciarle e farne le trecce. Il giorno dopo si andava a portarle nel granaio e a portare a casa le foglie, e si doveva lasciare tutto pulito ed in ordine.

Per non farla troppo lunga, comincerò dallo spannocchiamento, vi racconterò come si svolgeva. Sapete bene che appena iniziata la guerra in gran parte avevamo abbandonato tutto ed eravamo fuggiti e quando eravamo tornati a casa non avevamo trovato più nulla, così per rimettersi a posto un'altra volta bisognava far quel che si poteva, ed in primo luogo procurarsi da mangiare e poi dove dormire. Il letto si poteva preparararlo in due e due quattro: un paio di cavalletti, sopra questi tre o più tavole e poi il pagliericcio. Vi dirò che quella volta, nelle case di contadini dove c'era una grande famiglia, si era soliti dormire in due per letto: i ragazzi assieme, poi le ragazze ed i bambini anche promiscuamente. Non so se fosse per risparmiare sulle lenzuola e sulle coperte o per stare più al calduccio.

Questo momento era una buona occasione per riempire i pagliericci, tanto per quelli di casa che per gli altri: tutti li avevamo piuttosto flosci.

Quando si avevano accumulato tre o quattro cassonate, la sera dopo cena, di buona lena, si metteva mano al lavoro; grandi e piccoli, c'era

noi, putei, li vzin darghe la panocia in ta le man, cu' le foie ben stirade ziò che no 'l perde tenp; de l'altra parte sentadi sun quel bocon de muc', ómini, fémene zóvene e regazi. Zente no mancava par iutar, anzi, i vigniva vulintieri cussi i se portava via le foie par inpinar anca éli i so paioni.

A volte iera più òpare che no posto, cussi quei che iera i doveva star sentadi tacadi un vzin l'altro.

Iera le sere che se sintiva storie de ogni color; tuti i véva la sua par contar, meno parlar de la guera.

Ben: se vé tenp e vé piazer, ve contarò qualchiduna de quele che se sintiva contar le sere de le disgabotade. Presènpio, quela de Checo Polsà, che le note che 'l 'ndava durmir passù e un par de goti in più, ghe ciapava 'l vincul e ghe pareva che i lo s'ciafóie. La so fémèna, spaurida, credendo che iera 'l diàu parché al so mari senpre bestemava, la scuminziava sacodarlo fina che i lo dismissiava; dopo la inpizava 'na candela ziò che scanpe via 'l diàu e la stava li vzin de lu fina che 'l ciapava 'l sono naltra volta.

Naltro contava che quando che 'l iera zóvin, 'na sera al xe 'ndà a trovar la morosa, e co 'l torna casa, drìo meza note, al doveva passar par dinanzi al zimitèrio e iusto co 'l riva sul porton vien fora do bocconi, po i lo conpagnava un par parte squasi fina vzin casa e in ta un àtimo dopo i spariva.

Pena rivà casa al ghe conta a so mare, 'ncora pien de paura, e sta bona fémèna la ghe dise che quele iera do àneme del purgatorio che ghe ocoreva preghiere par 'ndar in paradiso. Fursi quele sarà stà le àneme del barba Gigi e so conpare làcun, anca se no i iera tristi ma no i voleva mai 'ndar messa e confessarse gnanca par Pasqua.

Mènego Zanbot al veva volest contar anca lui la sua; al véva zata par

da fare per tutti: gli uomini più veloci e pratici avevano il compito di fare le trecce ed uno di noi bambini gli stava vicino per passargli la pannocchia, con le foglie ben stirate perchè non perdesse tempo; dall'altra parte, sul quel gran mucchio sedevano uomini, giovani donne e ragazzi. Non mancava gente per aiutare, anzi, venivano volentieri perchè così si portavano via le foglie per riempire anch'essi i pagliericci.

A volte c'erano più lavoranti che posto, così quelli che c'erano dovevano star seduti stretti uno vicino all'altro.

Erano sere in cui si sentivano storie di ogni tipo; tutti avevano qualcosa da raccontare, tranne che parlare della guerra.

Bene, se avete tempo e vi fa piacere, vi racconterò qualcuna di quelle storie che si sentivano raccontare le sere degli spannocchiamenti. Per esempio, quella di *Checo Polsà*, che le notti in cui andava a dormire satollo e con un paio di bicchieri in più veniva colto dall'incubo e gli pareva che lo soffocasse. Sua moglie, spaventata, credendo che fosse il diavolo perchè suo marito bestemmiava sempre, cominciava a scuoterlo finché lo svegliava; poi accendeva una candela per far fuggire il diavolo e restava vicino a lui finché si addormentava di nuovo.

Un altro raccontava che quando era giovane era andato una sera a far visita alla fidanzata, e tornando a casa, dopo mezzanotte, doveva passare davanti al cimitero; proprio quando era arrivato davanti al portone ne erano usciti due giganti che lo avevano accompagnato, uno per lato, fin quasi vicino casa e in un attimo erano spariti. Appena arrivato a casa aveva raccontato il fatto alla madre, ancora pieno di paura, e questa buona donna gli aveva spiegato che quelle erano due anime del Purgatorio alle quali servivano preghiere per

contar fiabe.

Anca lui al contava che quando che 'l iera zà in zerta età, al véva scuminzià far l'amor cun una tal Rusina fia de contadini de quei pori e la lavorava la tera come un ómo. La iera una bela regaza ma un poc ordenaria come so pare e so mare. A la vècia no 'l ghe piaseva come moroso par la fia, parché al iera un soperbo e ghe piaseva contar grandeze e éla la voleva par la putela un ómo cu' le man piene de cali e magari cu' le braghe 'nblecade ma lavorador. Lui al sbrundulava senpre contra la mare che la fava lavorar in ta 'l canp la fia come una mussa e tra lori no i podeva védarse; lui al diseva che la iera 'na vècia striga, éla no la fava altro che contrastar. Ma la regaza la iera bela, la véva un bel par de oci, dopo tut i do i se piaseva. Al zòbia iera al giorno che ghe tocava 'ndar far l'amor. 'Come che 'l stava bastanza lontan, al tacava la cavala e 'l 'ndava cu' la caritina, senpre dopo zena.

Al pare, un bon omo, 'ndava durmir bonora, i più pizui anca, ma la mare no lassava mai soi i morosi; la 'ndava su e zo, o la stava lì fina che ghe cascava i oci de sono. Co la 'ndava su anca éla, no la véva gnanca finì le scale che la zigava:

- Varda Rusina che doman te deve alzarte bonora par 'ndar in ta 'l canp iutarghe a to pare taiar le cane, i fasoi za xe cioti su.

Pena restadi soi, la Rusina la sbassa al paver de la lume ziò che sie un poc più scuret: no véva passà gnanca zingue minuti che i sinte zigar la vecia:

- Cìò, Rusina: vien su de 'na bona volta, dai, orca malora! Cossa te fa là?

- Ma 'ndé remengo voi, la vostra fia e tuta la vostra famea; vado, vado via sì, e no vegno più qua - al ghe risponde Mènego rabioso.

andare in Paradiso. Forse saranno state le anime dello zio Gigi e del suo compare Giacomo, anche se non erano cattivi non volevano mai andare a messa e confessarsi, neppure per Pasqua.

Domenico *Zanbot* aveva voluto raccontare anche lui la sua, era portato per raccontare storielle.

Anche lui raccontava che quando aveva già una certa età aveva cominciato a corteggiare una tale Rosina, figlia di contadini tra i più poveri, che lavorava la terra come un uomo. Era una bella ragazza, ma piuttosto rozza, come suo padre e sua madre. Alla vecchia non piaceva come fidanzato della figlia, perchè era un tipo sostenuto e gli piaceva darsi arie, mentre lei voleva per la ragazza un uomo con le mani piene di calli e magari con i pantaloni rattoppati, ma lavoratore. Lui brontolava sempre contro la madre che faceva lavorare la figlia nel campo come un'asina e non potevano mai vedersi da soli; diceva che era una vecchia strega e lei non faceva altro che dargli contro. Ma la ragazza era bella, aveva un bel paio d'occhi, dopo tutto i due si piacevano.

Il giovedì era il giorno in cui poteva andare a corteggiarla. Siccome abitava piuttosto lontano, attaccava la cavalla e ci andava con la carretta, sempre dopo cena.

Il padre, un buon uomo, andava a dormire presto, i più piccoli anche, ma la madre non lasciava mai soli i due innamorati; andava su e giù, o restava lì finché non le si chiudevano gli occhi dal sonno. Quando andava di sopra anche lei, non aveva neppure finito le scale che gridava:

- Rosina, guarda che domani devi alzarti presto per andare nel campo ad aiutare tuo padre a tagliare le canne, i fagioli sono già stati raccolti.

- Eco, eco: va via, va via in malora, lontan 'ndove che no te vedo più!

- Vecia striga, vecia striga qua ve lasso la vostra fia: scondèla ben soto le còtule che no i ve la porte via!

- Eco, eco: va in malora lontan 'ndove che no te vedo più!

Mènego al mola un par de besteme, al ciapa la caritina, una s'ciocada de scòria e via.

Intant, la Rusina poreta la xe restada pianzendo.

Iera scur de luna, par quela strada in mezo dei canpi no se vedeva un'ànema, solche i canti dei grii o qualche zuita; lui pensando in ta la so morosa persa par colpa de so mare. Co 'l riva vizin de la crosara al vede che de un canp de tera arada se alza tre vissinei che i vigniva incontra de lui, po i se ferma dinanzi de la careta, e gira, che te gira; al véva paura che i lo porte via lui cun tuta la careta e la cavala. Sùbito al vede che i vissinei i se trasforma in tre fémene e le balava e le saltava come mate. Una de quele tre ghe pareva de védar la mare de la so morosa. Spaurì lui e anca la cavala al ghe dà un tiron de rèdene, fazendola girar, e cu' na s'ciocada de scòria la fa còrar via a galop senza vardar indrio. Pena rivà casa al credeva de éssar tornà nàssar.

- Maladeta striga, te me la ga fata! - al dise in soto vose.

- Ma finila, finila cun quele brute storie che ghe fa ciapar paura i putei! - se sinte dir 'na fémena.

- Ben, speté che ve conto mi una: sta qua no ghe fa ciapar paura a nissun, - al dise Meto.

Alora al conta che iera una doménega, come tute le doméneghe, la cesa piena de zente par scoltar la messa, e po ghe piaseva anca 'l prete parché al iera un bon cristian e un brau predicator.

Pena finì de lèzar al Vangelo don Giuseppe, iera al so nome, al scu-

Appena rimasti soli, Rosina aveva abbassato lo stoppino del lume perchè fosse un po' più buio: non erano passati cinque minuti che avevano sentito la vecchia gridare:

- Allora, Rosina, vieni su una buona volta, spicciati, per la miseria! Cosa fai ancora là?

- Ma andate al diavolo voi, vostra figlia e tutta la vostra famiglia, me ne vado, me ne vado, sì, e non vengo più qui - le aveva risposto Domenico rabbioso.

- Ecco, ecco: vattene via, va' alla malora tua, lontano dove non ti veda più!

Domenico aveva tirato un paio di bestemmie, aveva preso la carretta, uno schiocco di frusta e poi via.

Intanto Rosina, poverina, era rimasta sola in lacrime.

C'era la luna nuova, per quella strada in mezzo ai campi non si vedeva anima viva, solo i canti dei grilli o qualche civetta; lui pensava alla sua fidanzata, persa per colpa della madre. Arrivato vicino all'incrocio aveva visto che da un campo arato si erano alzati tre vortici che erano venuti verso di lui, poi si erano fermati davanti alla carretta e continuavano a turbinare, tanto che aveva paura che lo portassero via con tutta la carretta e la cavalla. All'improvviso aveva visto che i vortici si erano trasformati in tre donne che ballavano e saltavano come invasate. Gli pareva di riconoscere in una delle tre la madre della sua fidanzata. Spaventati tanto lui quanto la cavalla, aveva dato uno strattone alle redini per farla girare e con uno schiocco di frusta la aveva fatta correre via al galoppo senza guardarsi indietro. Appena arrivato a casa gli pareva di essere rinato.

- Maledetta strega, me l'hai fatta - aveva detto sottovoce.

- Ma finitela, finitela con quelle brutte storie che spaventano i bam-

mìnzia a predicar, content parché al vedeva la cesa folada de credenti. Tra questi iera anca un omo cun presenza de por, magro e c' un viso de patì de fame.

Lassù sul pùlpito, don Giuseppe, fogoso come senpre al vardava i fedeli atenti in ta le so parole.

Un zerto moment se lo sinte dir:

- Fratelli cari non dimenticatevi che Dio di lassù osserva e controlla i nostri atti. Pertanto non peccate, salvate la vostra anima seguendo i dieci comandamenti. Bisogna essere buoni fratelli, amarsi uno all'altro ed aiutarsi, volersi bene. Fratelli miei: Dio, nostro Padre, di lassù nel cielo ci segue in tutto e dappertutto, pronto per giudicare i buoni ed i peccatori...

Sto por ómo in pie vizin la porta, cu' le rece spalancade al sintiva al prete dir ogni moment "fratelli de qua e fratelli de là", che, por diàù, in mezo de la so gnoranza al credeva propio de éssar fradel del prete. Cussì, prima de finir la messa al ciapa su e 'l va drit in ta la canonica. Al sona al canpanel, vien fora la serva, za in età che de tanti ani de star cun lui la tigniva al prete come un fio.

- Cossa volè bon ómo? - la ghe dise.

- Vardé, parona, mi son fradel del prete, son vignù qua védar se vé qualcosa de magnar. Savé, go un poc de fame.

- Orpo, mi credéu che don Giuseppe no 'l véva nissun fradel.

- E, sì, sì; al ga dit lì in cesa dinanzi de tuti!

- Ben, vignì, vignì drento allora, go brodo e anca un polastro rosto.

- Se ve par, déme un piat de brodo, e se saria 'na aleta de polastrin, bona la sarie.

- Volé anca un got de vin?

- E, orpo; no se pol magnar senza vin: de quel che beve me fradel, no?

bini! - si era sentito dire una donna.

- Allora aspettate che ve ne racconti una io: questa non spaventa nessuno - aveva detto *Metò*.

Aveva raccontato che una domenica, come tutte le domeniche, la chiesa era piena di gente, per la messa ed anche perchè le piaceva il prete, che era un buon cristiano ed un bravo predicatore.

Appena finito di leggere il Vangelo don Giuseppe, questo il suo nome, comincia a predicare, contento perchè vede la chiesa affollata di fedeli. Tra questi c'è anche un uomo dall'aspetto di un povero, magro e con un viso da affamato.

Lassù sul pulpito don Giuseppe, focoso come sempre, guarda i fedeli attenti alle sue parole. Ad un certo momento lo si sente dire:

- Fratelli cari non dimenticatevi che Dio di lassù osserva e controlla i nostri atti. Pertanto non peccate, salvate la vostra anima seguendo i dieci comandamenti. Bisogna essere buoni fratelli, amarsi uno all'altro ed aiutarsi, volersi bene. Fratelli miei: Dio, nostro Padre, di lassù nel cielo ci segue in tutto e dappertutto, pronto per giudicare i buoni ed i peccatori...

Questo pover'uomo, in piedi vicino alla porta, con le orecchie spalancate sentiva il prete ripetere ogni momento "fratelli di qua, fratelli di là" al punto che, povero diavolo, nella sua ignoranza credeva proprio di essere il fratello del prete. Così, prima della fine della messa, esce e va dritto nella canonica. Suona il campanello, vien fuori la serva, già avanti negli anni, che dopo tanti anni che viveva con lui considerava il prete come un figlio.

- Cosa volete, buon uomo? - gli dice.

- Vedete, padrona, io sono fratello del prete, sono venuto qui a vedere se avete qualcosa da mangiare. Sapete, ho un po' di fame.

Ben magnà e ben bivù l'omo al se ciapa su e 'l va via prima che torne casa al prete.

Pena rivà, la fémena ghe dise:

- A, xe vignù qua so fradel: al véva fame, al ga magna e po al xe 'ndà via.

- Che fradel? Se mi no go nissun fradel!

- Ma sì, al iera messa, e 'l me ga segurà che 'l iera so fradel.

- Birbante, i me l'à petada...

- Se no iera so fradel, allora al me ga inganà.

- Sì: fradel in Dio, ma no in pignata, porco spin!

- Orpo, cossa che ne ga tocà...

- Ben, lassemo là, lassemo là: xe un ato de carità, anca questo.

Chissà quante volte che varà scoltà ste storie i vèci come mi, se i xe 'ncora vivi; ma mi sta volta ghe le conto a quei de le nove generazion.

Cussì tra una fiaba e l'altra passava le ore senza acòrzarse.

Durante zingue o sie sere che durava le disgabotade vigniva squasi senpre la medésima zente. Nissuna sera mancava Bepi Britula, omo cugnussù par tut al paese; ordinàrio come 'l pan de sorgo, ma no catiu, pena al saveva lèzar e scriver, senza nissun mistier, al iera 'na bestia par lavorar, par lui no iera lavori bruti nè pesanti. Al véva 'na bona qualità: al pensava prima de tut par la famea; sposà cu' la fia de la Gigia Panoceta: 'na bona fenenuza magari un poc indrio, bela gnanca 'na luse, pareva che 'l Signor al se véva dismentegà de éla. Onesta, bona credente, la tendeva ben i so do putei magari porì ma senpre ben puliti.

Bepi, più de 'na volta co 'l vigniva fora de l'ostaria se lo vedeva 'ndar casa stranbando; za i lo cognosseva tuti. Po al véva anca un brut

- Ma, io credevo che don Giuseppe non avesse nessun fratello.
- E invece sì, lo ha detto lì, in chiesa, davanti a tutti.
- Bene, venite, venite dentro, allora, ho brodo ed anche un pollo arrosto.
- Se vi pare, datemi un piatto di brodo, e se ci fosse un'aletta di pollo, sarebbe buona anche quella.
- Volete anche un bicchiere di vino?
- Accidenti, non si può mangiare senza vino: di quello che beve mio fratello, no?

Dopo aver ben mangiato e ben bevuto, l'uomo si alza e va via prima che il prete ritorni a casa.

Appena arriva, la donna gli fa:

- E' venuto qui suo fratello: aveva fame, ha mangiato e poi è andato via.
- Che fratello? Ma se io non ho nessun fratello?
- Ma sì, era a messa, e mi ha assicurato che era vostro fratello.
- Birbante, me l'ha fatta...
- Se non era suo fratello, allora mi ha ingannato.
- Sì: fratello in Dio, ma non in pentola, porco cane.
- Accipicchia, cosa ci è capitato...
- Va bene, lasciamo stare: è un atto di carità anche questo.

Chissà quante volte avranno ascoltato queste storie, i vecchi come me, se ancora ce ne sono in vita; questa volta, però, io le racconto alle nuove generazioni.

Così, tra un racconto e l'altro, le ore passavano senza che nessuno se ne accorgesse.

Per tutte le cinque o sei sere delle *disgabatade* venivano quasi sempre le stesse persone. Nessuna sera mancava *Bepi Britula*, uomo conosciuto in tutto il paese; rozzo come il pane di granoturco, ma

difeto: quel mostro, vizin le fémene al iera un poc longo de man. Tute le sere al zercava de sentarse vizin vizin de qualchiduna de quele femenuze, come che iera poc posto i doveva star sentadi fracadì ben vizin. Un'ora dopo quei che desgabotava i véva za coverte le ganbe, quel iera al moment che quel fiol d'un can de Bepi al prufitava. 'Na volta sentà vizin de la Liseta, 'na regaza zòvena un poc timida, e fazèndose l'inozente lui al sbisigava cu' la man soto le foie, e 'l sbisigava, 'l sbisigava, fando fénta de zercar una panocia invezze quel birbante al zercava de tocarghe la ganba; ma no ghe bastava 'na volta quel vergognoso, al 'ndava senpre più in su. Sta cristiana tuta rossa ghe vigniva i l'impidi de ciaparse su e 'ndar via.

L'altra sera ghe véva tocà la stessa storia la Gioanina, anca sta qua sentada vizin de lui, no la pensava che 'l véva tanta cativeria, e anca cun éla, sgaruza che te sgaruza; e anca éla la taseva par no far un scàndul, la se tira zo ben le còtule e i le tien ben strenzude in fra le ganbe.

La terza sera al se véva bel che 'nvizià, ghe véva tocà sentarse vizin de l'Anzoleta, éla più tremenda la se véva subito nacort la intenzion de Bepi; la seconda volta che 'l ghe toca la ganba la ghe dà un spizigon su la man, che squasi la ghe fa vignir fora sangue: la ghe varia fracà 'na bona sberla, ma la véva paura del so mari che 'l fazeva le reste parché se 'l saveva lui, geloso come che 'l iera, i lo ciapa pa' col e i lo s'ciafòia.

Al giorno dopo le se véva trovà le tre fémene par la strada e le contava cossa che ghe véva tocà, in quel moment riva lì la Gigia, una de quele che no véva paura de nissun, e la scoltava ste cristiane.

- Ben; stassera, bele, lasséme che me sento mi vizin de lui - la ghe dise.

non cattivo. Sapeva a malapena leggere e scrivere, non aveva un mestiere particolare, ma era un animale da lavoro, per lui non esistevano lavori brutti o pesanti. Aveva una buona qualità: prima di tutto pensava alla sua famiglia; era sposato con la figlia di *Gigia Panoceta*: una buona donnetta magari un po' sprovveduta, per niente bella, pareva che il Signore si fosse dimenticato di lei. Onesta, religiosa, allevava bene i suoi figli, magari poveri ma sempre puliti. Più di una volta si era visto che *Bepi*, uscendo dall'osteria, andava a casa barcollando, ma oramai tutti lo conoscevano. Poi aveva anche un brutto difetto: quel briccone, vicino alle donne allungava un po' le mani.

Ogni sera cercava di sedersi il più possibile vicino a qualcuna di quelle donnette, dato che c'era poco posto dovevano star seduti uno stretto all'altro. Un'ora dopo quanti stavano spannocchiando avevano già le gambe coperte e quello era il momento in cui quel figlio di cane di *Bepi* se ne approfittava. Una volta era seduto accanto a Lisetta, una ragazza giovane ed un po' timida, e con aria innocente frugava con la mano sotto le foglie, e frugava, frugava facendo finta di cercare una pannocchia, ed invece quel birbante cercava di toccarle la gamba; ed a quello scostumato non bastava una volta, andava sempre più su. A lei, rossa in volto, veniva voglia di alzarsi e di andarsene.

La sera dopo era toccato a Giovannina sedergli accanto e non pensava che fosse così, ma anche con lei frugacchiava continuamente, e pure lei taceva per non dare scandalo, ma si era tirata ben giù le gonne e le teneva ben strette tra le gambe.

La terza sera, quando aveva ben preso questo vizio, gli era toccato sedersi accanto ad Angelina. Costei, più sveglia, si era accorta subi-

- Sta atenta Gigia cossa che te fa, sa, che no salte fora un scàndul che dopo i nostri ómini i ghe dà un frac de legnade a quel por macacco - la ghe respondi la Gioanina.

- Cossa te pense de far alora?- continua la Liseta.

- No ste vér paura, no ste vér paura, bele, vedaré che no sarà nè barufa, nè scàndul.

- La xe tremenda sta qua, savé - la ghe dise l'Anzoleta a quel'altre do. Allora càpita la sera. La Gigia la véva preparà ben al pian. La Liseta, la Gioanina e l'Anzoleta se varda una cun l'altra curiose de saver cossa che pinsava la Gigia.

Cossa la fa sta mostra de fémena? La véva fat un bel maz de urtighe ciote su in ta un canton de l'ort de quele che le becava come brespe e i le véva scundude soto la traversa senza che nissun sàpie gnente. Za tuti sentadi sul muc' de panoce pronti par scuminziar la fazenda, la Gigia ancora in pie la spetava, Bepi anca. Allora come che no iera altro posto i se véva sentà un vizin l'altro. Come senpre ciacolando tuti la sua, la Gigia la spetava che se faze un muc' de foie su le ganbe.

Intant la ghe dise a Bepi:

- Ben, Bepi, conta, conta anca ti 'na storia.

- Ma mi no so, no so contar storie.

Sicuro al véva altri pensieri par la testa.

E iera passà un poc più de meza ora, za iera tute le ganbe coverte de fòie. Bepi scuminzia ben sbisigar lì par soto. La Gigia la fa fénta de farghe le bele, allora lui al se zardava senpre più in su. Quando che a la Gigia ghe pareva basta, la tira fora de soto la traversa al maz de urtighe e i le prepara lì 'ndove che Bepi al metéva le man. Cussì véva capità che invece de tocar la ganba al se trova cun sto

to delle intenzioni di *Bepi*, così la seconda volta che questi le aveva toccato la gamba gli aveva dato sulla mano un pizzicotto che quasi la faceva sanguinare: gli avrebbe dato anche un bel ceffone, ma aveva paura di suo marito che stava facendo le trecce, perchè se lui se ne accorgeva, geloso com'era lo avrebbe preso per il collo fino a soffocarlo.

Il giorno dopo le tre donne si erano incontrate per strada e si stavano raccontando quel che gli era capitato quando era arrivata *Gigia*, una di quelle che non hanno paura di nessuno, e si era messa ad ascoltarle.

- Mie care, stasera lasciate che mi sieda io accanto a lui – aveva detto loro.

- Attenta *Gigia* a quello che fai, non ne venga fuori uno scandalo, altrimenti i nostri uomini danno un sacco di legnate a quel povero stupido - le aveva risposto *Giovannina*.

- Cosa pensi di fare? - chiede *Lisetta*.

- Niente paura, niente paura, care, vedrete che non ci saranno né baruffa né scandalo.

- Questa sa il fatto suo, sapete - aveva poi detto *Angelina* alle altre due.

Era venuta sera. *Gigia* aveva preparato bene il suo piano. *Lisetta*, *Giovannina* e *Angelina* si guardavano una con l'altra curiose di sapere cosa *Gigia* avesse in mente.

Cosa aveva fatto questa furba donna? Aveva preparato un bel mazzo di ortiche raccolte in un angolo dell'orto, di quelle che pungono come vespe, e lo aveva nascosto sotto il grembiule senza che nessuno se ne accorgesse. Tutti erano già seduti sul mucchio di pannocchie pronti per cominciare il lavoro, ma *Gigia* aspettava ancora in

maz de urtighe. Svelto al tira via la man; la Gigia la fa fénta de verse becà anca:

- E, chi ga mitù ste urtighe qua? - e in ta un lanp i ghe le passa pa'l viso de Bepi, che no 'l saveva come far par russarse.

- Bruta baba - al ghe dîse a la Gigia, imaginàndose che la véva preparà tut éla.

- Porco, vergognoso, 'npara tignir indrio le man!

- Brava! Brava Gigia, te ghe l'à fata bela - le dîse insieme quel'altre fémene ridendo più che le podeva.

- Brute babe; bestie, bestie!

Al se ciapa e 'l va via vergognà, gratàndose le massele e le man.

- Va là, va là via, porco malducà senza creanza, 'npara tignir indrio le man - le finisse de dirghe insieme le fémene. - Brava, brava Gigia, te ghe ga dà una bona lezion a quel vergognoso.

A: che bei tenpi, che bei tenpi!

20 febbraio 1991

piedi e *Bepi* pure. Così, siccome non c'era altro posto, si erano seduti uno accanto all'altro. Mentre tutti, come sempre, raccontavano ciascuno la propria storia, *Gigia* aspettava che sulle gambe si accumulasse un mucchio di foglie, ed intanto diceva a *Bepi*:

- *Bepi*, racconta anche tu una storia.

- Ma io non ne sono capace, non so raccontare storie.

Era passata poco più di mezz'ora, già tutte le gambe erano coperte di foglie. *Bepi* aveva cominciato a frugare per bene lì sotto. *Gigia* faceva finta di incoraggiarlo, così lui si azzardava ad andare sempre più su. Quando a *Gigia* era parso che bastasse, aveva tirato fuori da sotto il grembiule il mazzo di ortiche e lo aveva sistemato dove *Bepi* metteva le mani. Così era finita che anziché toccare la gamba aveva trovato questo mazzo di ortiche. Svelto aveva ritirato la mano e *Gigia*, facendo finta di essersi urticata anche lei:

- Chi ha messo qui queste ortiche? - ed in un lampo le aveva strisciate sul viso di *Bepi*, che non sapeva come fare per strofinarsi.

- Brutta antipatica - aveva detto a *Gigia*, comprendendo che tutto era opera sua.

- Sporcaccione, svergognato, impara a tenere indietro le mani!

- Brava, brava *Gigia*, gliel'hai fatta vedere - avevano detto insieme le altre donne, ridendo più che potevano.

- Femmine odiose, bestie!

Si era alzato e se ne era andato svergognato, strofinandosi le guance e le mani.

- Va' via, va' via, sporcaccione maleducato, impara a tenere ferme le mani - avevano finito di dirgli le donne. - Brava, brava *Gigia*, hai dato una bella lezione a quello svergognato.

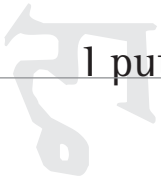
Ah, che bei tempi, che bei tempi!

... l'unico che ne interessava iera
'ndar torzionando par le strade
e zugar, za che no iera al piricul
che xe des cun tante machine
che le core come saete.
Più de qualche car tirà cu' le vache,
ogni tant una caritina cul caval e
basta: cussì, noi muleti vésse tuta
la strada nostra par zugar ...

La via del Municipio (oggi via Roma)

Collezione F. Leban





I putei de ieri e i putei de oggi

Cun otantaquatro su la goba, pos contarve trope robe de setanta, setantazine e anca otanta ani indrio.

Alora, se vé tenp e vé piazer de scoltarme, ve contarò come che iera la nostra vita de putei in quela volta. Prima de tut de noi de Ronchi e dei paeseti lì vizin: Dobia, Sulis'cian, San Zanut, San Piero, San Canzian, ezétara. La magioranza de zente contadina, tropi de lori anca pori.

Quando che se iera un poc dispatussadi de la mare, l'único che ne interessava iera 'ndar torzionando par le strade e zugar, za che no iera al pirìcul che xe des cun tante machine che le córe come saete. Più de qualche car tirà cu' le vache, ogni tant una caritina cul caval e basta: cussì, noi muleti vésse tuta la strada nostra par zugar. Zughi ghe ni iera tanti par intratignirse: de scóndarse, de córarse drio, ranpigarse su pa' i àrbui, chi che rivava più in alt, zercar nidi de usei, magari co se tornava zo, cu' na bona scussada de ganbe, la camisa o le braghe sbregade e co 'ndasse casa ne tocava sintirle più che no Brìgula de la nostra mare e anca ciapar quatro boni sculazoni sul cul. Ma la mare la véva tant cossa far e co ghe passava la fumata, scanpasse via 'n'altra volta.

Zughi iera tropi e quei che no savessi li inventassi. Tra i più usuai, presènpio, iera al zugo de caghi o pée: se meteva su la strada par travers piere o sassi streti e alti ziò che i staghe in pie e po noi a zerta

I bambini di ieri ed i bambini di oggi

Con ottantaquattro anni sulle spalle, posso raccontarvi molte cose di settanta, settantacinque ed anche ottant'anni fa.

Così, se avete tempo e vi fa piacere ascoltarmi, vi racconterò com'era la nostra vita da bambini quella volta: in particolare quella di noi di Ronchi e dei paesetti vicini, Dobbia, Soleschiano, San Zanut, San Pier d'Isonzo, San Canzian d'Isonzo, eccetera. Per la maggior parte di famiglia contadina, molti anche poveri.

Quando ci eravamo un po' staccati dalla mamma, l'unica cosa che ci interessava era bighellonare per le strade e giocare, visto che non c'era il pericolo che c'è ora con tante auto che corrono come saette. Oltre a qualche carro trainato da mucche ed ogni tanto una carretta col cavallo non c'era altro, così noi ragazzini avevamo tutta la strada per giocare. Di giochi ce n'erano tanti per stare assieme: nascondino, corrersi dietro, arrampicarsi sugli alberi facendo gara a chi arrivava più in alto, cercare nidi di uccelli, e magari quando si scendeva, con qualche bella abrasione sulle gambe, la camicia o i pantaloni strappati, e si andava a casa ci toccavano i rimproveri di nostra madre, e pure quattro buoni sculaccioni sul sedere. Ma la mamma aveva tanto da fare e quando le passava l'arrabbiatura scappavamo via un'altra volta.

I giochi erano tanti e quelli che non conoscevamo ce li inventavamo. Tra i più comuni, ad esempio, c'era il gioco dei *caghi* o *pee*: si mettevano sulla strada, di traverso, delle pietre o dei sassi stretti ed alti in modo che stessero in piedi e poi, da una certa distanza, gli tiravamo questa *pea*, che era una pietra piatta, come se giocassimo a bocce; chi abbatteva il *cago* vinceva. Un altro era il *zugo paron*: anche in questo caso si sistemava una pietra dritta e dietro c'era un

distanza se ghe tirava cun sta péa che iera una piera placa come se fusse zugar de bale, quel che butava zo al cago vadegnava. Un secondo, iera al zugo paron: anca in questo se metéva una piera in pie e didrio una buseta, 'ndove che se meteva soldi (quando che iera), po se ghe tirava chi che i la ciapava giusta i soldi iera sui.

'N altro iera al zugo de brùsia, de balete o s'cinche: se faceva una buseta e po cu'l dé gros de la man se tirava sta baleta zercando de farla rivar più vizin o drento de la buseta; e dopo de una tirarghe a quel'altra e chi che rivava tirar più, e prima, le balete in ta la buseta vadegnava.

Dopo vigniva al zugo de musse: questo se podeva zugar in più putei, mitudi in fila, gobi, po un drio l'altro se li 'ndava saltando.

Al più brut iera al zugo de cavalon: prima se contava "an, tan, tuta mi, flin flon, tuta te, ali tali conpi tali, a, le, ca, tus". Questo ghe tocava star soto al primo, pozà contra un àrbul, gobo ben orizzontal, e i altri do o tre i ghe saltava su come che fusse un caval; l'ultimo iera senpre al più grande a saltar parsora de tuti (robe de scavazarghe 'l fil de la schena). Dopo cui dé stendudi de 'na man al diseva: "Ero, ero, quanti corni mostra 'l bo?" Se quel che iera soto 'ndovinava, la prossima volta ghe tocava star soto quel che iera parsora.

Po vigniva al gurlo: la magioranza vésse al nostro, un toc de legno turnì in forma de pero, su la punta una broca, un spago fin e forte invultizà e se lo tirava cun forza: bisogna védar come che se lo faceva gurlar, più far prove cu' le man.

I putei de quela volta ièrisi anca inzegnosi; co iera la época che se molava la scorza, se ciapava una rameta de morar o de salgar e se ghe dava tante volte cu' le man fina che la se molava, e se tirava fora la parte de legno e restava un tubet, cun quel se faceva un sivilot.

piccolo buco, nel quale si mettevano dei soldi (quando ce n'erano), poi le si tirava e che colpiva giusto vinceva i soldi.

Un altro era il gioco della *brùsia*, delle palline o *s'cinche*: si faceva una piccola buca e poi con il pollice si tirava questa pallina cercando di farla arrivare il più possibile vicino o dentro la buca, e dopo una se ne tirava un'altra, e chi riusciva a far andare il maggior numero di palline nella buca, e prima, vinceva.

Poi veniva il gioco delle *musse*: questo si poteva giocare in più bambini, messi in fila e piegati a metà, e poi uno dopo l'altro si saltava oltre. Il più brutto era il gioco del cavalon: prima si faceva la conta: "*an, tan, tuta mi, flin flon, tuta te, ali tali conpi tali, a, le, ca, tus*". Chi perdeva doveva star sotto per primo, appoggiato ad un albero e piegato con la schiena ben orizzontale; gli altri due o tre gli saltavano in groppa come se fosse un cavallo. L'ultimo a saltare sopra tutti gli altri era sempre il più grande, cose da spezzargli il filo della schiena. Poi, con le dita di una mano aperte, diceva: "Ero, ero, quante corna mostra il bue?" Se chi stava sotto indovinava, la volta dopo toccava star sotto a quello che era di sopra.

Poi c'era la trottola: la maggior parte di noi aveva la sua, un pezzo di legno tornito a forma di pera con sulla punta una bulletta sulla quale era arrotolato uno spago sottile e robusto che si tirava con forza: bisognava vedere come lo si faceva roteare, e quante prove si facevano con le mani.

I bambini di quella volta erano anche ingegnosi. Quand'era il momento che la cortecchia si staccava, si prendeva un piccolo ramo di gelso o di salice e gli si dava tanti colpi con le mani finché quella si staccava; si tirava fuori la parte lignea e ne rimaneva un tubicino, col quale si faceva un fischiello.

Con tanti maggiolini che c'erano, quando se ne acciappava uno lo

Cun tanti scussoni che iera là, co se ciapava un, magari senza malizia se lo fazeva anca sufrir. Pora bestiuza, se ghe piantava un spin in ta una ganba, ligà un fil e de l'altra parte in ta 'na bacheta, dopo se lo molava che 'l sgorle in giro, prisonier.

Me ricordo anca quando che se 'ndava a crote 'ndove che iera qualche fos; c'un baston spacà su la punta li piantà un piron, pian pian se le scaturiva ziò che le salte in ta l'aqua quando che le ciapava 'l sol fora, e prima che le se sconde in ta'l fondo svelti se ghe lo piantava.

Chi che véva la sorte de ciapar bastanza i le portava casa e le féme ne le fazeva un bel tocet par magnar cu' la polenta.

Questo iera un tratenimento vantagioso come che iera vantagioso 'ndar pa'i canpi a cior su viole soto le piante, co se véva fat un bel mazet se lo portava in spiziarìa e 'l spizier al ne pagava un par de suldini.

Cossa volé benedeti, senza inpegni, senza ronpamenti de testa, no se pensava altro che 'ndar torzionando par le strade, discolzi cui pié pieni de trussi.

Finì l'istà, finì le vacanze e finì 'l dolz, bisognava preparar la borsa par 'ndar scola.

La nostra mare la procurava de mandarne magari cu' le braghe o camise 'nblecade, ma neti, e tosadi la testa. Poreti noi pieni de scallini, podé crédar in quei paeseti là no iera barbier: allora la mare, l'agna o qualche sorela più vecia la ne taiava sti cavei cu' le fòrbe-se. E noi no ne pareva mal parché ierisi tuti conpagni.

Più de un discreava i zócu parché quei de l'altro ano, cun tant córar, 'ndar sdrassando e darghe pedade a ogni sas che se trovava par la strada, co iera finì la scola i restava scanadi.

'Na famea cun oto o nove fioi iera senpre do, tre e anca quatro in

si faceva anche soffrire, magari senza cattiveria. Povera bestiolina, le si piantava in una zampa una spina legata ad un filo che all'altro capo aveva una bacchetta, poi la si liberava perché volasse in cerchio, prigioniera.

Mi ricordo anche di quando si andava a rane dov'era qualche fosso; con un bastone aperto in punta ed una forchetta piantata in quel punto, pian piano le si spauriva perché si tuffassero in acqua quando stavano fuori al sole e prima che si nascondessero sul fondo le si trafiggeva.

Chi riusciva a prenderne un numero sufficiente le portava a casa e le donne ne facevano un buon intingolo da mangiare con la polenta. Questo era un intrattenimento conveniente, come era conveniente andare per i campi a raccogliere viole sotto gli alberi, quando se ne aveva fatto un bel mazzetto lo si portava in farmacia ed il farmacista ce lo pagava un paio di spiccioli.

Cosa volete, senza impegni, senza preoccupazioni, non si pensava ad altro che a bigheggionare per le strade, scalzi e con i piedi pieni di colpi.

Finita l'estate, finite le vacanze e finito il divertimento, bisognava preparare la cartella per andare a scuola.

Nostra madre faceva in modo di mandarci magari con i pantaloni o le camicie rattoppate, ma puliti e con i capelli tagliati. Poveri noi pieni di gradini, dovete capire, in quei paesini non c'era il barbiere: allora la mamma, la zia o qualche sorella più grande ci tagliava i capelli con le forbici, e a noi non sembrava poi male, perché eravamo tutti uguali.

Più d'uno metteva a mano gli zoccoli nuovi, perché quelli dell'anno prima, a forza di correre, strascinarli e dare calci ad ogni sasso che si trovava per strada, alla fine della scuola erano distrutti.

età de 'ndar scola: più de 'na volta sta pora zente ghe tocava far un sforz par poder conprar do o tre pari.

Iera de quei più boni, più ben fati e altri più scarti, secondo le scar-sele e secondo anca 'l caligher che i li fazeva, ma tuti c'un pontal de lata, senò, cun tante pedade ai sassi, in poc tenp adio zócu. Chi che podeva, ziò che no se frue la sola i mandava far del favro ogniun do ferì come se fusse ferì de caval, cussi i ghe durava tuta l'ano.

Me pare por omo cun nove fioi no 'l iera possidente, alora, me ricordo che prima de discrearli al ghe meteva tut intorno de la pianta del pie una fila de broche e sul tac do file. 'Come che i iera de legno, salgar, caminando par quele strade brute, senza broche o ferì i se frua-va in do e do quatro; po mila de raccomandazion de come che doves-se caminar par no rónparli, parché i costava tropi soldi e noi no ne gioleva la panza. Ma cossa volé benedeti, putel anca mi come tanti altri in quella volta, de Dòbia 'ndasse scola a Staranzan e podé cré-dar noi putei, anca se no vesse cativèria, no 'ndasse drio de le raco-mandazion del pare, e sassi che se trovava par le strade, sassi che se ghe dava una pedada.

Po de inverno cun quel fredo se 'ngiazava in ta i fossi l'aqua, e 'l nostro divertiment iera far le corse slizigando. E a la sera ne tocava sentir al sorbeto del pare, parché squasi ogni sera invece de polsar drio 'l fogolar ghe tocava, magari malignando, tornar métarghe le broche perse zugando.

Do o tre volte par stemana se doveva ónzarli cun gras de porzel (sain) o de vaca (sonza), ziò che se mantegne al corame tènar e fres'c e anca i ne tegne più calduzi i pie. Ogni volta che 'l doveva far sto lavor ne tocava sentirlo sbrundular; ma ierisi za usadi.

Quando che vigniva la festa de San Nicalò se cantava: "San Nicalò

In una famiglia con otto o nove figli ce n'erano sempre due, tre ed anche quattro in età da scuola: più di una volta questa povera gente doveva fare uno sforzo economico per riuscire a comperarne due o tre paia.

Ce n'erano di quelli migliori, meglio fatti, ed altri più scadenti, secondo le disponibilità ed anche secondo il calzolaio che li faceva, ma tutti con un puntale di latta, altrimenti, con tanti calci ai sassi, in poco tempo addio zoccoli! Chi se lo poteva permettere, affinché non si consumasse la suola facevano mettere dal fabbro due ferri ciascuno, come fossero ferri di cavallo, così duravano tutto l'anno.

Mio padre, pover'uomo, con nove figli non era benestante, e così mi ricordo che prima di metterli a mano piantava tutt'attorno alla pianta del piede una fila di boccole e sul tacco due file. Siccome erano di legno di salice, camminando per quelle brutte strade senza ferri o boccole si consumavano in men che non si dica. E poi mille raccomandazioni su come dovevamo camminare per non romperli, perchè costavano molti soldi e la nostra pancia non era mai troppo piena. Ma cosa volete, anch'io ero un bambino come tanti altri in quell'epoca, andavamo a scuola da Dobbia a Staranzano e - senza cattiveria, potete ben credere - non seguivamo le raccomandazioni di nostro padre, ma quanti sassi trovavamo per strada, ad altrettanti davamo una pedata.

D'inverno, poi, con quel freddo l'acqua gelava nei fossi ed il nostro divertimento era fare le corse scivolando. La sera ci toccava sentire il rimbrotto del padre, perchè quasi ogni sera invece di riposarsi dietro il focolare doveva, magari imprecando, rimettere le boccole perse giocando.

Due o tre volte per settimana bisognava ungerli con grasso di porco (*sain*) o di mucca (*sonza*), affinché il cuoio rimanesse tenero e fresco e ci tenesse più caldi i piedi. Ogni volta che doveva fare questo lavo-

de Bari, la festa dei scolari, se 'l mestro no 'l vol far festa ghe tiremo al caramal in ta la testa".

La sera co 'ndasse durmir se meteva i nostri zocoleti ben puliti e unzudi su la finestra (balcon), parché a la note quando che noi durmisse passava al Sant e 'l ne meteva qualche zugatel.

La mare la ne meteva durmir bonora e come tute le sere dovesse far le nostre preghiere:

"Me buto culi no so se rivo dì, rivare o no rivare tre grazie voi dimandare: Confession, Comunion, Oio Sant in onor del Spirito Sant".

"Me buto sul leto cu' l'Angelo Perfeto, cu' l'Angelo de Dio, San Bortolo mio, l'Aqua Santa me bagna, Idio me compagna de dì e de note fina 'l punto de la mia morte, cussì sia".

Dopo se 'ndava avanti cul Padre Nostro, l'Ave Maria, ezètara.

Più de 'na volta restasse dormenzadi prima de finir le orazion. La nostra mare la ne diseva senpre che chi resta dormenzadi pregando i se dormenzava in ta 'l braz del Signor.

Quela note quando che San Nicalò al passava par 'na casa e 'l vedeva su la finestra i zócuì al ghe meteva una carozeta, un cavalin, una tronbeta, un sonai o un toc de mandolato. Ma quando che 'l rivava sul nostro balcon al iera restà senza zugàtui, allora par contentarne al 'npinava i nostri zócuì cu' na brancada de cócule, de quele che sul nostro granar iera più de 'na tomana. Cussì almeno ne contava la nostra mare.

Mi son sicuro che a éla poretta ghe cascava 'l cor. Ma cossa volé benedeti, in ta la nostra ièrisi tre putei (mi e do sorele): allora o tuti o nissun...

Settembre del 1989

Publicato su "Voce Isontina" del 27 novembre e del 18 dicembre 1993

ro dovevamo sentirlo brontolare, ma ci eravamo abituati.

Quando arrivava la festa di San Nicolò si cantava "San Nicolò di Bari, la festa degli scolari, se il maestro non vuol far festa gli tiriamo il calamaio in testa"

La sera, andando a dormire, mettevamo i nostri piccoli zoccoli ben puliti ed unti sulla finestra, perché di notte, mentre noi dormivamo, il Santo passava e ci metteva qualche giocattolo.

La mamma ci metteva a letto presto e come tutte le sere dovevamo recitare le nostre preghiere:

"Mi butto lì, non so se arrivo al giorno, arrivare o non arrivare tre grazie voglio chiedere: Confessione, Comunione, Olio Santo in onore dello Spirito Santo".

"Mi metto a letto con l'Angelo perfetto, con l'Angelo di Dio, San Bortolo mio, l'Acqua santa mi bagna, Iddio mi accompagna di giorno e di notte fino al momento della mia morte, così sia".

Poi si proseguiva con il Padre Nostro, l'Ave Maria, eccetera.

Più di una volta ci addormentavamo prima di finire le preghiere. Nostra madre diceva sempre che chi si addormenta pregando si addormenta nelle braccia del Signore.

Quella notte, quando San Nicolò passava vicino ad una casa e vedeva sulla finestra gli zoccoli ci metteva dentro una carrozzina, un cavallino, una trombetta, un'armonica o un pezzo di mandorlato. Ma quando arrivava sul nostro davanzale era rimasto senza giocattoli, allora per accontentarci riempiva i nostri zoccoli con una manciata di noci, delle quali nel nostro granaio c'era più di un canestro. Così almeno ci raccontava nostra madre.

Io sono sicuro che a lei poverina piangeva il cuore, ma cosa volete, a casa nostra eravamo tre bambini (io e due sorelle): allora o a tutti o a nessuno...



L'òu di Pasqua

Nadal e la Pasqua xe le feste religiose che più se comemora. Più de tut la Pasqua, fursi parchè la casca in una bela stagion, la primavera, quando che i àrbui, i canpi e i pradi i se inpina de fiori, profumando l'aria che se respira: xe la stagion che tut sa de bon.

Anca i usei, le sinzile, pararìa che i se méte dacordo durante l'inverno de studiar i so canti e in primavera missiarli cun quei dei cori cantadi in cesa o in ostarìa.

Cu' la seconda festa de Pasqua se scumìnzia le sagre; se no me sbàlio iera quela de Turiac. Lì al giorno prima se fazeva i preparativi, prima de tut métar zo i tavolazi. La banda intanto che doveva sonar in quela sagra se preparava par discrear qualche vàlzer, una polca o mazurca.

Cun tenp prima, qualche carador o contadin che 'l véva una bela cùbia de cavai al se cioleva l'impegno de menar la zente a la sagra. Quel zorno a la matina bonora al se ocupava de governar le bestie, darghe ben de magnar, netarli, scartazarli che i sie ben lustradi e morbidi. A la sera, quando che se vizinava la ora, al se preparava, po i li tacava in ta un car, cul scalar grandò, de quei che se usava par cargar fén, ziò che staghe più zente.

In ta'l moment de 'ndar via al cùciar al se sentava davanti, dàndose anda, e s'ciocando la so scòria al fava trotar i cavai. Regaze e rega-

L'uovo di Pasqua

Natale e la Pasqua sono le feste religiose più sentite. Soprattutto la Pasqua, forse perchè cade in una bella stagione, la primavera, quando gli alberi, i campi ed i prati si riempiono di fiori, profumando l'aria che si respira: è la stagione in cui tutto è fragrante.

Sembra che anche gli uccelli, le rondini, si siano messi d'accordo di studiare durante l'inverno i loro canti per mescolarli, a primavera, con quelli cantati dai cori in chiesa o in osteria.

La domenica dopo Pasqua incominciavano le sagre; se non mi sbaglio, la prima era quella di Turriaco. I preparativi si facevano il giorno prima. Innanzitutto si metteva in opera il tavolaccio; intanto la banda che avrebbe suonato in quella sagra si preparava ad eseguire in anteprima qualche vâlzer, una polca oppure una mazurca.

In anticipo, qualche carrettiere o contadino che disponeva di una buona coppia di cavalli si assumeva l'incarico di portare la gente alla sagra. Quel giorno, di mattina presto, si preoccupava di governare gli animali, di nutrirli bene, pulirli e spazzolarli, affinché fossero ben lucidi e morbidi. La sera, quando si avvicinava l'ora, si vestiva, poi li attaccava ad un carro con il pianale grande, di quelli usati per trasportare il fieno, perché ci potesse stare più gente.

Al momento di partire il cocchiere si sedeva davanti, dandosi un contegno, e facendo schioccare la sua frusta faceva trottare i cavalli. Ragazze e ragazzi erano seduti attorno al pianale con le gambe a penzolini ed uno vicino all'altro, sui cuscini di paglia perchè non dolesse loro il sedere. Poi via, cantando; talvolta c'era anche chi suonava l'armonica.

Natale era anche una importante festa religiosa, ma cadeva d'inverno, stagione brutta per andare a spasso. Al più, ogni tanto si orga-

zi i iera sentadi intorno del scalar cu' le ganbe in pindulon e un vizin de l'altro, sui cussini preparadi cun paia ziò che no ghe giole 'l cul. Po, zo, via, cantando; a volte iera anca qualchidun che sonava l'armonica.

Nadal anca iera una festa religiosa inportante, ma la cascava de inverno, brut temp par 'ndar torno. Magari, ogni tant se fazeva qualche vilion, e iera bon anca quel.

Ben; 'ndemo avanti alora cun la Pasqua: quella iera la festa che nissun doveva mancar a messa. A pregar in cesa, tropi anca a confessarse e comunicarse. Iera anca de quei che malignava, che no i credeva, ma quella festa i 'ndava messa e cussì i contentava anca la mare o la fémena. I ómini piú veci, che i véva de governar le vache in stala, e le fémene che anca le véva de far i so lavori i 'ndava la messa prima, quella la iera anca piú curta.

Po, a le diese vigniva la messa granda, la messa cantada; lì, regaze e regazi nissun mancava, anca se no i iera tant religiosi, i 'ndava anca par trovarse lì un cun l'altro.

E dopo iera tanti de quei che i spetava quele feste par discrear un vistito. Che regaza o regaz no discreava de Pasqua magari un par de scarpe, una camisa, un capel o 'l vistito che ghe véva fat al sarte Battaglia, e zà preparà e ben sopressà in ta'l sufonier (l'armaron)?

Pasqua, se sa, vigniva una sola volta a l'ano; iera una festa granda, i regazi cun voia de vivar, de divertirse e che i véva anca de bisogno ghe voleva qualche soldin un poc piú de le altre doméneghe, alora 'l pare o la mare, quel che véva in man al tacuin, i capiva sta roba e i éra boni de cor: i ghe molava una corona fora del solito.

Anca noi putei in quele feste le nostre mare le ne tigniva in cont, e piú de un discreava al giorno de Pasqua. Mi al primo che go vù semo 'ndadi cun me mare a conprarlo a Gurizia. A, me par 'ncora de védar-

nizzava qualche veglione, ed anche quello andava bene.

Bene: andiamo allora avanti con la Pasqua: era la festività in cui nessuno doveva mancare a messa, a pregare in chiesa, molti anche a confessarsi ed a comunicarsi. C'era anche chi era scettico, non aveva fede, ma per quella festa andavano a messa anche loro e così accontentavano la madre o la moglie. Gli uomini più anziani, che dovevano accudire le mucche nella stalla, e le donne che a loro volta avevano le loro faccende, andavano alla prima messa del mattino, che era anche la più corta.

Più tardi, alle dieci, era la volta della messa solenne, la messa cantata: ad essa non mancava nessuna ragazza o ragazzo, anche se non erano poi così religiosi, ma ci andavano anche per ritrovarsi l'uno con l'altro.

C'erano poi molti che aspettavano quelle feste per indossare per la prima volta un abito nuovo. Quale ragazza o ragazzo non inaugurava per Pasqua magari solo un paio di scarpe, una camicia, un cappello oppure l'abito cucito dal sarto Battaglia, già pronto e ben stirato nell'armadio?

Pasqua, si sa, veniva una sola volta all'anno; era una grande festa, i ragazzi pieni di voglia di vivere, di divertirsi, ma che disponevano anche di pochi mezzi, avevano bisogno di qualche spicciolo in più rispetto alle altre domeniche, così il padre o la madre, quello che teneva in mano il portafogli, lo capiva ed era di buon cuore, perciò allungava loro una corona in più del solito.

In quelle occasioni le nostre madri avevano cura anche di noi bambini, e più d'uno si vestiva di nuovo il giorno di Pasqua. Il primo vestito che ho posseduto sono andato a comprarlo con mia madre a Gorizia. Mi sembra ancora di guardarmi allo specchio, con quel bel vestito blu mi vedevo proprio bello, mi pareva di essere figlio di un signore.

me in ta'l spec', cun quel bel vistito blu me vedéu propio bel; me pareva de éssar fio de un sior.

Le feste de Pasqua se véva anca un bon magnar: brodo de galina, pastasuta o risoto e piú de tut le pinze. Par le putele la so bela culunbina e noi putei l'óu cot dur. In ta l'aqua che i lo fava buir le ghe meteva urtighe ziò che 'l vegne fora verdo. A mi, al mio, me mare i me lo véva invultzà cun fii de diferente colori, che dopo cot al iera propio bel.

Po 'ndasse su la strada 'ndove che za iera bastanza zente fando la so ciacolada, e lì confrontasse sti oveti par védar chi lo véva piú bel. Dopo ogniun al nostro lo metesse in tera vizin al mur de 'na casa o 'na muraia, e lì, ómini e regazi i ghe tirava monede de do soldi, de zinque e anca de diese. Quei che i sbaliava, la moneda éra nostra, e chi i la tirava giusta, l'óu iera suo. Ma senpre iera quei de bon cor, che anca se i vadegnava i ghe lassava a quel putel la moneda e anca l'óu. Mi iero tant content cul me óu de colori, ma son sta poc furtunà. Lì in mezo de quei ómini e regazi che i vardava e anca i zugava cun noi, iera un bocon de mat che mi ghe rivàu al bugnìgul. Al vien vizin de mi cun 'na flica in ta le man e 'l se prepara par tirarghe propio al me óu. Al iera bastanza lontan, ma cun quel par de ganbe e brazi longhi, ghe mancava poc che 'l toche l'óu cu' le man. Mi lo vardàu cui oci spalancadi, vedendo che 'l ciapa smira e dopo un pochi de secondi al tira quela maladeta flica, e sgnac, i ghe la pianta iusto in ta 'l mezo del me poret óu.

Dopo pian pian al ghe tira via la scorza e senza vèrzar al bec i se lo magna. Quel fiol d'un can mi lo vardàu, e squasi me vigniva de piànzar. Par dispet, dopo che 'l véva finì de magnarlo, ancora al dise:

- Ben: go fat la marendina, ades 'ndemo bévar un got de vin.

Durante le feste di Pasqua si anche mangiava bene: brodo di gallina, pastasciutta o risotto e, soprattutto, le focacce. Per le bambine c'era la colombina e per noi bambini l'uovo sodo. Nell'acqua in cui veniva bollito si mettevano delle ortiche affinché diventasse verde. Il mio, mia madre lo aveva avvolto con fili di diversi colori, così dopo cotto era proprio bello.

Poi andavamo in strada, dove c'era già parecchia gente che chiacchierava, e lì confrontavamo questi ovetti per vedere chi lo aveva più bello. Dopo ciascuno di noi metteva il suo a terra, vicino al muro di una casa o ad un muro di cinta, e lì uomini e ragazzi tiravano loro monete da due, da cinque ed anche da dieci soldi. Era nostra la moneta di chi sbagliava, e chi invece tirava giusto vinceva l'uovo. C'erano però sempre quelli di buon cuore che, anche se vincevano, lasciavano al bambino la moneta ed anche l'uovo.

Io ero tanto contento del mio uovo multicolore, ma ho avuto poca fortuna. Tra quegli uomini e ragazzi che stavano a guardare ed anche giocavano con noi, c'era un omone così grande che io gli arrivavo all'ombelico. Mi era venuto vicino con una monetina in mano e si preparava a tirare proprio al mio uovo. Era parecchio lontano, ma con quel paio di gambe e quelle braccia lunghe gli mancava poco per toccare l'uovo con le mani. Io lo guardavo con gli occhi spalancati vedendolo prendere la mira, dopo qualche secondo tirava quella maledetta monetina e, sgnac!, la piantava giusto in mezzo al mio povero uovo.

Dopo, pian piano gli aveva tolto il guscio e senza aprir bocca se lo era mangiato. Io lo guardavo, quel figlio d'un cane, e quasi mi veniva da piangere. Per dispetto, una volta finito di mangiarlo, aveva pure detto:

Malinconico, mi son tornà casa; me mare, poreta, la me véva cugnus-
sù subito.

- Cossa te ga, bel? - la me dise.

- I me lo ga portà via - ghe rispondo cu' le làgreme in ta i oci. Dopo
ghe go contà tut come che xe stà.

- Va là, va là, macaco, - al me dise me pare che 'l iera rivà propio in
quel moment - te véu dit, no sta lassar che i tire quei manigoldi de
muloni. Go caro, cussì te 'npararà par un'altra volta.

Alora me mare, che la véva un cor de oro e la vedeva che squasi
pianzéu, carezandome la me dise:

- Ben, sta bon, sta bon; no sta piànzar. Vien, vien qua che te fazo un
altro.

Subito la va in ta l'armar a cior un altro óu e in do e do quatro i lo
fa buir e quando che 'l iera ben cot i lo méte in ta l'aqua freda ziò
che 'l se disfrede, po coro indrio su la strada cui altri putei.

Lì iera bastanza zente; ómini e regazi de ogni età, che zà i véva ciapà
par divertimento tirarghe 'na moneda ai ovi pozadi vizin al mur, e i
muleti atenti cui oci spalancadi vizin al suo. Qualche regaz i véva
ciapà tant in serio sfidàndose un cu' l'altro par védar chi che véva
più smira.

Ben, prima de tut tira me sàntul do soldi, e gnente, dopo altri do; po
'ncora do, ma tuti i 'ndava finir una quarta lontan de l'óu. Dopo ridu-
zando al me dise:

- Ben, basta, basta, bel; za te go lassà sie soldeti.

Dopo fa un par de tireti Anzulin. Persi anca lui.

- Soldi butadi in ta'l mar - ghe dise so conpare che 'l vardava lì vizin.

- No, in ta la scarseleta del mulet.

Mi iero tant content che mai.

Bene: ho fatto la merendina, ora andiamo a bere un bicchiere di vino. Malinconicamente, me ne ero tornato a casa; mia madre, poverina, mi aveva capito al volo.

- Cos'hai, caro? - mi aveva detto.

- Me lo hanno portato via - le avevo risposto con le lacrime agli occhi. Poi le avevo raccontato tutto quel che era successo.

- Va' là, va' là, sciocchino - mi aveva detto mio padre arrivato proprio in quel momento - te l'avevo detto, non permettere che tirino quei manigoldi di ragazzoni. Mi fa piacere, così imparerai per un'altra volta.

Allora mia madre, che aveva un cuore d'oro e vedeva che quasi piangevo, carezzandomi mi aveva detto:

- Sta buono, sta buono, non piangere. Vieni, vieni qui che te ne faccio un altro.

Subito era andata nell'armadio a prendere un altro uovo ed in due e due quattro lo aveva fatto bollire; quando era ben cotto lo aveva messo a raffreddare nell'acqua fredda, poi io ero corso di nuovo in strada con gli altri bambini.

Lì c'era parecchia gente: uomini e ragazzi di tutte le età, che per divertimento si erano messi a tirare una moneta alle uova appoggiate vicino al muro, e ciascun ragazzino stava attento, con gli occhi spalancati, accanto al suo uovo. Alcuni ragazzi avevano preso la cosa tanto sul serio da sfidarsi l'uno con l'altro per vedere chi avesse più mira.

Ebbene, per primo tirava due monete il mio padrino di battesimo, e niente, poi altre due, poi ancora due, ma tutte finivano una spanna lontano dall'uovo. Così, ridacchiando mi aveva detto:

- Adesso basta, mio caro, ti ho già lasciato sei monetine.

Dopo faceva un paio di tiri Angelino: anche lui perdeva.

Dopo al prova la so smira Mènego F.. Al véva fat 'na scommessa che 'l primo tiro i lo sgnacava in ta'l mezo de l'óu. Orco can, mi cui oci spalancadi lo vardo fis.

- Adio 'l me óu un'altra volta - go dit.

Al ciapa ben la smira e tac, iust in ta'l mezo.

Mi za iero bel che rassegnà, ma no me 'nportava tant, véu za qualche soldin in scarsela; mi credéu che Mènego al me porte via i do soldi e anca l'óu. Ma 'l iera un bon omo, fursi ghe véu fat giol, e 'l me ga lassà tut. Content, mi stau atento che no me vegne quel maladet che 'l primo colp al me véva portà via l'óu.

Ve digo la verità che go tant pregà 'l Signor e la Madona che sta volta i me véva scoltà. Magari de tant tirarghe xe sta anca de quei che i ghe la piantava giusta. Boni, tuti i me lassava i soldi e l'óu za tut scanà.

Vado casa cun bastanza soldi in scarsela e content.

- Te xe vignù content no, bel? - la me dise me mare péna che la me ga vist.

- Sì: vardè quanti soldi ghe go ciapà, e 'ncora me xe restà l'óu.

- Come te ga fat, omo?

- A, mare, mare! Go tant pregà 'l Signor e la Madona... i me ga scoltà.

- Te vede Tunin, te vede, bel, che bisogna éssar boni; bisogna pregar e vér Fede. Se te ga Fede 'l Signor sarà senpre vizin de ti.

- Sì, mare, ades la prima volta che 'ndemo messa voi métar anca mi una limòsina in ta la borseta.

- Brau, brau; cussì me piase - me risponde la mare.

26 febbraio 1988

Publicato su "Voce Isontina" del 25 marzo 1989

- Soldi gettati a mare - gli aveva detto il suo compare, che lo stava a guardare lì vicino.

- No, nella tasca del ragazzino.

Io ero contento come non mai.

Poi provava la sua mira Domenico F.. Aveva scommesso che avrebbe conficcato il primo tiro in mezzo all'uovo. Porca miseria, io lo fissavo con gli occhi spalancati.

- Perso un'altra volta, il mio uovo - dicevo.

Aveva preso bene la mira e tac!, giusto in mezzo.

Ero già rassegnato, ma non me ne importava tanto, avevo già qualche spicciolo in tasca; credevo che Domenico mi portasse via i due soldi ed anche l'uovo. Ma lui era un buon uomo, forse gli avevo fatto compassione, e mi ha lasciato tutto. Contento, stavo attento che non venisse quel maledetto che al primo colpo mi aveva portato via l'uovo.

Vi dico la verità, ho tanto pregato il Signore e la Madonna che stavolta mi hanno ascoltato. Magari a forza di tirargli c'era anche chi lo centrava bene ma tutti, benevolmente, mi lasciavano le monete e l'uovo ormai tutto rovinato.

Sono andato a casa con parecchi soldi in tasca e tutto contento.

- Ora sei contento, no? - aveva detto mia madre appena mi aveva visto.

- Sì: guardate quanti soldi ho vinto, e per di più mi è rimasto l'uovo.

- Come hai fatto?

- Ah, mamma! Ho tanto pregato il Signore e la Madonna ... mi hanno ascoltato.

- Vedi, Tonino, vedi che bisogna essere buoni; bisogna pregare ed avere fede. Se hai fede il Signore sarà sempre vicino a te.

- Sì, mamma, adesso la prima volta che andiamo a messa voglio mettere anch'io un'elemosina nel sacchetto.

- Bravo, bravo, così mi piace - mi aveva risposto la mamma.



La mare

La mare, la più pura e santa, come tute le mare del mondo.

La ne ga portà al mondo cun dolori; la ne ga alimentà cun late del so propio peto.

Quante noti la ga pers de durmir brazolàndone quando che pianzesse e no la saveva cossa farne; no la saveva se ne gioleva la panzeta, o qualche pulzo che ne becava soto la fassa, o ièrisi tuti pissadi e ne brusava 'l culet.

Straca de lavorar: mònzar le vache, bagnar la verdura in ta l'ort, lavar i strazi, cusir o 'nblecar, quante volte che tocava far la polenta o misiar al toc' cul putel ta'l braz.

E come che la godeva, la se emozionava quando che la sintiva vignir fora de la boca del so putelet la prima volta la parola mare. Do sìlabbe sole: pararia che 'l Signor al véva zercà una parola curta, mare, ziò che la sie fàzile de pronunziar, parché sarìa la prima che 'l putelet inpararia péna che 'l scuminziava a parlar.

Più avanti, za un poc più grando, quando che 'l durmiva in ta'l so letuz in ta la càmara de la mare vizin de éla, éla senpre c'un oc' vert e 'na récia spalancada stando atenta che 'l staghe ben covert, che no 'l ciape fredo e sintirlo se 'l zemeva o 'l pianzeva, che no 'l podeva durmir.

Lì vizin de éla prima de tut la ghe 'nsegnava pregar le orazion: al Padre Nostro, l'Ave Maria, ecc. Straca de lavorar, quante volte la restava dormenzada pregando. Ela la diseva che chi che restava dor-

La mamma

La mamma, la più pura e santa, come tutte le mamme al mondo. Ci ha messi al mondo con dolore, ci ha nutriti col latte del suo seno. Quante notti ha perso il sonno per cullarci quando piangevamo e non sapeva cosa fare, non sapeva se ci doleva il pancino, o qualche pulce ci pungeva sotto le fasce, oppure eravamo pieni di pipì e ci bruciava il sederino.

Stanca del lavoro: mungere le mucche, bagnare la verdura nell'orto, lavare i panni, cucire o rattoppare, quante volte doveva fare la polenta o mescolare lo stufato con il bambino in braccio.

E come era felice, come si commuoveva quando sentiva uscire dalla bocca del suo piccolo per la prima volta la parola *mamma*. Due sillabe sole: sembrerebbe che il Signore abbia cercato una parola breve, *mamma*, perché fosse facile da pronunciare, perché sarebbe stata la prima che il bambino avrebbe imparato appena avesse cominciato a parlare.

Più avanti, già un po' cresciuto, quando dormiva nel suo lettino nella camera della mamma, vicino a lei, lei sempre stava con un occhio ed un'orecchio aperti, attenta che stesse ben coperto, che non prendesse freddo e pronta a sentirlo se gemeva o piangeva perché non riusciva ad addormentarsi.

Accanto a lei per prima cosa gli insegnava a dire le preghiere: il Padre Nostro, l'Ave Maria, eccetera. Stanca del lavoro, quante volte si addormentava pregando. Lei diceva che chi si addormentava pregando si addormentava nelle braccia del Signore.

Quante cose belle e buone ci insegnava quando eravamo bambini. Ci diceva sempre che bisogna essere buoni, ubbidienti, non litigare

menzà pregando, al se dormenzava in ta'l braz del Signor.
Quante robe bele e bone la ne 'nsegnava quando che ièrisi putei.
Senpre la me diseva che bisognava éssar boni, ubidienti, no far baru-fa, rispetarse e volerse ben un cu' l'altro, no robar, no éssar avari, né busiardi; e senpre cui so boni cunsigli.
Se vésse qualche mal, magari un dolor de testa, no la saveva cossa far par calmarlo; prima de tut la ne meteva sul let e dopo la se sentava li vizin de noi; se ne gioleva la testa, la ne meteva la man sul zarvel, e noi putei ne pareva che cu' la so man freda ne passava un moment al dolor; dopo la ne ligava un fazolet bagnà cu' l'acqua freda, e ogni tant la vigniva li vizin a védar se ne iera passà.
Xe vér che qualche volta la fasse anca rabiar e la ne dava un par de sculazoni sul cul, ma son sicuro che ghe gioleva più éla la man, che no noi al cul.
Anca più de una volta la ne mandava a durmir senza zena e noi 'ndasse su pianzando, ma savemo che a éla ghe cascava 'l cor e un poc dopo pian, pian e zita, zita la vigniva li vizin de noi cun 'na càcàra de café; la ne fava una careza, cussì restasse contenti e durmisse.
Cun amor e i so cunsili la ne insegnava 'ndar par la bona strada, la strada del ben e de la bontà.
Ades chi che vol scoltarme ghe contarò una storieta, che xe la pura verità e che me ga tocà propio a mi.
Se sa che quando che se xe putei no se pensa altro che zugar. Zughi xe tanti, de ogni classe e senpre se inventa un nóu. Ma quel che iera più in voga tant par i putei come par le putele, e che ancora oggi i lo pratica: al zugo de scóndarse.
Questo che mi ve conto des al xe de l'ano 1912 o 1913. O, quanti ani par l'amor de Dio! Ma ste attenti che no xe nissuna fiaba.
In quella volta noi cu' la me famea stasse in via Manzoni; ierisi con-

ma rispettarsi e volersi bene gli uni con gli altri, non rubare, non essere avari né bugiardi; e sempre con dei buoni consigli.

Se avevamo qualche disturbo, magari un mal di testa, non sapeva cosa fare per alleviarlo; per prima cosa ci metteva a letto e poi si sedeva accanto a noi; se ci doleva il capo ci metteva la mano sulla testa e a noi bambini pareva che grazie alla sua mano fredda ci passasse per un momento il dolore; poi ci legava un fazzoletto bagnato d'acqua fredda, ed ogni tanto veniva vicino a vedere se ci era passato.

E' vero che qualche volta la facevamo anche arrabbiare e ci dava un paio di sculaccioni, ma sono sicuro che faceva più male a lei la mano che a noi il sedere.

Più di una volta pure ci mandava a letto senza cena e noi andavamo su piangendo, ma sapevamo che a lei piangeva il cuore e poco dopo pian piano ed in silenzio sarebbe venuta da noi con una tazza di caffè; ci faceva una carezza, così eravamo contenti e ci addormentavamo.

Con amore ed i suoi buoni consigli ci insegnava ad andare per la buona strada, la strada del bene e della bontà.

Ora, a chi vuole ascoltarmi racconterò una piccola storia, una storia vera che è capitata proprio a me.

Si sa che quando si è bambini non si pensa ad altro che a giocare. Giochi ce ne sono tanti, di ogni tipo, e sempre se ne inventa uno nuovo. Ma quello che era più in voga, tanto fra i bambini quanto fra le bambine, ed è ancora oggi praticato, è il gioco del nascondino.

Quello che ora vi racconto accadde nell'anno 1912 o 1913. Quanti anni, per l'amor di Dio! Ma fate attenzione, perchè non c'è nulla di inventato.

Quella volta la mia famiglia abitava in via Manzoni; eravamo contadini, e tra la nostra casa e l'osteria di Giacomo Graziano viveva *Bepo*

tadini, e in tra la nostra casa e la ostaria de lacun Graziano viveva Bepo Santa, una casa c' un curtiu grandu. L'omo al lavorava un poc la tera, al véva un par de cavai e 'l fava al carador. Al véva un famei che 'l se chiamava Piepo: Piepo parché 'l iera s'ciàu come Bepo, e 'l durmiva in ta la stala de inverno e su la teza de istà. Par durmir al véva in ta la stala un bric'. Savé cossa che xe un bric', no? Ben, se no savé ve dirò: al iera fat s' un quatro pai in alt e parsora quatro o zingue tole, po una ogni banda par no cascar, e pien de pàia; li durmiva Piepo.

Alora noi, una clapa de muleti, un giorno zugasse de scóndarse; in ta quel grandu curtiu iera tropi posti 'ndove scóndarse: drio i scalari, drio le mede, al pòrtego, la teza e tanti altri posti, ma senpre se zercava quel più scundù. No so che mulet al se véva scundù propio sul bric' de Piepo. Intant che 'l zerca de covèzarse cu' la pàia al trova lì soto una musina de quele de teracota, al scuminzia sghinghiarla e 'l sinte che iera soldi. Alora al ne chiama e 'ndemo su anca noi; quela iera una novità par tuti noi; e un drio l'altro scuminziemo sacodarla fina che ne vien fora ogniun una moneda; a mi me vien fora una flica. Dopo la scondemo un'altra volta in ta 'l so posto, e 'ndemo su la strada, cul nostro pecà su l'ànema e i soldi in scarsela. In quel vedemo che par la piazza Cau de Sora passa Onelio Venezia cul caritin dei gelati. Ogni gelato costava do soldi in quela volta, e cussì cun la panzeta ben fresca 'ndemo avanti cul zugo.

A mi che véu pagà al me gelato cun 'na flica, Onelio al me véva dà indrio un muc' de soldi.

Ve digo la verità, che li contàu e i me brusava senpre più in ta le man, ma no savéu cossa far, al gelato za al iera in ta la me panza. Pensàu in me mare. Guai se la saveva, iero sicuro che sta qua no i me la pardonava, e la véva reson.

Santa, in una casa con un grande cortile. L'uomo lavorava un po' di terra, aveva un paio di cavalli e faceva il carrettiere. Aveva un servo che si chiamava *Piepo*: *Piepo* perché era slavo come *Bepo*, e dormiva d'inverno nella stalla e d'estate sul fienile. Per dormire, aveva nella stalla un *bric'*. Sapete cos'è un *bric'*, no? Beh, se non lo sapete ve lo dirò: era fatto di quattro pali sopra i quali c'erano quattro o cinque tavole, più una su ogni lato per non cadere giù, ed era pieno di paglia; lì dormiva *Piepo*.

Un giorno noi, un gruppo di ragazzini, giocavamo a nascondino; in quel grande cortile c'erano tanti posti in cui nascondersi: dietro i pianeali, dietro i covoni di paglia, nel portico, nel fienile ed in tanti altri posti, ma sempre si cercava quello più celato. Non so quale ragazzino si era nascosto proprio nel tavolaccio di *Piepo*. Mentre cercava di coprirsi con la paglia aveva trovato lì sotto un salvadanaio in terracotta, aveva cominciato ad agitarlo sentendo che dentro c'erano delle monete. Allora ci aveva chiamato ed eravamo saliti anche noi: era una cosa nuova per tutti. Uno dopo l'altro avevamo cominciato a scuoterlo finché a ciascuno non era venuta fuori una moneta; a me era venuta fuori un ventino. Poi lo avevamo nascosto di nuovo al suo posto ed eravamo andati sulla strada, con il nostro peccato nell'anima ed i soldi in tasca. In quel momento avevamo visto che sulla piazza *Cau de Sora* passava Onelio Venezia con il suo carretto dei gelati. Ogni gelato costava allora due soldi, e così con il pancino ben fresco avevamo continuato il gioco.

A me, che avevo pagato il gelato con il ventino, Onelio aveva dato di resto un mucchio di monetine.

Vi dico la verità, le contavo e mi bruciavano sempre più nelle mani, ma non sapevo cosa fare, il gelato era già nella mia pancia. Pensai a mia madre. Guai se lo veniva a sapere, ero sicuro che questa non

Alora me iera vignù in testa una storia che una volta la me véva contà.

La storia de quel putel che passando par 'na botega al roba una gusela, po i ghe la porta a so mare e 'l ghe dise:

- Vardé mare, qua ve go portà una gusela.

- E, cossa te vol che fazo de éla senza fil? - la ghe risponde.

Alora un'altra volta al torna in ta quella botega e 'l porta via un rochel de fil.

- Vardé mare, qua ve go portà un rochel de fil - al ghe dise.

- Ma cun la gusela sola senza zizial me sponzo i dé - la ghe risponde naltra volta la mare.

Al putel al va indrio in ta la botega e 'l porta via un zizial.

- Qua ve go portà 'l zizial, mare - al ghe dise tut content.

- Ades go la gusela, go 'l fil e go 'l zizial; me manca 'ncora le fòrbese - la ghe dise éla.

Alora al putel al torna in ta la botega e 'l porta via le fòrbese.

- Eco mare, qua xe le fòrbese che ve mancava.

E cussì quel putel che 'l véva scuminzià cun 'na gusela, dopo un rochel del fil, un zizial e un par de fòrbese, al xe vignù fora un grando ladro e 'l xe 'ndà finirla in preson, perdendo par senpre amizi, onor e tut.

Alora me véu recorà de sta storia ma no savéu cossa far cun sti soldi e iero squasi avili, ma 'l Signor me véva iluminà. E pian pianin véu spetà che nissun me véde. Vado in ta la stala, monto sul bric' e tuti quei soldi che me iera vanzà li meto un'altra volta in ta la musina.

- A, benedeta me mare - go dit.

E cussì son stà cul cor in pase.

1 maggio 1988

Publicato su "Voce Isontina" del 24 maggio 1997

me l'avrebbe perdonata, ed avrebbe avuto ragione.

Mi era allora venuta in mente una storia che mi aveva raccontato una volta. Era la storia di quel bambino che entrato in una bottega ruba un ago, poi lo porta a sua madre e le dice:

- Guardate, mamma, vi ho portato un ago.

- E cosa vuoi che ne faccia senza filo? - gli risponde lei.

Allora ritorna nella bottega e porta via un rocchetto di filo.

- Guardate, mamma, vi ho portato un rocchetto di filo - le dice.

- Ma con l'ago da solo, senza ditale, mi pungo le dita - gli risponde un'altra volta la madre.

Il bambino torna nella bottega e porta via un ditale.

- Ecco, vi ho portato il ditale, mamma - le dice tutto contento.

- Ora ho l'ago, ho il filo ed ho il ditale; mi mancano ancora le forbici - gli dice lei.

Allora il bambino ritorna nella bottega e porta via le forbici

- Ecco mamma, qui ci sono le forbici che vi mancavano.

E così quel bambino, che aveva cominciato con un ago, poi con un rocchetto di filo, un ditale ed un paio di forbici, è diventato un grande ladro ed è finito in prigione, perdendo per sempre amici, onore e tutto.

Mi ero ricordato di questa storia, ma non sapevo cosa fare con questi soldi ed ero quasi avvilito, ma il Signore mi aveva illuminato. Così, pian piano avevo aspettato che nessuno mi vedesse, ero andato nella stalla, ero salito sul *bric'* ed avevo messo di nuovo nel salvadanaio tutte quelle monete che mi erano avanzate.

- Ah, benedetta la mia mamma - ho detto.

E così mi sono messo il cuore in pace.

No robar

Una de le tante 'nsegnanze che ne ga lassà le nostre mare iera: no robar; robar xe un pecà mortal e chi roba i va driti in ta l'inferno.

Che bei cunsili quei de le nostre mare! E cun tuta quel, xe chi che se dismentega, come sta storia che ve conto: una storia che la ga trop de verità. La xe de l'ano Vintiun o Vintidò, tre o quattro dopo finì la guera, quella guera maladeta che véva lassà la desolazion, distruzion par tute le parte, case, tere e tut.

I muradori in ta'l so mistier e contadini cul suo, ogniun i se véva mes de zelo a tirar su quel che iera 'ndà in malora. I contadini, senza pér-dar tenp, i se ocupava de métar in condizion i so canpi, i saveva che lì iera al so pan... le vigne, le vigne: quel che più ghe interessava iera le vigne.

Checo Z. al véva do fie che par lavorar la tera le iera come do ómini, po 'l véva un regazet zóvin. Al iera paron de 'na bela bràida e fora de la bràida lì vizin un vignet cun quattro o zingue filari de bela ua. Lui al iera 'namorà del so vignet: al ghe parlava a le vide e a la ua, che la iera za madura, e 'l spetava la vendema par bèvar al vin nou, parché quel de l'ano indrio al iera squasi par finir. Tute le matine al fava la so caminada e 'na volta al se véva acort che qualchidun i véva saltà la macia e i iera intradi par robar.

- Ma sarà qualche mulon - al dise in tra de lui - E, ben: mi ghe la farò bela.

Non rubare

Uno dei tanti insegnamenti lasciatici dalle nostre madri era: non rubare; rubare è un peccato mortale e quelli che rubano vanno dritti all'inferno.

Che bei consigli quelli delle nostre madri! E ciò nonostante, c'è chi se ne dimentica, come in questa storia che vi racconto: una storia in cui c'è molta verità. Risale all'anno Ventuno o Ventidue, tre o quattro anni dopo la fine della guerra, quella guerra maledetta che aveva lasciato desolazione e distruzione da ogni parte, case, terre e tutto. I muratori ed i contadini, ciascuno nel suo campo, si erano messi con impegno a risollevarlo quel che era andato alla malora. I contadini, senza perdere tempo, si preoccupavano di rimettere in condizione di produrre i loro campi, sapevano che lì era il loro pane.. le vigne, le vigne: quel che più li interessava erano le vigne.

Checo Z. aveva due figlie che per lavorare la terra valevano come due uomini; poi, aveva un ragazzino ancora giovane. Era proprietario di un bel campo cintato e, al di fuori del campo, di un vigneto con quattro o cinque filari di bella uva. Era innamorato del suo vigneto: parlava alle viti ed all'uva, che era già matura, ed aspettava la vendemmia per bere il vino nuovo, perché quello dell'anno prima stava quasi per finire. Ogni mattina faceva una camminata ed una volta si era accorto che qualcuno aveva scavalcato la siepe ed era entrato per rubare.

- Sarà qualche ragazzone - dice tra sé e sé - ebbene, gli farò un bello scherzo.

L'indomani prende un mastello e con un po' di sterco ed acqua fa un

Al giorno drio al ciapa un mastel e cu' n' poche de buaze e aqua al fa un zuf e po cu' n' scovat al ghe dà una bona 'nbuazada.

- Fioi de cani, almeno co i la magna che i se 'ntósseghe.

Cun tuta quel ogni volta che 'l fava la so caminada al vedeva che i ghe portava via ua.

Rabioso, no 'l saveva cossa far. Una note no 'l podeva durmir, allora al se alza su e senza dirghe gnente a la so fémena al se méte 'na iacheta, parché iera un poc freschet. No 'l saveva cossa cior; al ciapa 'na forca e 'l va drit a scóndarse in mezo dei filari cu' la so fiaschetta de trapa par vér più viguria.

- Se li ciapo stavolta li sbrano - al dise pien de ràbia - no ghe vignarà più voia de 'ndar robar in ta i canpi dei altri.

No 'l gnanca fumava ziò che no se ghe véde de lontan la bronza del spagnol. Ga cunbinà che quella matina passava par lì Mènego P., che 'l iera zènar in casa de làcun F., al compare de Checo. Al 'ndava cun so cugnà Gioanin a segar sul pra, cul so falcar, la zesta del magnar e la damiana de asidina su le spale.

- Sinte sinte che bon udor de ua - al ghe dise Menegheto a so cugnà.

- E sinto, sinto sì - al ghe risponde Gioanin.

- Te vol che 'ndemo cior un par de rapì?

- Te xe mat ti, no te véde che la xe tuta inbuazada?

- Cossa xe, la lavemo e la refreschemo in ta la roia.

- Ma no, propio a me sàntul te vol che ghe robemo?

- Va là, va là, mona... cossa te vol che sàpie lui chi che xe. E dopo tut, par un do rapeti no xe miga la morte.

- Ben, va ti davanti allora.

- Ma sì, omo, sì.

Checo intant, scundù in mezo dei filari, cul lusor de luna al vedeva tut.

impasto e poi con uno scovolo lo spalma per bene sull'uva.

- Figli di cane, così almeno quando la mangiano si avvelenano.

Ciò nonostante, ogni volta che fa la sua camminata vede che gli hanno portato via dell'uva.

Rabbioso, non sa cosa fare. Una notte non riesce a dormire, allora si alza e senza dir nulla a sua moglie si mette una giacca, perchè fa piuttosto fresco. Non sa cosa prendere; prende una forca e va dritto a nascondersi in mezzo ai filari con la sua bottiglietta di grappa per avere più vigore.

- Se li prendo stavolta li sbrano - dice pieno di rabbia - non gli verrà più voglia di andare a rubare nei campi degli altri.

Neppure fuma, perché non si veda da lontano la brace della sigaretta. Capita che quella mattina passa di là Domenico P., che è genero in casa di Giacomo F., il compare di *Checo*. Va con suo cugino Giovannino a falciare il prato, con il suo manico della falce, la cesta con il pranzo e la damigiana di acetella sulle spalle.

- Senti, senti che buon profumo d'uva - dice Domenico a suo cognato.

- Sento, sento, sì - gli risponde Giovannino.

- Vuoi che andiamo a prendere un paio di grappoli?

- Sei matto? Non vedi che è tutta sporca di sterco?

- Che problema c'è? La laviamo e la rinfreschiamo nella roggia.

- Ma no, vuoi che rubiamo proprio al mio padrino?

- Ma dai, sciocco, cosa vuoi che sappia, lui, chi è stato. E dopo tutto, non sarà mica la morte per un paio di grappoli.

- Va bene, allora vai avanti tu.

- Ma sì, dai.

Checo, intanto, nascosto in mezzo ai filari, al chiarore della luna

- A, maladiti, stavolta ghe sbuso i budei - al dise Checo e pena i li véde saltar la màcia al ghe core incontro cu' la forca.

- A, ladri, fioi de cani, ve go ciapà, e?

- No, sàntul, no sàntul - al ziga Gioanin.

- Dai dai, Checo, no ste far monade - al ghe risponde Mènego, che 'l véva più coragio - cossa xe par un par de rapi, ostro mondo?

- No se vergognè, bruti maladeti, propio a mi se vignudi a robarme? E ti, birbant, al fio de me conpare! Scanpè via de qua tuti do, se no volé che ve sbuso i budei!

Po, cu' na vardada fulminante, al ghe dise a Gioanin:

- E ti, birbante, za te ciaparà 'l sorbeto de to pare co te rive casa.

Sto por Gioanin al iera avilì: al ghe dava la colpa a so cugnà. Al ga sta senza parlarghe tut al giorno. Al ga magnà anca poc e senza voia.

A la sera, sotonote, i riva casa tuti do mogi mogi. In casa za i saveva tut.

- Ben, varda Marieta, ràngete ti cun lui parché mi cu' la rabia che go lo sbilfo. Fioi de cani, farghe cussì propio a me conpare - al dise làcun - Co'l vien no voi gnanca éssar vizin. E ti, Maria, al to mari, se no sarìa parché te xe grossa lo scazarìa fora de qua.

- Ben, lassè, lassè pare, vedarè che mi za lo metarò a posto.

Par penitenza la ghe ga voltà le spale e la ga stà un mese senza parlarghe. E anca Gioanin al ga dovù star casa quatro doméneghe senza védar un soldo.

- Se mi me varìa recordà de me mare, tante volte che la me diseva che no se deve robar. Ades l'inferno lo go qua: un mese sgozar come un mus e senza un soldo spacà par la metà.

25 gennaio 1989

vede tutto.

- Maledetti, stavolta gli buco le budella - dice Checo, e appena li vede saltare la siepe gli corre incontro con la forca.

- Ladri, figli di cani, vi ho presi, eh?

- No, padrino, no - grida Giovannino.

- Ma dai, *Checo*, non fate stupidaggini - gli risponde Domenico, che ha più coraggio - cosa sarà mai per un paio di grappoli, accidenti?

- Ma non vi vergognate, maledetti, proprio a me siete venuti a rubare? E tu, birbante, il figlio del mio compare! Filate via di qua tutti e due, se non volete che vi buchi le budella.

Poi, con un'occhiata fulminante, dice a Giovannino:

- E tu, birbante, farai i conti con tuo padre quando torni a casa.

Questo povero Giovannino è ben che avvilito e dà la colpa di tutto a suo cognato. Non gli parla per tutta la giornata e mangia poco e di poca voglia.

Verso sera, quasi a notte, tornano a casa mogli mogli. In casa già sanno tutto.

- Marietta, veditela con lui perché io, con la rabbia che ho, lo ammazzo. Figli di cani, fare una cosa simile proprio al mio compare

- dice Giacomo - quando arriva non voglio neanche esserci. E tu, Maria, tuo marito lo caccerei di qua, se tu non fossi incinta.

- Padre, lasciate stare, vedrete che lo metterò a posto io.

Per penitenza gli volta le spalle e per un mese non gli parla. Ed anche Giovannino deve starsene a casa per quattro domeniche senza vedere un quattrino.

- Se mi fossi ricordato di mia madre, tante volte mi ha detto che non si deve rubare! Ora l'inferno ce l'ho qui: un mese a sgobbare come un asino e senza un soldo rotto a metà.

... come sta storia che ve conto:
una storia che la ga trop de verità.
La xe de l'ano Vintiun o Vintidò,
tre o quatro dopo finì la guera,
quela guera maladeta che véva
lassà la desolazion, distruzion par
tute le parte, case, tere e tut.
I muradori in ta'l so mistier e
contadini cul suo, ogniun i se véva
mes de zelo a tirar su quel che iera
'ndà in malora ...





Ne contava i nostri veci

“Chi che no lavora no magna”. Questo era lo *slogan* in voga nei primi anni dopo la prima guerra mondiale, quando si creavano partiti nuovi, mirando a una trasformazione politica, economica e sociale: cambiare anacronistici sistemi di governi.

Di uno di quegli incipienti partiti, quello che cantava *“Bandiera Rossa”*, era lo slogan *“chi no lavora no magna”*: ripetuto più volte da *Giane Cica*, che faceva il *sensal* e che non era l'unico nemico del lavoro. Lui completava la frase: *“chi che lavora magna una feta de polenta e mi che no lavoro magno dò”*.

Ma questa no xe 'na novità, xe tanti che i zerca la maniera de magnar senza lavorar. Sta qua xe 'na storia vera.

I ne contava i nostri veci che un'na volta iera un tal Castelan, che 'l fava fenta de éssar un poc gnorante, ma 'l iera furbo e 'l saveva inze gnarse par vivar senza lavorar.

No 'l 'ndava mai ufrirse in ta 'na casa de contadini par darghe 'na man, anca se i ghe pagava, quando che iera de sesolar, zapar la biava, segar sui prati, cargar qualche car de fén o de ledan.

Al véva senpre 'na bela scusa: che ghe gioleva la schena, le ganbe, la panza o 'l mal de cor, bastava passàrsela ben.

Ma co iera la stagion de purzitar al se sfregolava vizin del purzitor che i lo cognosseva e 'l saveva che 'l iera un bon omo, e quando che

Ci raccontavano i nostri vecchi

“Chi non lavora non mangia” Questo era lo *slogan* in voga nei primi anni dopo la prima guerra mondiale, quando si creavano partiti nuovi, mirando a una trasformazione politica, economica e sociale: cambiare anacronistici sistemi di governi.

Di uno di quegli incipienti partiti, quello che cantava “Bandiera Rossa”, era lo slogan “chi non lavora non mangia”: ripetuto più volte da *Giane Cica*, che faceva il mediatore e che non era l’unico nemico del lavoro. Lui completava la frase: “chi lavora mangia una fetta di polenta ed io che non lavoro ne mangio due”.

Ma questa non è una novità, sono tanti a cercare il modo di mangiare senza lavorare. Questa che segue è una storia vera.

Ci raccontavano i nostri vecchi che una volta c’era un tale Castellan, che faceva finta di essere un po’ povero di spirito, ma era furbo e sapeva ingegnarsi per riuscire a vivere senza lavorare.

Non andava mai ad offrirsi in qualche casa di contadini per aiutare, anche se lo pagavano, quando era il momento di mietere, zappare il granoturco, falciare i prati, caricare qualche carro di fieno o di letame. Aveva sempre la scusa pronta: o gli doleva la schiena, oppure le gambe, o la pancia, oppure era il mal di cuore, bastava passarsela bene.

Ma quand’era la stagione in cui si ammazzava il maiale, ronzava attorno al norcino, che lo conosceva e sapeva che era un buon uomo, e quando andava ad ammazzare qualche porco, anche se non chiamato era il primo ad andare ad aiutarlo a tenere fermo il maiale, a battere oppure a macinare la carne. Sapeva che quel giorno non

'l saveva che 'l 'ndava a purzitar, anca se no i lo ciamava al iera al primo a 'ndar iutarghe tignir al porzel, pestar o masenar la carne. Al saveva che quel giorno no mancava de magnar e bévar, e se questo no ghe bastava al véva coragio de scrocar un tochet de purchina par portar casa.

Cussì al passava un par de mesi de l'inverno ben passù e senza fadiga. Po, co iera al tenp de vendemar o folar la ua, anca lì al iera senpre pront par dar 'na man. Anca quando che 'l nasava o 'l sintiva l'udor che in ta 'na casa i travasava, no ghe mancava scuse par presentarse, zà 'l saveva che anca lì al se becava un par de goti del vin nóu e fursi anca una fetela de salame.

Le doméneghe dopo la messa granda, par le ostarie al cognosseva zà i so aventori, al cognosseva anca quei che iera spilorzi, alora al se sfregolava vizin de quei che 'l saveva che iera più boni. Se i li trovava cun 'na porzion de tripe al ghe cioleva un toc de pan: "Ciò, te me lasse far 'na moza?" al ghe diseva, e se 'l podeva anca 'na pironada de radic'. Se 'l trovava un inveze che 'l magnava sardele lui al se contentava cu' le teste; po dopo, anca al so mezo got de vin.

Cussì vedè, benedeti, che sto omo qua che 'l se inzeugnava par magnar senza lavorar, no 'l iera tant gnorantet come che 'l pareva. Ma ogni bel bal stufa e la zente la iera za magonada de lui e i zercava de lassarlo in parte, i se véva acort che 'l iera più furbo de quel che se credeva. Se qualchidun ghe diseva parché no 'l lavorava se 'l voleva magnar, lui al strenzeva le spale e 'l 'ndava via lamentandose che ghe gioleva la schena, i romatismi, ezètara ezètara.

Alora, 'na note che no 'l podeva durmir, ghe iera vignù in testa de vistir morti; coragio al véva:

- Ben, provemo anca questa - al dise.

sarebbe mancato di che mangiare e bere, e se questo non gli bastava era capace di scroccare un pezzetto di carne da portare a casa. Così, passava un paio di mesi dell'inverno ben pasciuto e senza fare fatica.

Quando poi era il momento di vendemmiare o di pigiare l'uva, anche allora era sempre pronto a dare una mano. Anche quando a naso si accorgeva che in una casa stavano travasando il vino, non gli mancavano scuse per presentarsi, sapeva bene che anche lì avrebbe ottenuto un paio di bicchieri di vino e forse anche una fettina di salame. Le domeniche, dopo la messa cantata, in giro per le osterie conosceva bene gli avventori, sapeva quelli che erano spilorci ed allora stava attorno a quelli che sapeva essere più generosi. Se li trovava alle prese con una porzione di trippe prendeva loro un pezzo di pane dicendo: "Mi lasci intingere?", e se riusciva si prendeva anche una forchettata di radicchio. Se trovava invece qualcuno che mangiava delle sardine, si accontentava delle teste, e poi pure del suo mezzo bicchiere di vino.

Vedete dunque, miei cari, che quest'uomo che si ingegnava a mangiare senza lavorare, non era poi così sprovveduto come pareva.

Ma quel che è troppo è troppo, la gente ormai non ne poteva più di lui e cercava di evitarlo, s'erano accorti che era più furbo di quanto si pensasse. Se qualcuno gli chiedeva perché non lavorasse, se voleva mangiare, lui stringeva le spalle e si allontanava lamentandosi che gli facevano male la schiena, i reumatismi, eccetera.

Allora, una notte in cui non riusciva a dormire si era messo in testa di vestire i morti; coraggio ne aveva.

- Proviamo anche questa - aveva detto.

Così, quando sapeva che c'era qualche morto, subito correva ad

Cussì, quando che 'l saveva che iera qualche mort, subito al 'ndava là ufrirse par vistirlo. Cul temp al se véva fat pratico.

Savè che in quela volta, otanta o zento ani indrio, se usava vistir al mort prima de métarlo in ta la cassa. Tropi de lori i lassava par las come che i voleva che i lo vistisse co 'l more. Altri inveze iera la fémena, éla la voleva che anca in ta la cassa al so omo al sie ben vistù e bel, cul mei vistito.

Come che ve go dit prima, sto Castelan al iera tremendo e prima de métaghe al vistito al ghe palpava tute le scarsele, cun la speranza de trovar qualche corona o magari 'na flica.

Ma sto lavor qua ghe rendeva poc e 'l se véva stufà, e anca al se vergognava quando che più de un ghe diseva: "Va là, va là macaco, se te vol magnar va vistir i morti! ".

Al 'ndava senpre torzionando par quei paeseti de puri contadini. Un zorno, caminando par una de quele stradele, al se ferma sul porton de un curtiu. Al véde 'na fémena sentada soto la pèrgula, c'un fazolet sui desnoci, e un putel in desnocion poza la testa petenandolo; i la sinte che la sbrundulava, intant lui curioso al va vizin e 'l ghe dise:
- E, parona, cossa ga quel garzon là che sé cussì rabiada? Al ga qualche pedoc'?

- Ma sì, ómo, sta mularìa, sta mularìa i va senpre revoltarse par la tera, zugar cui gati o i cani e 'l ga ciot su i pedoci; ades lo peteno ben cul pètin fis e dopo ghe lavarò la testa cul petrolio.

- Ma cossa volè, benedeta, cun quela zàzara de cavei longhi xe fàzile che 'l ciape pedoci: bisogna tosarlo, zìò che 'l gàpie la testa neta.

- E, so, so; ma qua nissun ga temp; tuti i xe pieni de lavori, po co i vien casa i xe strachi e, te sa, mi no voi sforzarli.

- Ben, volé che ghe li taio mi? Deme, deme un pètin e un par de fòr-

offrirsi di vestirlo. Col tempo, era diventato abile.

Sapete, quella volta - ottanta o cento anni fa - c'era l'usanza di vestire il morto prima di metterlo nella bara. Molti lasciavano detto come volevano essere vestiti quando fossero morti. In altri casi era la moglie a decidere, lei voleva che anche nella bara suo marito fosse ben vestito e bello, con il suo miglior abito.

Come ho detto prima, questo Castelan era un tipo pieno di risorse e prima di metter loro il vestito palpava tutte le tasche, con la speranza di trovarvi qualche corona o magari un ventino.

Ma questo lavoro gli rendeva poco e se ne era stancato, oltretutto si vergognava quando più di qualcuno gli diceva: "Va' là, va' là, stupido, se vuoi mangiare va' a vestire i morti!".

Andava sempre attorno per quei paesini di soli contadini. Un giorno, camminando per una di quelle stradine, si ferma sul portone di un cortile. Vede una donna sotto il pergolato, con un fazzoletto sulle ginocchia, che sta pettinando un bambino inginocchiato e con la testa appoggiata a lei; la sente brontolare e così, incuriosito, si avvicina e le chiede:

- Padrona, cos'ha quel ragazzo da essere così arrabbiata? Ha qualche pidocchio?

- Ma certo, uomo mio, questi ragazzi, questi ragazzi vanno sempre a rotolarsi per terra, a giocare con i gatti o con i cani, così si è preso i pidocchi; adesso lo pettino bene con il pettine a denti fitti e poi gli lavo la testa con il petrolio.

- Ma cosa volete, con tutti quei capelli lunghi è facile che prenda i pidocchi: bisogna rasarlo, perché abbia la testa pulita.

- Lo so, lo so, ma qui nessuno ne ha il tempo; tutti sono pieni di lavori da fare, poi quando vengono a casa sono sfiniti e, cosa vuoi, non

bese, mi ve lo toso in t'un moment.

- Orpo, te me farè propio un piazer; mi intant vado métar su la pignata par la menestra. Dopo, magari, te daro qualcosa, sa!

- Deme 'na traversa che ghe meto su le spale ziò che no vade i cavei in ta la copa e che dopo no ghe spize.

Cussì Castelan, un poc cantuzando e un poc sivilando, co 'l se véva acort al mulet al iera ben tosà e 'l ghe véva lassà anca un bel zufet.

Pena finì al ciama la fémena:

- Ben, cossa ve par, parona?

- Orpo, bel, bel. Allora, cossa te vol che te dago?

- Ma, cossa volé che ve digo: se ve par, deme un pochi de fasoi, patate, un par de lugàneghe o un crudighin, xe bon quel che vien. Sintì, se ve digo la verità, go un poc de fame, magnaria un ovet in ta la farsora strapazà e un gotet de vin. Cossa ve par?

- E, bon, bon.

Quel giorno al xe tornà casa propio content; no ocoreva che 'l vade scrocar 'na boconada qua o là.

Iera un bon prinzipio; intusiasmà, sto omo al 'ndava par un paeset o l'altro e quando che za al iera cugnussù, indove che 'l trovava par la strada un putel cui cavei longhi, par conto suo i ghe li taiava, po cu' la zestela al 'ndava cior su quel che i ghe dava: un crudighin, 'na mortandela, 'na lugànega o fasoi, patate, un quartin de vin. Quel che vigniva iera bon. Cul so inzegno Castelan al se véva fat famoso.

Gennaio 1990

voglio farglielo fare per forza.

- Beh, volete che glieli tagli io? Datemi, datemi un pettine ed un paio di forbici, ve lo toso in un momento.

- Accipicchia, mi faresti proprio un piacere; io intanto vado a mettere sul fuoco la pentola per la minestra. Dopo, magari ti darò qualcosa, sai.

- Datemi un grembiule che glielo metto sulle spalle, così i capelli non gli vanno sulla nuca e poi non gli prudono.

Così Castelan , un po' canticchiando ed un po' fischiando, in men che non si dica tosa il ragazzino e gli lascia anche un bel ciuffetto.

Appena finito chiama la donna:

- Bene, cosa ve ne pare, padrona?

- Perbacco, bello, bello. Allora, cosa vuoi che ti dia?

- Mah, cosa volete che vi dica: se vi pare, datemi un po' di fagioli, di patate, un paio di salsicce oppure un cotechino, va tutto bene. State a sentire, vi dico la verità, ho un po' di fame e mangerei un ovetto strapazzato in padella ed un bicchierino di vino: cosa vi sembra?

- Eh, va bene.

Quel giorno era tornato a casa proprio soddisfatto; non doveva andare a scroccare un boccone qua o là.

Era un buon inizio; preso dall'entusiasmo, andava da un paesino all'altro e, quando si era fatto ben conoscere, dove trovava per strada un bambino con i capelli lunghi, di sua iniziativa glieli tagliava, poi con il cestino andava a prendere qual che gli davano: un cotechino, una mortadella, una salsiccia oppure fagioli, patate, un quartino di vino. Quel che arrivava andava bene. Con il suo ingegno Castelan era diventato famoso.

Viva i nuvizi!

Anzulin e la Anzulina, provenienti de do famee de contadini e fioi de do conpari, iera squasi tre ani che i fava l'amor e par una roba o par quel'altra no i trovava mai tenp par sposarse: una volta parché ghe xe 'ndà mal su la galeta, un'altra parché in ta'l canp la anada anca la xe stada balorda, e par sposarse voleva soldi. Questi, tant in una famea come in quel'altra i iera scarsi.

Ma stavolta i do conpari e le do comare i se véva mitù dacordo de far un sforz e sposar i putei. Par pagar le so spese, al pare de Anzulin, che 'l véva do bei porzei, al ga vindù un, e quel de l'Anzulina un videl; cussi i do morosi i poteva conprarse ogniun le robe che ghe voleva e po, anca far una festuza. Come che se usava, al moroso ghe tocava conprar al sifonier (armaron), al let e i sgabei. La morosa, al stramaz de piuma, i nizioi, coverte, cussini, ezétara.

Ben: xe rivà 'l moment. Al regaz, fina la última stemana ghe véva tocà lavorar come una bestia par finir de darghe al verderame a le vide. E éla de parte sua anca la iera bastanza indafarada in ta le so robe. Ma contenti tuti do, no i vedeva l'ora che rive quel moment. Iera do regazi boni, onesti, no i ghe fava del mal a nissun. I se meritava tut al ben de sto mondo.

Fina l'último moment inpegnadi in sto spozalizio, a l'Anzulina no ghe mancava gnente altro che le scarpe e a Anzulin 'na camisa e 'na

Evviva gli sposi!

Angelino ed Angelina, entrambi di famiglia contadina e figli di due compari, erano fidanzati da quasi tre anni e per un motivo o per l'altro non trovavano mai il momento per sposarsi: una volta perché era andata male la vendita dei bozzoli, un'altra perché in campagna l'annata non era stata buona, e per sposarsi occorrevo soldi. E questi, tanto in una famiglia come nell'altra erano pochi.

Ma stavolta i due compari e le due comari si erano messi d'accordo di fare uno sforzo e di sposare i ragazzi. Per pagare la sua parte di spese il padre di Angelino, che aveva due bei maiali, ne aveva venduto uno, e quello di Angelina un vitello: così i due fidanzati potevano acquistare ciascuno ciò che serviva e poi fare anche una festiccio-la. Come era d'uso, al fidanzato spettava l'acquisto del cassettono, del letto e dei comodini; alla fidanzata toccavano il materasso di piuma, le lenzuola, le coperte, i cuscini, eccetera.

Bene: era arrivato il momento. Il ragazzo aveva dovuto lavorare da bestia fino all'ultima settimana per dare il solfato di rame alle viti. E lei, da parte sua, era stata anche ben indaffarata con le sue cose. Ma entrambi, felici, non vedevano l'ora che quel momento arrivasse. Erano due buoni ragazzi, onesti, non facevano del male a nessuno e meritavano tutto il bene del mondo.

Impegnati nei preparativi fino all'ultimo momento, ad Angelina non mancavano che le scarpe e ad Angelino una camicia ed una cravatta. Il giorno prima lei era andata con le due madri a Monfalcone, ad acquistare quello che mancava anche a loro. Prima di tutto, hanno lasciato che fosse lei ad acquistare quel che le serviva. Era entrata in un negozio ed il negoziante aveva tirato fuori tre o quattro scatole,

siarpeta. Al giorno avanti la va cu' le do mare a Mofalcon a conprar quel che ghe mancava anca a éle: prima de tut le ga lassà che la conpre éla. La entra in ta 'na botega e 'l botegher al tira fora tre o quatro scàtule par mostrarghe se ghe piaseva qualche par. Éla la ga sielt un che ghe piaseva più de tute. Le iera de ùltima moda, e dopo la vardava anca che le ghe faze un bel pie, parghé, par dir la verità, i li véva un poc grandi. Bele scarpete sì, ma i ghe li fava gioler.

- Ma, sinte, benedeta, se le te piase ciole; ades le te fa un poc gio-ler parché le xe nove, ma quando che te le méte un par de volte te vedarà che le se slarga, e po pensa anca che te ga i pie pieni de buganze - la ghe dise la mare de Anzulin, che la iera bastanza sbiti-ghiza.

- E sì, vé reson, sì - la va vanti la regaza - ben, porto via queste, allora. Dopo la ghe fa ricordar che la véva de conprar la camisa e la siarpe-ta par lui.

- Ben, 'ndemo allora.

Anca in sta altra al botegher al ghe mostra diferente camise, una mei de l'altra.

- Ben, sièlze una che te piase ti Anzulina, che xe 'l to moroso.

- A, che bela che xe sta qua: vardé, vardé che bela, e la ghe cunbina cul vistito blu - la ghe risponde l'Anzulina.

- Ben, se la te piase, pòrtela via.

In casa i preparativi par la festa i iera bel che fati. I veci i se véva mitù dacordo cu' la zente che véva de 'ndar. De parte de Anzulin iera sete, e de l'Anzulina doveva éssar altri tanti. Bon: xe cascà 'l zorno. A la ora, tuti puntuai, i zonzei vistudi cul mei vistito. Anca Gigi Zorati al iera pront cu' la so giardiniera e un par de cavai ben lustrati. I nuvizi i iera tuti do un poc cunfusionadi; podè crédar, questo iera un gran

per vedere se le piaceva qualche paio. Lei ne aveva scelto uno, che le piaceva più degli altri. Erano scarpe all'ultima moda, e poi si preoccupava pure che le facessero un bel piede, perché, a dire il vero, li aveva un po' grandi. Belle scarpette sì, ma glieli facevano dolere.

- Sta' a sentire, benedetta figliola: se ti piacciono, prendile; ora ti fanno un po' male perché sono nuove, ma quando le avrai messe un paio di volte vedrai che si allargano, e poi tieni presente che hai anche i piedi pieni di geloni - le aveva detto quella impicciona della madre di Angelino.

- E sì, avete ragione; - aveva risposto la ragazza - bene: allora porto via queste.

Poi, aveva ricordato loro che doveva acquistare la camicia e la cravatta per lui.

- Bene, allora andiamo.

Anche in quest'altro negozio il negoziante aveva mostrato diverse camicie, una più bella dell'altra.

- Scegli una che piaccia a te, Angelina, visto che è il tuo fidanzato.

- Ah, com'è bella questa: guardate, guardate che bella, e gli sta bene con il vestito blu - aveva replicato Angelina.

- Allora, se ti piace portala via.

A casa, i preparativi per la festa erano finiti da un pezzo. I genitori si erano messi d'accordo su chi invitare: dalla parte di Angelino sette persone, ed altrettante dalla parte di Angelina.

Finalmente è arrivato il giorno. In orario, tutti puntuali, i testimoni vestiti con l'abito migliore. Era pronto anche Luigi Zoratti, con la sua giardiniera ed un paio di cavalli ben strigliati. Gli sposi erano entrambi un po' frastornati: potete ben immaginarlo, stavano facendo un grande passo nella loro vita.

pas che i dava in ta la so vita.

Dopo finì la zirimònia religiosa, i xe 'ndadi a far un giro prima del pranzo in ta la casa de Anzulin.

Quel zorno so mare, par far bona figura, la véva ciamà una parenta zóvena che la iera una brava coga.

Co i torna, la tola iera preparada e 'l magnar fat: risoto, polastri rosti, patate, ezètara. Tuti i li spetava: anca la coga, un poc nervosa, la ga lassà la cusina par 'ndar incontra a saludar i nuvizi, e la se véva dismentegà del risoto. Orca malora, quando che la se véva acort za 'l iera tacà in ta la tècia e ciapà de fumo.

A, pora fémena, che dispiazer, che vergogna; no la véva gnanca vóia de magnar.

- E, xe bon, xe bon - ghe diseva la zente ziò che no la reste malpaga. Una bela regazeta de un disdoto ani la fava de camariera. Éla, superbeta, tuta contenta, ma cun tanta scalogna che quando che la porta su la tola la torta la zopeda in ta'l scalin e la ghe casca. A, Dio mio, che disperazion! Pora putela, la xe diventada rossa rossa e la se méte piànzar. Un bon afar i ga vù tuti par pacificarla.

- Te vedarà ben, bela, che no restarà gnanca una frègula - ghe dise al zonzel.

Dopo pranzo, come che se usava, i xe 'ndadi a Romans cu' la giardiniera in ta un albergo 'ndove che iera un orchestron par balar, magnar e bévar gnanca doveva mancar. Quel iera un zorno de alegria.

La pora Anzulina no la podeva più del dolor dei pie de tanto che ghe strenzeva le scarpe; i ghe gioleva e i ghe spizava anca, colpa de le buganze. Iera momenti che ghe vigniva de piànzar. "A, stupida, stupida! Le xe bele sì, ma le ciaparìa e le butarìa via lontan par no védarle più".

Finita la cerimonia religiosa, sono andati a fare un giro prima del pranzo nella casa di Angelino.

Quel giorno sua madre, per fare bella figura, aveva chiamato in aiuto una giovane parente che era una brava cuoca.

Al ritorno degli sposi, la tavola era apparecchiata ed il pranzo pronto: risotto, polli arrosto, patate, eccetera. Tutti li attendevano: anche la cuoca, un po' agitata, ha lasciato la cucina per andar loro incontro e salutarli e si è dimenticata del risotto. Accidenti, quando se ne è accorta ormai si era bruciato e sapeva di fumo.

Povera donna, che dispiacere, che vergogna! Non aveva neppure voglia di mangiare.

- E' buono, è buono! - le dicevano gli altri per non mortificarla.

Una bella ragazza sui diciotto anni faceva da cameriera. Orgogliosa e contenta, era però anche tanto sfortunata, al punto che quando ha portato in tavola la torta è inciampata sul gradino e le è caduta. Dio mio, che disperazione! Povera ragazza, è diventata tutta rossa e si è messa a piangere. Tutti avevano un bel daffare per consolarla.

- Vedrai bene che non ne resterà neppure una briciola - le diceva il compare.

Dopopranzo, com'è usanza, sono andati con la giardiniera a Romans, in un albergo dove per ballare c'era un *orchestron*, una specie di antenato del juke box; non doveva mancare neppure da mangiare e da bere, quello era un giorno di allegria.

La povera Angelina non ne poteva più dal dolore ai piedi, tanto glieli stringevano le scarpe; le dolevano e pure le prudevano, per colpa dei geloni. In certi momenti le veniva da piangere. "A, che stupida! Sono belle, sì, ma le prenderei e le butterei via per non vederle più!" Ad Angelino la camicia stringeva il collo come a lei le scarpe, ma non

Anca Anzulin, la camisa ghe strenzeva 'l col come éla le scarpe, ma no 'l diseva gnente, al saveva che par sièlzar una bela, che cunbina-va cul vistito nou, quella pandola no la véva vist che la iera picciula, che la iera un nùmar meno.

- Cossa che me giol i pie - la ghe dise in ta le rece.

- A ti i pie e mi 'l col; qua me par che la me s'ciafòie. Ndove te véve i oci, orco mondo!

- E, so che go la colpa mi, benedet, ma cossa te vol far, scùseme no?

- Se no basta quel, me scumìnzia gioler anca un poc la panza - al ghe dise Anzulin quando che i tornava indrio.

- A, sì; sorte che ne manca poc: mi no vedo l'ora de rivar e che ne passe sta crose - ghe risponde éla.

- Tanti soldi, e par cossa: par sufrir.

- Ben, lassèmo là, dai.

Soto note i riva casa de la nuviza, stavolta tocava la zena lì. I veci, la coga e qualchidun altro i li spetava cu' la tola preparada.

Come Anzulin a Romans al véva magnà e bivù un poc massa, in quel moment tut ghe pareva trist: al parsut rànzit, le patate salade e 'l toc' de capon che ghe véva tocà lui al ghe sintiva udor. Al iera stumighin e se 'l magnava qualcosa par forza, ghe restava sul stòmego.

I comensali, la magioranza zóvini, tuti de bona boca, tut i trovava bon e i magnava come se no i varià magnà mai.

L'Anzulina cui pie soto la tola la se véva gavà le scarpe e restada in scapanela. Anca Anzulin, che no 'l podeva più, al se veva molà 'l boton del col de la camisa. Ma poret, i dolori de panza i iera senpre più forti e véva scuminzià anca missiarghe 'l stòmego; no 'l voleva che se nacorze la zente, al se vergognava.

La Anzulina la vedeva che 'l se tigniva la panza.

- Te giol trop - la ghe dise pian, vizin la récia.

diceva nulla, sapeva che per sceglierne una bella, intonata al vestito nuovo, quella sciocchina non si era accorta che era piccola, di una taglia in meno.

- Come mi fanno male i piedi! - gli ha detto lei in un orecchio.
- A te i piedi e a me il collo; mi sembra che mi soffochi. Ma dove avevi gli occhi, accidenti!
- Lo so, la colpa è mia, ma cosa ci vuoi fare? Scusami!
- E se quello non bastasse, comincia a farmi un po' male anche la pancia - ha aggiunto Angelino mentre tornavano a casa.
- Meno male che manca poco: non vedo l'ora di arrivare e che finisca questa sofferenza - gli ha risposto lei.
- Tante spese, e per cosa? Per star male.
- Lasciamo stare, dai!

Verso sera sono arrivati a casa della sposa, la cena si sarebbe svolta lì. I genitori, la cuoca e qualcun altro li aspettavano con la tavola imbandita.

Ma siccome Angelino a Romans aveva mangiato e bevuto un po' troppo, in quel momento tutto gli pareva cattivo: il prosciutto rancido, le patate salate e gli sembrava che la sua porzione di spezzatino di cappone puzzasse. Aveva la digestione difficile e se mangiava qualcosa contro voglia gli rimaneva sullo stomaco.

I commensali, in maggioranza giovani e tutti di bocca buona, trovavano tutto buono e mangiavano come se non avessero mangiato mai prima di allora.

Angelina, con i piedi sotto la tavola, si era tolta le scarpe ed era rimasta con le sole calze. Anche Angelino, che non ne poteva più, si era sbottonato il colletto della camicia. Ma i dolori di pancia erano sempre più forti ed era comparsa anche la nausea; non voleva però che la gente se ne accorgesse, se ne vergognava.

- O, Dio mio, me par che se me 'ngropa i budei, e ta'l stómego no so cossa che me rosèga lì.

- No te pol far un sforz fina che vade via la zente?

- E, no so se risisto, bela.

- Cossa femo, allora?

- No so, no so.

Al zonzel al se véva acort, al va vizin e 'l ghe dise:

- Cos te ga, Anzulin?

- A, lassème star, che mal che me sinto!

- E, vedo, vedo; te vol che te meno casa?

- Ostro mondo, magari. E come femo cun tuta sta zente qua?

- Sta bon, ti: questo xe afar mio.

La zena iera squasi par finir; sto bon zonzel al taca la caritina e cu' la zonzela i li mena casa.

Co i riva casa iera 'l pare e la mare che i li spetava. Al véva tanti dolori, sto por ragaz, che no 'l saveva come métarse.

- "Bona sera, pare e mare. Vostro fio al xe 'ndà dove che lo vè mandà e una fémena al ve ga portà: par cossa la tignì, par fia o par nora?" Scuseme se ve parlo mi, lui no 'l sta tant ben, e 'l xe anca un poc emozionà.

- E, par fia no, sacranon - ghe risponde prima 'l pare.

- E, benedeta, par fia, par fia - dise la mare - ma cossa te ga, bel? - la ghe domanda.

- A, mare, mare, che mal che stago.

- Te vol che te fazo un poc de café?

- No lassème star, lassème star, féme 'l piazer.

- Cossa te vol, allora?

- Gnente altro che 'ndar sul let.

- Ben, 'ndemo su allora, fursi sul let te passa. Vien conpagnarlo

Angelina lo vedeva stringersi la pancia.

- Ti fa male tanto? - gli ha detto piano, all'orecchio.

- Dio mio, mi sembra che mi si rivoltino le budella, e non so cosa mi rode nello stomaco.

- Non riesci a fare uno sforzo finché la gente non va via?

- Non so se resisto, mia cara.

- Che cosa facciamo, allora?

- Non lo so, non lo so.

Il suo compare se ne è accorto, si è avvicinato vicino e gli ha detto:

- Cos'hai, Angelino?

- Lasciami stare, ah come sto male!

- Vedo, vedo; vuoi che ti porti a casa?

- Magari. Ma come facciamo con tutta questa gente?

- Non ti preoccupare, questo è affar mio.

La cena stava per finire; questo buon compare ha attaccato il cavallo al carretto e assieme alla comare li ha portati a casa.

A casa li aspettavano il padre e la madre. Questo povero ragazzo stava così male dal dolore che non sapeva in che posizione mettersi.

- "Buona sera, padre e madre. Vostro figlio è andato dove l'avete mandato ed una donna vi ha portato: come la considerate, come figlia o come nuora?" Scusate se parlo io, lui non sta molto bene, ed è anche un po' emozionato.

- Accidenti, per figlia, si capisce! - ha risposto per primo il padre.

- Benedetta, per figlia, per figlia - ha detto la madre - ma cos'hai, caro?

- Mamma, mamma, come sto male!

- Vuoi che ti faccia un po' di caffè?

- No, fatemi il piacere di lasciarmi stare.

- Cos'altro vuoi, allora?

- Nient'altro che andare a letto.

Anzulina, vien.

Pena rivà su, al se buta lì come un pionbo, vistù come che 'l iera: apena la mare la xe rivada cavarghe le scarpe, gnente più.

- No te vol che te portemo qualcosa? - la ghe domanda alora l'Anzulina; intant la zercava de covèzarlo magari cul covertor.

- A, ve prego lassème, no steme tocar; 'ndé, 'ndé durmir, mare.

- Se te ga de bisognì ciàmeme, sa? - la ghe dise prima de 'ndar via
- no sta vér paura.

Quando che la resta sola sta pora regaza la se senta su l'oro del let tremando de paura. Al sarà sta fermo meza ora senza lamentarse.

Dopo, 'n'altra volta al scuminzia zémar e revoltarse sul let.

- A, Signor, Signor, che mal che stago; no pos più del dolor.

- Te vol che ciamo la mare?

- Sì, ciàmela, ciàmela.

Ela la va, la ghe bate la porta. La mare la fa un sbalz, la salta zo del let.

- Cossa 'l ga, cossa 'l ga?

- Anzulin no 'l pol più del dolor e mi no so cossa far.

La mare la iera una fémena coragiosa, la core lì in camisa.

- Va là, va là cior un sugaman e bàgnelo ben in ta l'aqua freda, strìzelo e pòrtemelo che ghe metemo peze su la panza.

Ma no ghe passava né su la panza né sul peto, al contrario ghe fava pezo. Alora la va a preparar un poc de oio caldo cun camamila. La ghe onzeva la panza e 'l peto: gnente, no ghe zova gnanca quel. Lui, intant, no 'l fermava de zémar. L'Anzulina no fava altro che dir "A, Dio, a Dio, Dio!".

Finamente la se ricorda: la torna zo in cusina a preparar qualcosa che la saveva éla, chissà che bevarin.

- Ciapa, ciapa qua, beve, te vedarà che cun questo te passa.

- O, Dio, cossa me vé portà, mare? Questo xe tóssego!

- Beh, allora andiamo di sopra, forse a letto ti passa. Angelina, vieni ad accompagnarlo.

Appena arrivato di sopra, si è gettato lì di peso, vestito com'era: la madre è riuscita solo a levargli le scarpe, nulla di più.

- Non vuoi che ti portiamo qualcosa? – gli aveva chiesto allora Angelina, ed intanto tentava di coprirlo con il copriletto.

- Vi prego, lasciatemi stare, non toccatemi; mamma, andate a dormire.

- Se ti serve qualcosa chiamami, mi raccomando - le aveva detto lei prima di andar via - non avere riguardi.

Quando è rimasta sola, la povera ragazza si è seduta sul bordo del letto tremando di paura. Lui sarà rimasto fermo una mezz'ora senza lamentarsi, poi di nuovo aveva ricominciato a gemere e a rigirarsi nel letto.

- Signore Iddio, come sto male, non ne posso più dal dolore.

- Vuoi che chiami la mamma?

- Sì, chiamala, chiamala.

Lei è andata a bussare alla porta. La madre si è alzata di scatto e è scesa dal letto.

- Cos'ha, cos'ha?

- Angelino non ne può più dal male ed io non so cosa fare.

La madre era una donna coraggiosa, è accorsa in camicia da notte.

- Corri, corri a prendere un asciugamano e bagnalo bene nell'acqua fredda, strizzalo e portamelo, così gli mettiamo degli impacchi sulla pancia.

Ma non stava meglio né con gli impacchi sulla pancia né con gli impacchi sul petto, anzi, stava peggio. Allora è andata a preparare un po' d'olio caldo con la camomilla. Gli ha unto la pancia ed il petto: niente, neppure questo gli giovava. Intanto lui non smetteva di gemere, e Angelina non faceva altro che ripetere "Ah, Dio, ah, Dio, ah Dio!"

- Ti, ti te xe 'ntossegà!

- Cossa che me mìssia 'l stómego: me vien su fina 'l risoto ciapà de fumo che go magnà de mezzogiorno.

- Ben: 'ndemo, 'ndemo zo allora; vien anca ti, Anzulina, 'ndemo conpagnarlo. Éla za la saveva cossa che tocava des. Sola i lo ciapa del braz, e co la xe vizin...

-Vèrxe la boca - la ghe dise, po la ghe fracà do dé in ta'l col. Cun quel, in do secondi al ga scuminzià deliberarse: par soto e parsora. A, che strafar!

Po, in tute do i lo conpagna su; al 'ndava su tegnindose la panza e 'l stómego.

-Te sta un poc mei? - ghe domanda la mare.

- Son restà come se i me varia dà un frac de legnade.

Al se buta 'n'altra volta sul let come se fusse un corpo mort: lì al xe restà.

- No te vol disvistirte? - ghe dise la mare.

- Lasséme, lasséme star che no pos gnanca mòvarme. 'Ndé, 'ndé durmir: grazie a Dio me go dilibarà.

- Ben, te vedarà che ades te passa.

Stavolta la Anzulina la credeva che 'l more.

Sentada daccu del let, atenta che ogni tant al fava ancora qualche zemada. Lì la xe stada fin che cantava i gai. Quando che la iera sicura che 'l iera ristà dormenzà, sicura parché al rantegava, allora la se buta anca éla lì parsora vistuda come che la iera, coverta sol cul covertor. La véva fat pena do pisocho quando che la sinte 'ndar zo par le scale la mare, passando par davanti la porta la sinte rantegar.

- Bon segno, bon segno - la dise in tra de éla.

L'Anzulina i la véva sintuda e un poc dopo la va zo anca éla par bévar al café insieme.

Finalmente le è venuto in mente di tornare in cucina a preparare un cosa che solo lei sa, chissà che intruglio.

- Prendi, prendi qua, bevi, vedrai che con questo ti passa.

- Santo cielo, cosa mi avete portato, mamma? Questo è veleno!

- Tu, tu sei avvelenato!

- Che nausea! Non ho digerito neppure il risotto bruciato di mezzogiorno!

- Bene, allora andiamo giù. Vieni anche tu, Angelina, accompagniamolo. Lei già sapeva cosa stava per succedere. Lo ha afferrato per un braccio e quando gli è stata vicina, - Apri la bocca! - gli ha ordinato, e poi gli ha cacciato due dita in gola. In quel modo, un momento dopo lui ha cominciato a liberarsi, di sotto e di sopra. Che disastro!

Poi, assieme lo hanno riaccompagnato di sopra; lui saliva tenendosi stretti la pancia e lo stomaco.

- Stai un po' meglio? - gli ha chiesto la madre.

- Mi sento come se mi avessero dato un sacco di legnate!

Si è gettato un'altra volta sul letto come se fosse un corpo morto e lì è rimasto.

- Non vuoi spogliarti? - gli ha detto la madre

- Lasciatemi, lasciatemi stare, non riesco neppure a muovermi. Andate pure a dormire: grazie a Dio, mi sono liberato.

- Allora vedrai che adesso ti passa.

Angelina, invece, credeva che stesse per morire. Seduta a capo del letto, attenta ai gemiti che ogni tanto gli sfuggivano ancora, così è rimasta finché i galli hanno cantato. Quando è stata sicura che si era addormentato, sicura perchè respirava rumorosamente, allora anche lei si è buttata sul letto, vestita com'era, coperta solo dal copriletto. Aveva appena fatto due pisolini quando ha sentito la madre scendere le scale; questa, passando accanto alla porta lo ha sentito russa-

- A, che sposalizio, no mare? Gnanca che fusse stà una maledizion.
 - E, sé stadi strigadi de quela veciaza striga. La ga do fie che nissun i le vol e la xe tant invidiosa che la gode fando del mal.
 - Viva i nuvizi! Viva i nuvizi! - al dise Anzulin ridendo che 'l rivava zo in quel moment.
 - A, lode a Dio - le ghe risponde le do fémene contente.
 - Déme, déme un cicarin de café anca mi, amaro e negro, e?
 - Ben, prapàreghe ti, Anzulina, che ades al xe 'l to omo - dise la mare.
- La zóvena cu' le làgreme intant i lo ciapa brazacol de contenteza.
- Come te sta, bel, te xe passà?
 - Sì: de quel grandò dolor de panza e stómego stago bastanza ben, ma go 'l corpo come se i me varia fracà una bona scrozolada.
 - Orca saeta, cossa te ga magnà o te varà bivù trop par farte tant mal?
 - Mare, go magnà e bivù come tuti.
 - E, te ga bivù un poc massa: dise la verità, Anzulin - la ghe fa capir l'Anzulina.
 - Ben, ben, lassa là, dai, des xe passà, allora basta - va avanti la mare par finir.
 - Che note de noze che te ga vu, bela, no? - al ripete vardando l'Anzulina, mostrando vergogna e anca un poc mortificà.
 - O, Dio mio; credéu che te murive, sa?
 - E, anca mi credéu de murir. Credéu de lassàrte védula: védula e senza discrear...
 - Va là, va là mat, zà varè tenp de ripiàrse!
 - Viva i nuvizi allora, mare, viva i nuvizi!

24 luglio 1988

re: "Buon segno, buon segno" ha detto fra sé e sé.

Angelina l'ha sentita e dopo un po' è scesa anche lei per bere assieme il caffè.

- Bel matrimonio, no, mamma? Neanche ci fosse stata una maledizione.

- E sì, siete stati stregati da quella vecchia strega. Ha due figlie che nessuno vuole ed è talmente invidiosa che gode a far del male.

- Evviva gli sposi! Evviva gli sposi! - esclamava intanto ridendo Angelino, che stava scendendo in quel momento.

- Dio sia lodato! - gli hanno risposto le due donne, felici.

- Datemi, datemi una tazzina di caffè, amaro e nero, però.

- Preparaglielo tu, Angelina, ora è tuo marito - ha detto la madre.

La giovane intanto, piangendo, lo ha abbracciato di contentezza.

- Come stai, caro, come stai?

- Beh, per quel gran dolore di pancia e di stomaco sto abbastanza bene, ma mi sento come se mi avessero ben bastonato.

- Ma cos'hai mangiato o bevuto di troppo per stare così male?

- Mamma, ho mangiato e bevuto come tutti.

- Mah, hai bevuto un po' troppo: di le verità, Angelino - gli ha fatto notare Angelina.

- Va bene, ma lascia perdere, ora è passata, quindi basta - ha concluso la madre.

- Visto che notte di nozze hai avuto, cara? - ha ripetuto lui guardando Angelina, un po' mortificato e mostrando vergogna.

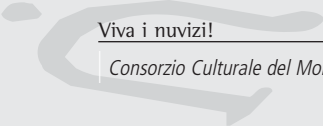
- Dio mio, credevo che tu morissi, sai?

- Anch'io credevo di morire. Credevo di lasciarti vedova: vedova e senza inaugurare...

- Va là, sventato, avrete tempo per rifarvi!

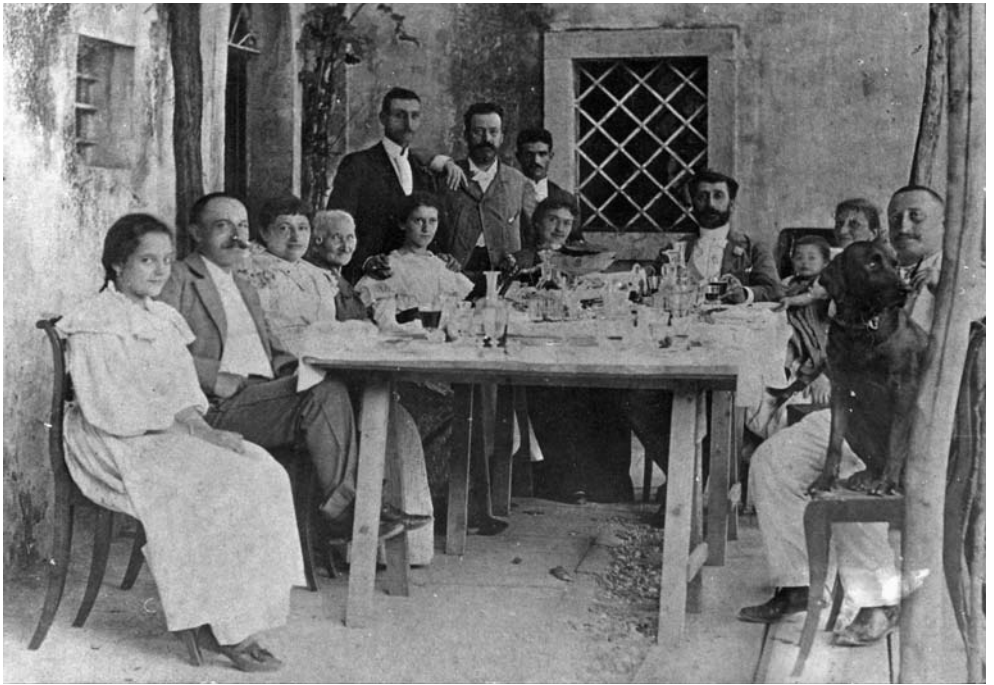
- Evviva gli sposi allora, mamma, evviva gli sposi!

... Dopo pranzo, come che se usava,
i xe 'ndadi a Romans cu' la
giardiniera in ta un albergo 'ndove
che iera un orchestron par balar,
magnar e bévar gnanca doveva
mancar. Quel iera un zorno de
alegria ...



Viva i nuvizi!

Consorzio Culturale del Monfalconese / Fototeca (Ronchi dei Legionari)



La paga del pardon

Setanta otanta ani indrio la zente iera religiosa e i procurava no mancar de messa le doméneghe. In ta i paeseti pìzui, in ogni contra-da éra una o dò famee de contadini; questi éra quei che 'ndava messa bonora, a le sie, parché ómini e fémene i véva i so lavori che no i podeva lassar indrio: lori governar le bestie in stala, éle mónzar le vache, darghe de magnar i porzei, far buir al late, 'l café, netar la casa, ciamar su i fioi e le fie, ezètara.

I ómini co i vigniva fora de messa i se tardivava un pochitin parché i se fermava bévar al biciarin, la fiascheta de apisinzio, po far la ciocolada cui amizi; le fémene anca le fermava par la strada a contarse i so petegolezi.

Eco, allora, che 'na mattina se ga trovà le dò comare: la Gigia e la Lisa, pena vignude fora. La Gigia, che no la vedeva l'ora, la ghe dise a la comare:

- Te ga savù la novità, no, comare?
- No, bela: che novità?
- Me par che la fia de la Roseta...
- Che Roseta?
- La fémene de Bepi murador.
- Cossa la ga?
- Me par che a so fia, la Stefania, se ghe alza la traversa.

La ricompensa del perdono

Settanta, ottant'anni fa la gente era religiosa e faceva in modo di non mancare a messa la domenica. Nei piccoli paesi, in ogni contrada c'erano una o due famiglie di contadini; costoro andavano a messa presto, alle sei, perché uomini e donne avevano da fare lavori che non potevano essere rimandati: loro accudire gli animali nella stalla, esse mungere le mucche, dar da mangiare ai maiali, far bollire il latte ed il caffè, pulire la casa, far alzare i figli e le figlie, eccetera.

Quando uscivano da messa, gli uomini tardavano un po' perchè si fermavano a bere un bicchierino, la bottiglietta di assenzio, e poi a fare una chiacchierata con gli amici; anche le donne si fermavano per strada per raccontarsi i loro pettegolezzi.

Così, una mattina si sono incontrate le due comari: Luigia e Lisa, appena uscite. Luigia, che non vede l'ora di raccontarlo, dice alla comare:

- Comare, hai saputo la novità, vero?
- No, cara, quale novità?
- Mi sembra che la figlia di Rosetta...
- Quale Rosetta?
- La moglie di *Bepi* il muratore.
- Cos' ha?
- Mi sembra che a sua figlia, Stefania, si stia alzando il grembiule.
- Come sarebbe a dire che le si alza il grembiule?
- Mi hanno raccontato che è incinta.
- La figlia di Rosetta *Marangona*? Ma se è una ragazzina, e così

- Come che se ghe alza la traversa?
 - I m' à contà che la xe grossa.
 - La fia de la Roseta Marangona? Se la xe 'na putela, e cussì bela...
 - No tant putela, la ga za vintidò o vintitré ani.
 - Orpo, cossa che me toca sentir: ma te xe sicura?
 - Ma, cussì i me ga contà, sa?
 - Orpo, no pos crédar, una garzona pararia cussì bona! Ma te xe sicura? Me par fin impossibile una regazeta de tant bona famea.
 - Magari che no fusse vér, bela, ma mi te conto come che i me la ga contada.
 - O, Madona santa! Cossa che me toca sentir, ma sarà propio vér? Varda comare che xe trope lenguaze, sa?
 - E, so, so. Xe trope che gode cul mal dei altri.
 - Ben, ma chi te ga contà, alora?
 - Mi go savù par parte de la Gioana Frata e éla ghe ga sicurà la Pina Piegorara.
 - E, par l'amor de Dio! Ti te va drio de quele do batoce là? No staghe crédar tut quel che le dise, che le se varde éle prima de métar-se in ta i afari dei altri.
 - Te ge reson, sa? Sta qua xe 'na roba dilicata; prima de parlar bisogna éssar sicuri.
 - Ma sì, benedeta, se 'ndemo drio de tut quel che dise la zente diventemo mati.
 - Ben, sinte: no sta bazilar, mi go bastanza mizizia cu' la Roseta; fursi podarò tirarghe fora qualcosa.
- Cussì intrigade, le do comare le xe rivade su la piazzeta e lì le se ga ciapà su ogniuna par casa sua.
- Un par de doméghe dopo le se ga trovà indrio a messa a la soli-

carina...

- Non tanto ragazzina, ha già ventidue o ventitré anni.

- Accipicchia, cosa mi tocca sentire: ma ne sei sicura?

- Mah, così mi hanno raccontato.

- Però, non posso crederlo, una ragazza che sembra così buona! Ma ne sei sicura? Mi sembra perfino impossibile, una ragazzina di una famiglia così a posto.

- Magari non fosse vero, cara, ma io te la racconto come l'hanno raccontata a me.

- Madonna santa! Cosa mi tocca sentire, ma sarà proprio vero? Guarda, comare, che ci sono tante linguacce, lo sai?

- Lo so, lo so. Ci sono tante che godono delle disgrazie altrui.

- Certo, ma allora chi te l'ha raccontato?

- L'ho saputo da Giovanna *Frata*, e a lei lo ha dato per certo Pina *Piegorara*.

- Ma per l'amor di Dio! E tu stai a sentire quelle due stupide? Non credere a tutto quello che dicono, che guardino a casa loro prima di immischiarsi negli affari degli altri.

- Hai ragione, sai? E' una questione delicata; prima di parlare bisogna essere sicuri.

- Ma certo, cara, se crediamo a tutto quello che dice la gente diventiamo matti.

- Bene, non preoccuparti: io sono abbastanza in amicizia con Rosetta; forse riuscirò a farmi dire qualcosa.

Così infervorate, le due comari sono arrivate nella piazzetta e lì ciascuna ha preso la strada di casa sua.

Un paio di domeniche dopo si sono ritrovate di nuovo a messa alla solita ora. Appena uscite Lisa, ansiosa di sapere, non perde tempo

ta ora. Pena vignude fora la Lisa, ansiosa de saver, no la perde temp, allora la ghe dise:

- Ben, come xe comare, te sa qualcosa?

- A, te sa Lisa che xe vér quel che te go contà?

- E, va là, mata; par l'amor de Dio, cossa che te me dise, ma come pol éssar sta roba, una regaza tant bona e de bona famea. Te digo la verità che stento 'ncora crédar.

- Anca mi, benedeta, ma cossa te vol, me ga contà propio la Roseta. Poreta, la xe avilida.

- Ma la ga moroso sta putela? Chi xe lui?

- Sì, fia, la se ga sbrocà, tut la me ga contà. Des no la sa cossa far: xe do mesi che no ghe vien. E des quel porco no 'l vol saver gnente.

- O, Madona santa! Pora zente! Ma chi xe lui?

- Quel porco de Gioanin Polsà.

- Orpo, propio quel manigoldo! Al fio de la Ménega Strazara, che temp indrio al lavorava de manoval cun Bepi. E propio a lui, al pezo de tuti i regazi del paese la ghe xe cascada. Tant bona e onesta che la pareva!

- No, no sta crédar par quel che la sie 'na matuzeta. Xe lui, lui quel porco che i l'ha tradida. Te sa, sta putela la 'ndava a 'nparar cusir là de una zarmana de Gioanin e sto birbante, che 'l 'ndava senpre zer-cando còtule, cun la scusa de 'ndar far una ciocolada cun la zarmana al ga scuminzià starghe drio e 'l fava fénta de éssar innamorà; 'ngatuzada, al ga tant fat fina che 'l xe vignù fora cu' la sua.

- O, Madona santa, cossa che te me dise!

- Ma sinte, comare, un poc ga la colpa la Roseta e Bepi, che par guardarla tant i l'ha tirada su bastanza 'gnoranteta senza nissuna sperienza, lori senpre cu' la so moral, al so pudor, paura de scandalizarla: e

ed allora le dice:

- Allora come va, comare, sai qualcosa?

- Ah sì, lo sai, Lisa, che quel che ti ho raccontato è vero?

- Ma va' là! Per l'amor di Dio, cosa mi dici mai, ma come può essere una cosa simile, una ragazza così buona e di buona famiglia. Ti dico la verità, fatico ancora a crederci.

- Anch'io, cara mia, ma cosa vuoi, me l'ha raccontato proprio Rosetta. Povera, è avvilita.

- Ma ha un fidanzato, questa ragazza? Lui chi è?

- Sì, figlia mia, si è sfogata, mi ha raccontato tutto. Ora non sa cosa fare: ha due mesi di ritardo. Ed ora quel porco non vuol saperne.

- Oh Madonna santa! Povera gente! Ma lui chi è?

- Quel porco di Giovannino *Polsà*.

- Accidenti, proprio quel mascalzone! Il figlio di Domenica *Strazara*, che tempo fa lavorava come manovale con *Bepi*. Proprio con lui, il peggior ragazzo del paese, doveva cascarci. Tanto buona ed onesta che sembrava!

- No, per questo non credere che sia una sventata. E' lui, quel porco, che l'ha tradita. Vedi, questa ragazza è andata ad imparare a cucire da una cugina di Giovannino e questo birbante, che correva sempre dietro alle gonne, con la scusa di fare quattro chiacchiere con la cugina ha cominciato a starle dietro, e faceva finto di essere innamorato; irretitala, ha tanto fatto finché l'ha combinata.

- Oh Madonna santa, cosa mi racconti!

- Ma senti, comare, un po' di colpa ce l'hanno Rosetta e *Bepi*, che standole tanto addosso l'hanno tirata su abbastanza sprovveduta e senza alcuna esperienza, loro sempre con la loro morale, il loro pudore, la paura di scandalizzarla: e così gli è toccata bella. Sai bene,

cussi ghe ga tocà. Te sa, xe la unica fia, la còcola de Bepi. Lori i ga un fio più vec' sposà cun do putei, ma 'l xe fora de casa. Mi le conpatisso, mare e fia no fa altro che piànzar. E quel stomegoso de Gioanin no 'l se fa védar de nissun, al xe sparì. Al diàù i lo varà portà via, parché ades che 'l ga fat sto dano, che 'l ga ruvinà 'na famea, al se ga lavà le man. Meritaria propio mazarlo, quel traditor. E 'ncora de so zarmana: quella bruta bestia la ghe tigniva man!

- Preghemo a Dio che gàpie pietà de éle. Ma sinte, comare, Bepi al sa ste robe?

- No, ancora gnente, ma te sa, trop no se pol tignir scundù. La pora Roseta la xe avilida, co 'l sa lui la ga paura che 'l ciape la fia e i la s'ciafòie. Propio lui che l'onor de la famea éra sacrosanto. Senpre 'l diseva: "Magari polenta e radic", ma alto 'l nome". Te garantisso, comare, co go vist sta putela cun quel viso de patida, me cascava 'l cor.

- Po sì sì, a qualunque la ghe faria giol, tradirla in quella maniera, che nissun podeva dir gnente de éla. No 'l ga pardon.

- Ma, mi no so cossa che saltarà fora quando che vien saver Bepi tuta la storia. Lui al xe bon bon, ma cun lui no bisogna scherzar. Intant la pora Roseta no la fa altro che piànzar giorno e note.

- E sì, benedeta, bisogna éssar in ta la so camisa, sa?

- Ben, comare, varda: za xe 'l sol alt. 'Ndemo, 'ndemo casa che vemo tant cossa far; un'altra volta parlaremo.

La Gigia la 'ndava ogni tant a trovar la Roseta, prima de tut par dar-ghe un poc de coraggio. La saveva che trop tenp no la podeva tignir-ghe scundù a Bepi, i lo cognosseva ben che no 'l iera stupido, al iera magari dur de rabiarse, ma co 'l se rabiava, fia, al fava tremar anca i sassi.

è l'unica figlia, la prediletta di *Bepi*. Hanno un figlio più grande, sposato con due figli, ma vive via da casa. Io le compatisco, madre e figlia non fanno altro che piangere. E quel disgustoso di Giovannino non si fa vedere da nessuno, è sparito. Il diavolo se lo sarà portato via, perché ora che ha combinato questo malanno, che ha rovinato una famiglia, se ne lava le mani. Meriterebbe proprio ammazzarlo, quel traditore. E per di più da sua cugina: quella brutta bestia era complice!

- Preghiamo Dio che abbia pietà di loro. Ma senti, comare, *Bepi* sta tutto questo?

- No, ancora nulla, ma lo sai, non si può tenerlo nascosto troppo a lungo. La povera Rosetta è avvilita, ha paura che quando lui lo saprà prenda la figlia e la soffochi. Doveva toccare proprio a lui, che considerava sacrosanto l'onore della famiglia. Diceva sempre: "Magari polenta e radicchio, ma in alto il nome". Ti garantisco, comare, che quando ho visto questa ragazza con quel viso da ammalata, mi si è stretto il cuore.

- Ma sì, farebbe compassione a chiunque, tradirla in quel modo, che nessuno poteva dir niente su lei. Non merita perdono.

- Mah, io non so cosa succederà quando *Bepi* viene a sapere tutta la storia. E' tanto buono, ma con lui non si deve scherzare. E intanto la povera Rosetta non fa altro che piangere giorno e notte.

- Eh sì, cara mia, bisogna mettersi nei suoi panni.

- Bene, comare, guarda: il sole è già alto. Andiamo, andiamo a casa, che abbiamo abbastanza cose da fare; parleremo un'altra volta.

Luigia andava ogni tanto a far visita a Rosetta, prima di tutto per cercare di incoraggiarla. Sapeva che non avrebbe potuto tenere la cosa nascosta a *Bepi* molto a lungo, sapeva bene che non era stupi-

I giorni intant passava e xe vignù 'l moment che la Roseta za no la podeva piu tignir scundù: lui nane no 'l iera gnanca 'na luse e qual-cossa al sospetava; al se véva nacort che la fia la iera senpre più tondeta e ogni volta che la magnava la coreva a butar fora. Allora, co 'l iera sol cu' la Roseta, al ghe dise serio:

- Ciò, Roseta, cossa ga sta putela che pena la magna la core fora? E anca mi la vedo più tondeta. Questo a mi me sa poc de bon. Sta pora cristiana la ga fat coraggio e, magari pianzendo, la ga dovù dirghe tuta la virità.

- Cossa? Che la xe cussì? Cossa ga capità, diseme, diseme se no te ciapo pa'l col.

Po 'l xe saltà come un leon:

- E 'ndove, 'ndove la xe quella sporca de mula? Che la vegne qua, voi che me conte éla come che xe sta roba. Che la vegne qua che la s'ciafòio. A mi, propio a mi me ga tocà sta disgrazia! Bruta sporca, la ga sporcà al me nome!

- Càlmete Bepi, càlmete; la putela la xe stada inganada.

- Allora la véva al moroso e mi no savéu gnente. E ti te ghe tignive man, no?

- No, Bepi, gnanca mi no savéu gnente.

- Ma come xe che no te saveve gnente?

- I la ga tradida, Bepi. La xe 'na disgraziada, dovemo vér cunsiderazion.

- Allora cónteme, cónteme, voi saver la virità. A mi nissun me ciol in giro. Che sie chi che sie, ades i dovarà sposarse e salvar l'onor de la famea.

Éla la ga dovù contàrghe la storia, tuta la virità come che véva capità e 'l nome de quel bifolco che i la ga tradida. Bepi, mai al se varìa

do, magari faceva fatica ad arrabbiarsi, ma quando si arrabbiava faceva tremare anche i sassi.

Intanto i giorni passavano ed è venuto il momento in cui Rosetta non poteva più nascondere nulla: lui non era per niente sciocco e qualcosa sospettava; si era accorto che la figlia era sempre più rotondetta e che ogni volta che mangiava correva a vomitare. Così, una volta che era solo con Rosetta, le ha detto serio:

- Senti un po', Rosetta, cos'ha questa ragazza che appena mangia corre fuori? E la vedo anche più in carne. Tutto questo non mi sa di buono.

Questa povera cristiana si è fatta coraggio e, magari piangendo, ha dovuto dirgli la verità.

- Cosa? Perché è così? Cos'è successo, dimmelo, dimmelo o ti prendo per il collo.

Poi è saltato su come un leone:

- Dove, dov'è quella sporcacciona di ragazza? Che venga qua, voglio che mi racconti lei com'è questa faccenda. Venga qua, che la sistemo io. A me, proprio a me doveva capitare questa disgrazia! Svergognata, ha infangato il mio nome!

- Calmati, *Bepi*, calmati: la ragazza è stata ingannata.

- Allora aveva uno spasimante ed io non sapevo nulla. E tu eri complice, no?

- No, *Bepi*, neppure io sapevo nulla.

- Ma com'è che non sapevi niente?

- L'hanno tradita, *Bepi*. E' una disgraziata, dobbiamo compatirla.

- Allora raccontami, raccontami, voglio sapere la verità. Nessuno mi può prendere in giro. Chiunque sia, adesso dovranno sposarsi e salvare l'onore della famiglia.

imaginà questo, xe stà come un colpo de martel in ta la testa.

- Ma mi lo copo, lo copo; 'ndove xe quel boia che mi ghe gavo i budei! - Al urlava co 'l ga savù chi che iera quela brutta bestia, - mi lo mazo, lo mazo!

Bepi, mai dit una bestema in vita sua, ma in quel moment no xe restà un sant in pié.

- Tase, Bepi, tase, che se sinte la putela la more!

- Ma 'ndé in malora tute do, orco...

So fradel Toni (più vec' de lui, i do i viveva ogniun cu' la so famea in do casete tacade) co 'l ga sintù i zighi al xe corest sùbito cun la so fémena; lori do za i saveva al drama de quela pora regaza, anzi, i la conpativa, par lori la iera, poretta, 'na disgraziada.

- Cossa xe, cossa xe, Bepi, che te zighe come un mostro?

- Ma varda, Toni, varda cossa che me ga tocà: quela sporcaciona de mula, e propio a mi, che ghe voléu tant ben, brutta sporca, cussì la me ga pagà!

- Ben, Bepi, càlmete, càlmete ómo, la pora putela so che la ga dà un pas in fals; qualunque vémo un mal momento, ma la xe stada tradida de quel birbante. Bastanza colpa ga anca so zarmana che la tigniva man, quela brutta stomegosa.

- Ma mi lo copo, te giuro che se lo trovo fora lo copo!

- E dopo te va in galera, allora xe pezo.

- No me inporta in preson; quel boia al me ga ruvinà la vita!

- Basta, Bepi: za al ga finì.

- Cossa al ga finì?

- No ocóre che te lo cope: te sa che propio ieri sera, za de note, co 'l tornava casa 'nbriago in bicicletta i lo ga ciapà soto un camion, e 'l xe restà mort su l'àtimo.

Lei ha dovuto raccontargli tutta la storia, tutta la verità su quel che era successo ed il nome di quel mascalzone che l'ha tradita. Bepi mai si sarebbe immaginato una cosa simile, è stato come ricevere una martellata sul capo.

- Ma io lo ammazzo, lo ammazzo: dov'è quel boia che gli strappo le budella! - gridava quando ha saputo chi era quella bestia - lo ammazzo, lo ammazzo!

Bepi non aveva mai detto una bestemmia in vita sua, ma in quel momento non è rimasto in piedi un solo santo.

- Taci, *Bepi*, taci, che se la ragazza ti sente muore!

- Ma andate in malora tutte e due, porco...

Suo fratello Toni (due anni più vecchio di lui, ciascuno abitava con la sua famiglia in due casette accostate), appena sentite le grida, è subito accorso con sua moglie; loro già sapevano il dramma di quella povera ragazza, anzi, la compativano, secondo loro, poverina, era una disgraziata.

- Che c'è, che c'è, *Bepi*, da gridare come un mostro?

- Guarda, Toni, guarda cosa mi è capitato: quella sporcacciona di ragazza, e proprio a me, che le volevo tanto bene, così mi ha ricambiato!

- Adesso *Bepi* càlmati, càlmati, so che la povera ragazza ha messo un piede in fallo; a tutti capita un cattivo momento, ma è stata tradita da quel birbante. Parecchia colpa ce l'ha anche sua cugina che lo assecondava, quella schifosa.

- Ma io lo ammazzo, ti giuro che se lo trovo per strada lo ammazzo!

- E dopo vai in galera, ed è peggio.

- Non mi importa della prigione; quel boia mi ha rovinato la vita.

- Basta *Bepi*, ormai per lui è finita.

- Ma xe vér o te fa aposta?
- Crédeme, omo, xe vér, xe vér, al se ga mazà.
- A, bestia maladeta, allora i la ga pagada, ades al varà finì quel fiol d'un can!
- Allora te varà finì de mortificar quela pora cristiana, o te vol farla murir, orco mondo. Za la ga 'na bela crose anca éla, pora garzona; la xe stada tradida. No la xe la prima né la ùltima.
- La Gigia la iera al conforto de la Roseta e la confidente; la 'ndava trovarla de spes, consolarla de la so disgrazia. Quando che la Gigia la ghe contava a so comare, la Lisa, sta qua ghe cascava le làgre-me pensando a quela pora regaza. Se 'l moroso al sarìa stà un galantomo, i la varìa sposada prima che nasse 'l banbin e quando che 'l vigniva al mondo al varìa vù za pare e mare come che Dio comanda.
- E xe proprio cussì, benedeta, ogni un vémo al nostro distin.
- I mesi che mancava i xe passadi in ta un lanp; in quel fratenp no se parlava più de l'afar. Bepi pareva che 'l iera rassegnà, ma no ghe véva passà la malincunìa; la Roseta la fava de tut par contentarlo. La prima pianzuda che Bepi ga sintù de éla ghe ga ciapà come un colp. No 'l saveva se zigar, bestemar o piànzar, ma 'l zercava de no far scàndul. Al 'ndava a lavorar e del lavor a casa; no 'l voleva védar né parlar cun nissun, al voleva star sol, i momenti liberi invece de 'ndar in ostarìa a far 'na partida de carte o de bale i li passava sol in ta la braiduza che 'l véva eredita insieme cun so fradel Toni drio la casa e i lavorava insieme, i véva anca quatro o zingue filari de vide che i fava vin par le do famee par tuta l'ano. Al véva lassà anca de 'ndar cantar in ta'l coro de la cesa.
- La Roseta la iera avilida, la véva paura che 'l se ghe male. La Stefània

- Come è finita?
 - Non serve che tu lo ammazzi: proprio ieri sera, a notte fatta, mentre tornava a casa ubriaco in bicicletta, è stato messo sotto da un camion ed è morto sul colpo.
 - Ma è vero o me la racconti?
 - Credimi, caro, è vero, è vero, si è ammazzato.
 - Ah, maledetta bestia, allora l'ha pagata, ora è finita per lui, quel figlio di cane!
 - Così la finirai di mortificare quella povera cristiana, oppure vuoi farla morire, porca miseria! Ha già una bella croce da portare anche lei, povera ragazza; è stata tradita. Non è la prima e neppure l'ultima. Luigia era il conforto e la confidente di Rosetta; andava a farle visita spesso, a consolarla per la sua disgrazia. Quando Luigia lo raccontava alla sua comare, Lisa, a questa venivano le lacrime pensando a quella povera ragazza. Se il fidanzato fosse stato un galantuomo, l'avrebbe sposata prima che il bambino nascesse, così che quando fosse venuto al mondo avrebbe avuto di già un padre ed una madre come Dio comanda.
 - Ed è proprio così, cara mia, a ciascuno il suo destino.
- I mesi che mancavano sono passati in un lampo; nel frattempo non si parlava più della questione. Sembrava che *Bepi* si fosse rassegnato, ma la tristezza non gli era passata; Rosetta faceva di tutto per rabbonirlo. Il primo pianto della bimba che *Bepi* ha sentito è stato come un colpo. Non sapeva se gridare, bestemmiare o piangere, ma cercava di non dar scandalo. Andava a lavorare e dal lavoro tornava a casa; non voleva vedersi né parlare con nessuno, voleva restare solo, invece di andare in osteria a fare una partita a carte o a bocce passava i momenti liberi da solo, nel piccolo campo dietro casa che

la pianzeva, la diseva che iera par colpa sua. Gnanca Toni no 'l podeva farghe capir.

Alora éla, che la véva bastanza amizizia cul prete (don Angelo, un bon pretuz), la xe andada a parlar cun lui a domandarghe un cunsìlio. Don Angelo a còncipiar quela alta mission pastoral.

La domènega drio, drio le tre dopo mezzozorno al saveva che Bepi a quela ora i lo trovava casa, e al va trovarlo, al fa fénta che 'l passava par cuminazion. Propio quel giorno iera là anca la Gigia, che squasi ogni poc de tenp la 'ndava a trovar la Roseta a farghe companìa, védar la puteleta de la Stefània e lavar qualche panisel.

- O Bepi, come xe, come xe? Te polse in ta'l fres'c, qua soto la pér-gula?

- Sì, sta matina go profità che no iera bora par darghe 'l sòlpar a le vide.

Le vide le iera cussì inportante tant par lui come par so fradel Toni: come che go dit prima, anca 'l vin iera a la meza. Don Angelo, astuto, intant al preparava al teren cun 'na ciàcula qualunque.

- Par la ua xe 'na bona anada, no, Bepi? - al scumìnzia.

- Sì, bona bona: come quela de l'ano passà.

- L'ano passà te véve fat bon vin: te ga finì de bévarlo?

- No, go 'ncora fin che vien al nóu, e anca me vanza. Ben, 'ndemo drento, don Angelo, 'ndemo drento bévar un bicer. Ciò, Roseta, va cior un bucal de vin che bevemo qua cun don Angelo; de quel bianc, sa, che xe più bon. Porta anca un poc de formai e un par de fete de salame, che fémo 'na ciacolada qua cun don Angelo.

- Brau, brau Bepi, brau. Ostro mondo, bon, bon - al dise pena provà e cul bicer in man - bon, no?

Po 'l va avanti pian, pianin - Ma, sinte, Bepi, xe un poc de tenp che

aveva ereditato assieme a suo fratello Toni e che lavoravano assieme; avevano anche quattro o cinque filari di viti che producevano abbastanza vino per le due famiglie per tutto l'anno. Aveva anche smesso di andare a cantare nel coro della chiesa.

Rosetta era avvilita, aveva paura che le si ammalasse, Stefania piangeva, diceva che era colpa sua. Neppure Toni poteva fargliene una ragione.

Allora lei, che aveva parecchia amicizia col prete (don Angelo, un buon pretino), è andata a parlargli e a chiedere consiglio. Don Angelo si è prestato a compiere quell'alta missione pastorale.

La domenica successiva, dopo le tre del pomeriggio - sapeva che a quell'ora avrebbe trovato *Bepi* in casa - va a fargli visita, facendo finta di passare per caso. Proprio quel giorno è là anche Luigia, che quasi ogni momento andava a trovare Rosetta per farle compagnia, vedere la bimba di Stefania e lavare qualche pannicello.

- Oh, *Bepi*, come va, come va? Ti riposi al fresco, qui sotto il pergolato?

- Sì, stamattina ho approfittato che non c'era bora per dare lo zolfo alle viti.

Le viti erano importanti per lui come per suo fratello Toni: come ho detto prima, facevano a metà anche il vino. Don Angelo, astutamente, preparava il terreno con una chiacchiera qualsiasi.

- Per l'uva è una buona annata, no, *Bepi*? - comincia.

- Sì, proprio buona: come quella dell'anno scorso.

- L'anno passato hai fatto un buon vino: hai finito di berlo?

- No, ne ho ancora finché arriva quello nuovo, e pure me ne avanza. Ebbene, andiamo dentro, don Angelo, andiamo dentro a bere un bicchiere. Rosetta, vai a prendere un boccale di vino che beviamo qui

no te vedo messa, e più de tut del coro, orca mastela; te sa che la messa cantada un basso come ti manca tut.

- Che voia volè che gàpie de cantar, cun sto sbusighin che go mi qua!

- Che sbusighin? Quel che ga tocà quela póra cristiana de to fia?

- Ve par poc, don Angelo? Regaza, senza éssar sposada e vér una fia senza pare. La ga butà remengo una famea: ve par poc?

- Ben, sinte, Bepi: mi so che ti te xe un bon pare; so che te ga un grandò dolor in ta'l cor cun sta disgràzia che te ga tocà, ma no bisogna che te sie cussi: lassá là l'onor e métete 'l cor in pase. Pensa che tuti semo peccadori. La putela la xe anca éla de carne e ossi. La xe cascada, savemo, ma za l'à fat la so penitenza; la xe stada tradida e 'l Signor i la ga pardonada. E ti, che te xe pare, bisogna anca che te la pardone, za la ga éla la sa crose; no sta farla più disgraziada de quel che la xe. Fa valer l'amor de bon pare, al to nome no 'l ga pers l'onor. Te digo n'altra volta, al to dover xe pardonarla; no sta vér paura, Dio che xe lassù al ne vede e 'l ne scolta; te vedarà che no te mancarà la so binidizion. Mi te sicuro che sta puteleta doman sarà la to còcola, sarà la alegria de la to veciàia, e to fia la te ringrazierà par tuta la vita!

Bepi al scoltava don Angelo cun la testa bassa, senza vèrzar la boca. In quel moment se ga sintù piànzar: al alza la testa, al scolta cun oci spalancadi.

- Roseta, la Stefània 'ndove la xe? Sinte che pianze la putela, va védar cossa che la ga!

- Sì, va là, Roseta, e pòrtela zo, che vegne anca la Stefània. Varda, varda, Bepi, che bela pupeta: la xe del to sangue. Pensa quando che sentada sui to disnoci te ghe farà "tin tin cavallo..." e te ghe canta-

con don Angelo; prendi quello bianco, che è migliore. Porta anche un po' di formaggio ed un paio di fette di salame, che facciamo una chiacchierata con don Angelo.

- Bravo *Bepi*, bravo. Perbacco, proprio buono – dice appena assaggiato e con il bicchiere in mano - buono, vero?

Poi continua, pian piano - Ma senti, *Bepi*, è un po' di tempo che non ti vedo a messa, e soprattutto nel coro, accidenti; lo sai che senza un basso come te alla messa cantata manca tutto.

- Che voglia volete che abbia di cantare, con questo tormento che ho!

- Che tormento? quello che è successo a quella povera cristiana di tua figlia?

- Vi sembra poco, don Angelo? Ragazza, senza essere sposata e con una figlia senza padre. Ha mandato alla malora una famiglia: vi pare poco?

- Ebbene ascoltami, *Bepi*: io so che sei un buon padre; so che nel cuore provi un gran dolore per questa disgrazia che ti è toccata, ma non devi fare così: lascia perdere l'onore e mettiti il cuore in pace. Pensa che siamo tutti peccatori. La ragazza è fatta anche lei di carne ed ossa. Ha sbagliato, sappiamo, ma ha già fatto la sua penitenza; è stata tradita ed il Signore l'ha perdonata. E tu, che sei il padre, devi anche perdonarla, ha già per conto suo una croce; non farla più disgraziata di quanto già sia. Fai valere l'amore di un buon padre, il tuo nome non ha perso l'onore. Te lo dico di nuovo, il tuo dovere è di perdonarla; non aver paura, Dio da lassù ci vede e ci ascolta; vedrai che non ti mancherà la sua benedizione. Io sono sicuro che domani questa bimbetta sarà la tua prediletta, sarà l'allegria della tua vecchiaia e tua figlia ti ringrazierà per tutta la vita.

Bepi ascolta don Angelo a testa bassa, senza aprir bocca. In quel

rà "òdula òdula capeluda..." e éla la te vardarà cun quei oci de angelo innocente come tuti i banbini e ti te godarà!

Xe la prima volta che Bepi varda la creatura, e 'ncora propio cun amor.

- Ostro: bela, bela, propio belina - e 'l ghe ga dà un baso cui oci pieni de làgreme. A la Roseta, la Stefània e la Gigia che iera anca lì se ghe ga 'ngropà 'l cor anca a éle.

- Ben, xe ora che vado via. Xe bon al vin, sa, Bepi. Doménega xe messa cantada, no sta mancar, sa!

- No: vado, vado.

Co le se trova le do comare, la Gigia la ghe conta a la Lisa al fin de sta storia, e che Bepi al véva cambià come 'l giorno e la note, content, alegro, 'nbanbini cun la so pupeta e in pase cun la so cussienza.

- Xe la òpera de don Angelo, bela, te sa?

- Sì, la paga del pardon.

11 agosto 1991

momento si è sentito piangere: allora alza il capo ed ascolta con gli occhi spalancati.

- Rosetta, dov'è Stefania? Senti che la bambina piange, va' a vedere cos'ha!

- Sì, va' Rosetta, e portala giù, e venga anche Stefania. Guarda, guarda *Bepi*, che bella bambolina: è sangue del tuo sangue. Pensa a quando, seduta sulle tua ginocchia, le farai "*tin tin cavalo...*" e le canterai "*òdula òdula capeluda...*" e lei ti guarderà con quegli occhi da angelo innocente come tutti i bambini e tu sarai felice!

Per la prima volta *Bepi* guarda la creatura, e per di più con amore.

- Proprio bella, bella - e le dà un bacio con gli occhi pieni di lacrime. Anche a Rosetta, Stefania e Luigia, pure lei lì, si stringe il cuore.

- Bene, è ora che vada via. Il vino è buono, sai, *Bepi*. Domenica c'è la messa cantata, non mancare!

- No: ci vado, ci vado.

Quando le due comari si sono riviste, Luigia ha raccontato a Lisa il finale di questa storia, come *Bepi* fosse cambiato dal giorno alla notte, contento, allegro, rimbambinito con la sua bambolina ed in pace con la sua coscienza.

- E' opera di don Angelo, lo sai?

- Certo, la ricompensa del perdono.



L'orloj del barba Bepo

Me imagino trovarme a Ronchi in via Manzoni, 'ndove che abitavo in quel temp cu' la me famea de contadini.

Propio lì a un pas de la nostra casa, iera un solo bloc cun quatro quartieri de brazenti: 'na cusina soto e sora quatro camarete. Me ricordo che in un de quei quartieri viveva 'na fémena cun do fie e un fio; l'altro, un matrimonio senza fioi e un terzo, cu' la porta e finestra che dava su la strada, do veceti, ómo e fémena, senza fioi anca lori e za in età. L'ómo al véva lavorà tropi ani de batepiera a Sistiana. Un giorno meno pensà, in un disguido ghe iera saltà una scàia de piera in ta un oc' cun tanta disgrazia che i lo véva pers; no véva zovest l'inpegno dei dotori par salvarlo, e l'altro i lo véva anca mezo balordo. Al fato iera che al véva dovù lassar de lavorar.

Al iera cugnussù par tut al paese come "barba Bepo" e la so fémena "l'agna Catina" o Tina: éla la iera 'na fémena sgàia, diversi ani meno de lui; dopo quela disgrazia no la véva volest che 'l lavore più paura che 'l perde anca qual'altro.

- Se te perde anca quel, cossa fémo, Madona Santa!
- Come faremo par vivar senza vadeagnar un soldo? - ghe risponde Bepo.
- Sarà quel che Dio vol.
- Co te ga finì quei sparegnadi, come faremo benedeta, te ga pensà?

L'orologio del *barba Bepo*

Immagino di essere a Ronchi in via Manzoni, dove abitavo quella volta con la mia famiglia di contadini.

Proprio lì, ad un passo dalla nostra casa, c'era un caseggiato con quattro appartamenti abitati da braccianti: una cucina al pian terreno e sopra quattro camerette. Ricordo che in uno di quegli appartamenti abitava una donna con due figlie ed un figlio; nell'altro, una coppia senza figli, e in un terzo, con la porta e la finestra che davano sulla via, due vecchietti, uomo e donna, anche loro senza figli e già avanti con l'età. L'uomo aveva lavorato parecchi anni come cavapietre a Sistiana. Un giorno in cui era meno attento del solito, per disattenzione una scaglia di pietra gli era schizzata in un occhio danneggiandolo al punto che l'aveva perso; a nulla era valso l'impegno dei medici per salvarlo, e pure l'altro era in cattive condizioni. Di conseguenza, aveva dovuto lasciare il lavoro.

Era conosciuto in tutto il paese come "*barba Bepo*" (zio Giuseppe) e sua moglie "*l'agna Catina*" (la zia Caterina) o *Tina*: era una donna sveglia, di parecchi anni più giovane di lui; dopo quell'incidente non aveva voluto che lavorasse ancora per paura che perdesse anche l'altro occhio.

- Se perdi anche quello, cosa facciamo, Madonna Santa!

- Come faremo a vivere senza guadagnare nulla? – le risponde *Bepo*.

- Sarà quel che Dio vuole.

- Quando avrai finito i risparmi, come faremo, benedetta donna? Ci hai pensato?

- Non preoccuparti, *Bepo*, : Dio vede e provvede.

- No sta bazilar, Bepo: Dio vede e Dio provvede.
- Allora bisogna che te li misure, quei che te ga sparegnà fando cunumìa.
- Bisogna vér fede, Bepo, fede, te vedarà che 'l Signor no 'l ne bandonerà.

La Catina la véva al coragio che Bepo ghe mancava.

Sti do veceti, che piove che svente le domèneghe no i mancava mai de messa; 'come che cu' l'oc' al vedeva poc, éla i lo tigniva pa'l braz ziò che no 'l se zopede e 'l casche.

- Te vede Tina che no se deve far i conti: tanta cunumìa, tant sparegnar par conprarme un orloi e colpa de quela maladeta scàia de piera xe ndà tut in malora - al se lagnava Bepo intant che i cioleva al café 'na matina i do insieme - me par ades che 'l scarsilin del me gilè no 'l varà più drento un orloi, me par che me tocarà murir prima.

- No sta pensar, Bepo, no sta pensar in quele robe lì, varda che se te ciapa la malincunìa, xe pezo che la perdita de l'oc'; pensa che ringraziando a Dio mi son ancora bastanza sgàia e son in salute e tuti me vol ben, allora no ne mancarà de magnar.

- A, Tina, Tina! Se te manche ti cossa farò mi!

- Ma va là, va là, mat: no sta pensar in quele robe che te fa mal - la véva paura che 'l se avilisse e 'l se ghe male. - Dopo tut, 'ndarò zercar la carità come tanti altri pori. Ma se Dio vol, no varò de bisogno. Una o l'altra de le famee de contadini i ghe mandava un pochi de fasoi, farina o patate e quando i mazava al porzel anca un toc de purchina e un par de lugàneghe, ma no par gnente, parché lori i iera senpre pronti a 'ndar a iutar. Quel giorno sì che i lo passava ben, no mancava de magnar né de bévar.

La Catina, seben la véva anca éla i so ani, ma la iera 'na fémena sana

- Allora bisogna che tu usi con parsimonia quelli che hai risparmiando facendo economie.

- Bisogna avere fede, Bepo, fede, vedrai che il Signore non ci abbandonerà.

Caterina aveva il coraggio che mancava a *Bepo*.

Questi due vecchietti, che piovesse o tirasse vento la domenica non mancavano mai a messa; siccome lui con l'occhio vedeva poco, lei lo teneva a braccetto affinché non inciampasse o cadesse.

- Vedi, *Tina*, che non si devono fare tanti conti: tante economie, tanto risparmiare per comprarmi un orologio e per colpa di quella maledetta pietra è andato tutto in malora - si lamentava *Bepo* una mattina mentre bevevano assieme il caffè - adesso mi sa che il taschino del mio panciotto non avrà più dentro un orologio, mi sa che dovrò morire prima.

- Non ci pensare, *Bepo*, non pensare a quelle cose, sta' attento che se ti prende la malinconia è peggio che aver perso l'occhio; pensa che, ringraziando Dio, io sono ancora abbastanza vispa ed in salute e tutti mi vogliono bene, così non ci mancherà di che mangiare.

- Ah, *Tina, Tina!* Se tu manchi cosa farò mai io?

- Ma va' là sciocco: non pensare a quello cose, ti fa male – aveva paura che si avvilisse e si ammalasse. – In mancanza d'altro, andrò a chiedere l'elemosina come tanti altri poveri. Ma se Dio vuole, non ne avrò bisogno.

L'una o l'altra delle famiglie di contadini mandava loro un po' di fagioli, farina o patate e quando macellavano il maiale anche un pezzo di carne di porco ed un paio di salsicce, ma non per nulla, perché loro erano sempre pronti per andare ad aiutare. Quel giorno sì lo passavano bene, non mancava né da mangiare né da bere.

e sgàia, grazie a Dio, e volontariosa par far un piazer. No la véva vù fioi, par volontà del Signor, ma par quel no la se lagnava; ma istes la amava i puteleti. La iera tuta in gloria quando che qualche zóvena che no véva famea la ciamava par assistar al banbin: la véva 'na bona man par fassarlo, netarlo, lavar i panisei, e durante la quarantina lavar tuta la roba senza pratéandar soldi. Se iera 'na contadina no la ghe lassava mancar fasoi, patate, farina de fior e de sorgo, ma quele altre senpre le ghe meteva in la scarsela de la traversa 'na corona.

'Na volta la iera assistar la fémena del botegher: anca li i ghe 'npi-nava la sporta de zùcar, café, risi, macaroni, ez.. Podè crédar, tut quel iera soldi. Le fémene le ghe véva fiducia. Anca la fia del Conte, 'na volta, la véva assistì, e la véva ciapà i so soldeti più de quel che éla pensava. Cun quel sti do veceti, se ben no i la fava grassa, ma i tirava avanti senza patir. Anca al paron del quartier, cognossendo la so situazion, no 'l ghe cioleva su l'afit.

Tant ocupada, tant indafarada iera la Catina che no pinsava altro che guidar Bepo e 'l so oc', ma lui no 'l podeva rassegnarse: de putel senpre lavorar, e lavori grevi, e des védarse cussi inùtile ghe ciapava la malincunìa e 'l iera 'ndà bastanza zo.

- Cossa far qua in sto mondo, son un inùtile, no servo più par gnente - al diseva continuamente.

- Va là, va là, mat, va fora ciapar un poc de aria, e sta atento 'ndove che te camine, sa? - la ghe diseva l'agna Tina ziò che no 'l pense tant, ghe fava giol védarlo senpre malincònico e che no 'l voleva parlar cun nissun.

Alora, co iera bel tenp al 'ndava far 'na caminada fina in piazza, almeno al vedeva zente. Lui al godeva vedendo zugar i putei, co i lo vede-

Caterina, anche se aveva anche lei i suoi anni, era una donna sana e sveglia, grazie a Dio, e pronta a fare un piacere. Non aveva avuto figli, per volontà del Signore, ma non si lamentava di ciò; amava ugualmente i bambini. Era tutta felice quando qualche giovane che non aveva famiglia la chiamava ad accudire il bambino: aveva una buona mano per fasciarlo, pulirlo, lavare i pannicelli, e durante la quarantena lavare tutto il bucato senza chiedere denaro. Se era una contadina non le faceva mancare fagioli, patate, farina di frumento e di granoturco, ma le altre le mettevano sempre nella tasca del grembiule una corona.

Una volta era andata ad assistere la moglie del bottegaio: anche lì le avevano riempito la sporta di zucchero, caffè, riso, maccheroni, eccetera. Potete credere, erano soldi anche quelli. Le donne avevano fiducia in lei. Una volta aveva assistito anche la figlia del Conte, e ne aveva ricevuto più soldi di quel che pensava. In quel modo i due vecchietti, anche se non scialavano, tiravano avanti senza soffrire. Pure il proprietario dell'appartamento, conoscendo le loro condizioni, non pretendeva l'affitto.

Caterina era talmente impegnata, talmente indaffarata da non pensare ad altro che far da guida a *Bepo* ed al suo occhio, ma lui non poteva rassegnarsi: fin da ragazzo sempre lavorare, e lavori pesanti, ed ora a vedersi così inutile veniva preso dalla malinconia ed era andato parecchio giù di morale.

- Cosa star a fare qui in questo mondo, sono una persona inutile, non servo più a nulla - diceva continuamente.

- Ma dai, matto, va' fuori a prendere un po' d'aria, e sta' attento a dove cammini - gli diceva *agna Tina* affinché non rimuginasse troppo, le faceva compassione vederlo sempre malinconico e senza

va passar un o l'altro i ghe zigava:

- Adio, barba Bepo!

Bepo al se fermava e cu' la man su la testa:

- Nini: fio de chi te xe ti?

- De Gioanin A..

- A, un bon ómo to pare, te lo ubidisse, no? E to mare come se chiama?

- Liseta B.

- A, una brava fémena; te ghe vol ben, no?

Più avanti, naltra putela che anca i lo cognosseva:

- Adio barba Bepo!

Come senpre l'omo se ferma e cu' la man su la testa:

- Lela: fia de chi te xe ti?

- De Toni C. - ghe risponde la putela.

- Un bon ómo xe to pare, sa? E to mare come se chiama?

- Roseta D..

- A, una brava fémena; te ghe vol ben, no?

- Sì.

- Brava, brava, cussì me piase.

I putei i iera tan usati cu' la medèsima storia che co i lo vedeva i ghe coreva vizin. Ogni tant al se trovava anca cun qualche cugnussù, magari par dilà de la strada.

- Viva, paron Bepo - i ghe zigava.

- Viva; a, te xe lì.

- Come xe, paron Bepo?

- E, semo qua ...

- E la Catina?

- E, la xe là. E la to famea come va?

voglia di parlare con chicchessia.

Allora, quando c'era bel tempo andava a fare una passeggiata fino alla piazza, almeno così vedeva della gente. Gli piaceva veder giocare i ragazzini, quando lo vedevano passare uno o l'altro gli gridava:

- Ciao, *barba Bepo!*

Bepo si fermava e con la mano sulla testa:

- Caro, di chi sei figlio tu?

- Di Giovannino A...

- Ah, tuo padre è un buon uomo, gli obbedisci, vero? E tua madre come si chiama?

- Lisetta B..

- Ah, una brava donna: le vuoi bene, vero?

Più avanti, un'altra bambina che pure lo conosceva:

- Ciao, *barba Bepo!*

Come sempre l'uomo si fermava e con la mano sulla testa:

- Cara, di chi sei figlia tu?

- Di Toni C. - rispondeva la bambina.

- Tuo padre è un buon uomo, lo sai? E tua madre come si chiama?

- Rosetta D.

- Ah, una brava donna: le vuoi bene, vero?

- Sì.

- Brava, brava, così mi piace.

I bambini erano così abituati alla stessa storia che quando lo vedevano gli correvano vicino. Ogni tanto incontrava anche con qualcuno che conosceva, magari al di là della strada.

- Salve, *paron Bepo* - gli gridavano.

- Salve; ah, sei tu.

- Come va, *paron Bepo?*

- Benon, benon, paron Bepo, tuti i magna.

- Ben, bravi, bravi.

Co 'l se trovava cu' na fémena cugnussuda, la medèsima storia. Quando che 'l se trovava cun un zóvin de quei pieni de bon tenp, che za i cognosseva la so deboleza, co i iera vizin i se disbotonava la iacheta ziò che Bepo al se nacòrze che 'l ga l'orloi in ta'l scarsilin del gilè. Pena vizin Bepo, cu' l'oc' spalancà, subito al ghe dise:

- Che ora xe?

- Ecolo qua: al ve piase?

- Ostro, bel, bel, al va iust?

- No 'l sbàlia un minut.

- Al deve costar soldi, no?

- Tignilo, tignilo in ta le man, vedè cossa che 'l pesa.

- No, no, omo mio, no: se 'l me casca?

- Se 'l ve casca e 'l se ronpe, me comprè un altro - al ghe risponde al mato pien de murbin ciolèndolo in giro.

- Brau furbo, cun che soldi?

- Quei che vé in ta'l paion.

- Soldi in ta'l paion? Pulzi, tanti che te vol.

- Ve digo par scherz, paron Bepo.

- E, so, so che valtri sè senpre pieni de murbin. Mételo, mételo via dai, no sta far monade, e cènlo cont, sa? Te ghe dà susta tute le sere a la medesima ora, no?

- E, càspita!

Cussì tuti i giorni, co iera bon tenp, al iera usà far la so caminada, ma senpre cu' la testa bassa. La Catina la vedeva che 'l so Bepo no 'l iera content, no 'l véva gnanca voia de parlar; vec', senza un oc' e quel altro anca balordo, al se sintiva un inùtile. La Catina, poreta, la

- Eh, siamo qua...
- E Caterina?
- Eh, è là. E come va con la tua famiglia?
- Benissimo, benissimo, *paron Bepo*, tutti mangiano.
- Bene, bravi, bravi.

Quando incontrava una donna conosciuta era la stessa storia. Se incontrava un giovane di quelli pieni di spirito, che ben conoscevano la sua debolezza, quando gli era vicino quello si sbottonava la giacca perché *Bepo* si accorgesse che aveva l'orologio nel taschino del panciotto. Quando *Bepo* gli era vicino, con l'occhio spalancato, subito gli diceva:

- Che ora è?
- Eccolo qua, vi piace?
- Accipicchia, bello, bello, è giusto?
- Non perde un minuto.
- Deve costare parecchio, no?
- Tenetelo, tenetelo in mano, guardate come pesa.
- No, no, caro mio, no: se mi cade?
- Se vi cade e si rompe, me ne comprate un'altro - rispondeva il bel tipo canzonandolo.
- Bravo furbo, con quali soldi?
- Quelli che avete nel pagliericcio.
- Soldi nel pagliericcio? Pulci, tante che ne vuoi.
- Ve lo dico per scherzo, *paron Bepo*.
- Eh, lo so che voi altri siete sempre pieni di voglia di scherzare. Mettilo, mettilo via, non fare sciocchezze, e tienilo da conto, sai? Lo carichi ogni sera alla stessa ora, no?
- Ma certo!

ghe voleva tant ben che no la saveva cossa far par védarlo content; allora, cui soldi sparagnadi fando cunumìa, la véva pensà conprarghe un orloi: allora un giorno, senza dirghe gnente, la va a Gurizia e la torna casa contenta come se la varìa tocà al zìel cu' la man e l'orloi in scarsela pa'l so Bepo.

Era al dicianove de marzo, al giorno de San Giusepe, sul sgabel la fémèna la véva senpre una statueta del Sant. In tuta la note no la véva podest durmir; a la matina, co iera la ora de alzarse, Bepo ancora al rantegava.

- Bepo, Bepo, dismìssiete, oji xe 'l to Sant, bisogna che 'ndemo messa.

- A, che ben che go durmì!

- Varda, varda qua cossa che te ga portà San Giusepe!

Sul moment, Bepo no 'l se véva acort.

- No te vede?

Un par de secondi dopo, pena acort, al véva scuminzià zigar:

- Tina, Tina!

Éla la iera fora.

- Cossa xe qua, vedo o me fa i oci? Tina, vien, vien sùbito!

Éla la entra riduzando.

- Sto orloi qua?

- I te lo ga portà San Giusepe, oji xe 'l to Sant, ades al xe tuo.

- Ma, mi no te capisso, dime, dime bela, cossa te ga fat?

- Lo go conprà cui soldi sparagnadi de un ano a questa parte.

Bepo de la emozion al véva scuminzià piànzar come un putel. Anca éla la pianzeva de contenta.

- Ma cossa te ga fat, spèndar un muc' de soldi e tanta de bisogno che te véve ti de conprarte un fazoleton par st'inverno, quel che te

Così tutti i giorni, quando il tempo era bello, era solito farsi la sua passeggiata, ma sempre a testa bassa. Caterina vedeva che il suo *Bepo* non era contento, non aveva neppure voglia di parlare; vecchio, senza un'occhio e con pure l'altro mal messo, si sentiva inutile. Caterina, poverina, gli voleva così bene da non sapere cosa fare per vederlo contento; allora, con il denaro risparmiato facendo economie, aveva pensato di comprargli un orologio: così un giorno, senza dirgli nulla, era andata a Gorizia ed era ritornata a casa felice come se avesse toccato il cielo con la mano e in tasca l'orologio per il suo *Bepo*.

Era il diciannove marzo, il giorno di San Giuseppe. Sul comodino la donna aveva sempre una statuina del Santo. Per tutta la notte non aveva potuto dormire; la mattina, quando era ora di alzarsi, *Bepo* russava ancora.

- *Bepo, Bepo*, svegliati, oggi è il giorno del tuo Santo, dobbiamo andare a messa.

- Ah, come ho dormito bene!

- Guarda, guarda qui cosa ti ha portato San Giuseppe!

Sul momento, *Bepo* non se n'era accorto.

- Non lo vedi?

Un paio di secondi dopo, appena accortosene, aveva cominciato a gridare:

- *Tina, Tina!*

Lei era fuori casa.

- Cosa c'è qui, vedo o stravedo? *Tina*, vieni, vieni subito.

Lei era rientrata ridacchiando.

- Questo orologio?

- Te l'ha portato San Giuseppe, oggi è la festa del tuo Santo, ora è tuo.

ga al xe vec' e za tut spignotà.

- No sta bazilar, Bepo, vignarà anca quel.

- Ma te ga spindù tanti, lavorando come 'na mussa. Par quei quatro giorni ancora che go de vîvar...

- Iusto par quel vói che te li vive content.

- A, Catina, Catina: ti te 'ndarà drita in paradiso.

Fando un sforz, la ghe véva conprà anca una cadenela, magari no de lusso. Al zorno drio la ghe véva fat una borseta, ziò che no 'l se ghe sporche. Pareva che 'l iera tornà diese ani indrio, quel iera 'l so zugatel...

La prima domènega i do veceti i va messa come tute le feste e cul vistito nóu, la iacheta ben disbotonada par far braura e che tuti i vede la catena, che i sàpie che anca lui al ga 'l so bel orloi; de l'altra parte de la catena, la Catina la ghe véva picà 'na madàia cun San Giusepe.

Pena rivadi casa, la Tina la ghe frize in ta la farsora un ou strapazà, po la ghe dà un pochi de soldi.

- Ciapa, ciapa qua Bepo, va bèvar un quartin.

- Orpo, anca quel: varda che reste, sa? No sta spèndar più par mi, no star senza ti, sa?

Le domèneghe iera al giorno che la zente 'ndava fora; lui, dopo vér fat al so sonet, no 'l perdeva la solita caminada e anca un giro intorno la piazza cu' la iacheta ben disbotonada e la panza in fora: za no 'l caminava cu'la testa bassa e malinconico. La zente, più de tut i amizi, i lo vedeva diferente. La magioranza i saveva l'afar de l'orloi.

- Come xe, paron Bepo?

- Benon, benon - (no più come prima "E, semo qua").

- Ben, che ora xe? - I 'nduvinava che lui al spetava al moment par

- Ma... io non ti capisco, dimmi, dimmi cara, cos'hai fatto?

- L'ho comprato con i soldi risparmiati da un anno in qua.

Per l'emozione *Bepo* aveva cominciato a piangere come un bambino. Anche lei piangeva di contentezza.

- Ma cos'hai fatto, spendere un sacco di soldi con tanto bisogno che avevi tu di comprarti uno scialle per l'inverno, quello che hai è vecchio e sfilacciato.

- Non ti preoccupare, *Bepo*, arriverà anche quello.

- Ma hai speso molto, lavorando così tanto. Per quei quattro giorni ancora che ho da vivere...

- Proprio per questo voglio che tu li viva contento.

- Ah, Caterina, Caterina: andrai dritta in paradiso.

Facendo uno sforzo, gli aveva comprato anche una catenina, non di lusso. L'indomani gli aveva fatto una borsettina, affinché non gli si sporcasse. Pareva che fosse ringiovanito di dieci anni, quello era il suo giocattolo...

La prima domenica i due vecchietti erano andati a messa come tutti i giorni di festa e con il vestito nuovo, la giacca ben sbottonata per farsi notare, perchè tutti vedessero la catena, perché sapessero che anche lui aveva il suo bell'orologio; dall'altro capo della catena, Caterina gli aveva appeso una medaglia con San Giuseppe.

Appena tornati a casa, Tina gli aveva fritto in padella un uovo strapazzato, poi gli aveva dato un po' di denaro.

- Prendi, prendi qui *Bepo*, va' a berti un quartino.

- Perbacco, anche quello: bada che ne rimanga, sai? Non spendere più per me, non restarne senza tu, va bene?

Le domeniche erano il giorno in cui la gente usciva: lui, dopo essersi fatto il suo sonnellino, non rinunciava alla solita passeggiata ed

farlo védar - ostro, bel, bel.

- Bel e anca iust.

- Che vedemo.

- Ma senza tocarlo, sa?

- Vè paura che ve lo magno?

- Ma 'l te pol cascar e rònparse, varda che 'l costa soldi.

- Se 'l se ronpe se conpra un altro.

- Brau, cun cossa?

- Diseghe a la Catina che la tire fora quei che la ga'n ta'l paion!

- In ta'l paion? Pulzi, tanti che te vol!

lera senpre de quei che ghe piaseva ciorlo in giro.

'Na domènega, dopo fat al so sonet, al iera 'ndà far la sòlita caminada fina in piazza a védar i tavolazi preparadi pa'l balo. Quando che l'l passava davanti la ostarìa, lì vizin casa, al sinte che i lo ciama e i ghe fa segno cu' la man che 'l vade lì: quattro regazi, sentadi intorno una tola c'un bel piat de tripe che le fumava, i tira vizin una carega.

- Maria, porta qua ancora un piat pa'l paron Bepo.

- No, no regazi, no steve disturbar, ve ringrazio ma, par dirve la verità, no go soldi.

- Qua nissun ve domanda soldi, questo ve lo ufrimo noi.

- Ma parché, orca òstrega?

- Parché ve volemo ben, e contène quele storiète de la vostra zoventù. lera no so quant tempo che Bepo no 'l provava un piat de tripe cussì bone e 'l so bicer de vin senpre pien.

La Catina, preocupada che no 'l tornava casa, la ghe va incontra; co la riva lì la cuca travers dei véri e la vede che i regazi i rideva come mati. Éla la se imaginava, allora la xe restada a spetar fora 'ndove che

anche ad un giro attorno alla piazza, con la giacca ben sbottonata e la pancia in fuori: ormai non camminava più a testa bassa e triste. La gente, soprattutto gli amici, lo vedevano diverso. I più sapevano la storia dell'orologio.

- Come va, *paron Bepo*?

- Benissimo, benissimo - (non più, come prima, "Eh, siamo qui").

- Ebbene, che ora è ? - Immaginavano che lui aspettava il momento di esibirlo - accipicchia, bello, bello.

- Bello ed anche esatto.

- Vediamo un po'.

- Ma senza toccarlo, va bene?

- Avete paura che ve lo mangi?

- Mah, ti può cadere e rompersi, guarda che costa quattrini.

- Se si rompe se ne compra un altro.

- Bravo, con quali?

- Dite a Caterina che tiri fuori quelli che ha nel pagliericcio

- Nel pagliericcio? Pulci, quante ne vuoi!

C'era sempre qualcuno cui piaceva prenderlo in giro.

Una domenica, dopo il sonnellino, era andato a fare la solita passeggiata fino alla piazza, a vedere i tavolacci preparati per il ballo. Quando stava passando davanti all'osteria, vicino a casa, aveva sentito che lo chiamavano e gli facevano cenno con la mano di entrare: quattro ragazzi, seduti attorno ad un tavolo con un bel piatto di tripe fumanti, avevano accostata una sedia.

- Maria, porta qui un piatto ancora per il *paron Bepo*.

- No, no, ragazzi, non disturbatevi, vi ringrazio ma, in verità, non ho denaro.

- Qui nessuno vi chiede soldi, questo ve lo offriamo noi.

no i la vedeva.

Un poc dopo al vien fora, un de lori i lo compagna fin su la strada.

La Catina la ghe va incontra parché al caminava stranbando.

- Te ga bivù bastanza, no? E mi spetarte casa cu' la zena!

- Cossa te vol, bela, i ragazzi i me vol ben e i ga volest che magno le tripe cun lori, orco mondo che bone che le iera!

- Sì, ma te ga bivù massa, omo: te xe bastanza inbriago, no?

Pena rivadi casa i lo véva compagnà su par le scale a durmir; mentre che i lo disvistiva lui pianzendo al dise:

- Mi tuti me vol ben, mi tuti me vol ben.

Iusto quando che la ghe gavava le scarpe, ghe vien de butar fora. A, Dio! Che strafar! Al gilè, tut 'nbadurnà. I lo buta sul let, lì al resta come un pionbo, e la scuminzia sbrundularghe, mentre che lui no'l finiva mai de piànzar e ripètar:

- A mi tuti me vol ben!

- Sì, ómo, tuti te vol ben, ma mi go un bon afar ades qua: camisa, gilè, braghe, tut ruvinà. Ades bisogna che vado zo a portar tuta sta roba in ta la mastela; doman la lavarò cu' l'aqua calda.

Bepo za al rantegava.

A la matina drio, pena dismissiada, sta pora fémena la se véva ricordà che in ta'l gilè iera l'orloi.

- O, Madona Santa! Cossa che go fat! Al sarà pien de aqua - disperada - Cossa ghe dirò a Bepo?

Svelta, i lo ciapa, i lo neta, i lo méte un moment in ta'l sol intant che la se prapara pa' 'ndar a Mofalcon a là de l'orloier contandoghe cossa che véva tocà.

- Parona, se stada fortunada, gnanca 'na dioza: al camina e 'l va ben, podé star contenta.

- Ma perché, perbacco?

- Perché vi vogliamo bene, e raccontateci quelle storielle della vostra gioventù.

Era non so da quanto tempo che *Bepo* non assaggiava un piatto di trippe così buone con un bicchiere di vino sempre pieno.

Caterina, preoccupata perché non tornava a casa, gli era andata incontro; arrivata lì, aveva sbirciato attraverso la finestra ed aveva visto i ragazzi ridere da matti. Immaginando tutto, era rimasta fuori ad aspettarlo, dove non poteva essere vista.

Poco dopo era uscito, accompagnato da uno di loro fino alla strada. Caterina gli era andata incontro perchè camminava sbandando.

- Hai bevuto abbastanza? Ed io ad aspettarti con la cena!

- Cosa vuoi, cara, i ragazzi mi vogliono bene ed hanno voluto che mangiassi le trippe con loro, accipicchia com'erano buone!

- Sì, ma hai anche bevuto troppo, mio caro: sei piuttosto alticcio, o no? Appena arrivati a casa lo aveva accompagnato a letto su per le scale; mentre lo spogliava, lui piangendo ripeteva:

- Tutti mi vogliono bene, tutti mi vogliono bene.

Proprio mentre gli toglieva le scarpe, gli era venuto un conato di vomito. Dio mio, che disastro! Il gilè, tutto lordato. Lo aveva spinto sul letto, dov'era rimasto come di piombo, e aveva cominciato a brontolargli, mentre lui non la smetteva di piangere e ripetere:

- Tutti mi vogliono bene!

- Sì, caro, tutti ti vogliono bene, ma ora ho un bel daffare: camicia, panciotto, pantaloni, tutto rovinato. Ora devo andar giù e portare tutta questa roba nel mastello; domani la laverò con l'acqua calda. *Bepo* già russava.

L'indomani mattina, appena svegliata, la povera donna si era ricor-

- A, lodati Dio! - molando un suspiro, e la torna casa senza quel peso in testa.

Bepo senza poder lavorar, sti do veceti i la fava magra, ma tant un come l'altro i sintiva amor propio e no ghe piaseva piànzar miseria cu' la zente; magari mai stadi senza magnar, o de rif o de raf la Tina la se rangiava. Un dei tre preti del paese, che 'l viveva cun so mare in una vileta un poc in fora, drio la casa al véva una braiduza e, cognossendo la situazion de Bepo e de la Tina, ziò che i se iute al ghe véva zedù un toc de tera che i lo lavore par conto suo.

Quel bon prete al véva fat una òpara veramente misericordiosa, e sti do veceti no saveva come far par ringraziarlo. Bisognava védar lui e éla cun che intusiasmo che i la lavorava. Tera polsada e bona, lì ghe vigniva de tut; in poc tenp i cioleva su de tut: radic', salata, pomi de oro, verze, bisi, fasoleti, patate, ezètara. Iera anca un par de frutamarì, lì iera meza mantenzion. La Catina la lavorava a la par de Bepo, ma i iera distinadi a gòdarla poc.

Un giorno Bepo, dopo fat al so sonet, al iera andà a traspiantar un par de vanezete de verze; al iera 'ndà sol parché la Catina la véva trop cossa far in casa. Un poc dopo véva scuminzià scurirse 'l ziel: lanpi, toni, nui senpre più scuri. Scuminzia cascar dioze grosse; in pochi minuti, una discarga de piova e tenpesta aconpagnada de lanpi e toni, un vero diluvio, pareva al fin del mondo. Bepo pena che 'l xe rivà a ripararse soto un àrbul: al iera in mànega e in meza ora pareva che 'l vigniva fora del canal. La Catina, co véva calmà un poc al tenporal, la ghe core incontra cu' na iacheta, ma lui tut bagnà za al tremava de fredo. Pena rivà casa, dispoià e butà subito sul let, la Tina la ghe buta su tute le coverte che la véva in casa, po la core in ta la ostarìa lì vizin de casa a conprar mezo litro de vin par preparar-

data che nel gilè c'era l'orologio.

- Oh Madonna santa! Cosa ho fatto! Sarà pieno d'acqua - disperata - cosa dirò a *Bepo*?

Svelta l'aveva afferrato, pulito e messo un momento al sole mentre si vestiva per andare a Monfalcone dall'orologiaio a raccontargli cos'era accaduto.

- Signora, siete stata fortunata, neppure una goccia: cammina e va bene, potete star contenta.

- Ah, sia lodato Dio! - sospirando, ed era tornata a casa senza quel peso sulla testa.

Con *Bepo* che non poteva lavorare, i due vecchietti l'avevano magra, tanto l'uno come l'altro avevano amor proprio e non piaceva loro pianger miseria con la gente; magari, non erano mai rimasti senza mangiare, in un modo o nell'altro *Tina* si arrangiava. Uno dei tre preti del paese, che viveva con sua madre in una villetta un po' fuori paese, dietro la casa aveva un piccolo campo recintato e, conoscendo la situazione di *Bepo* e *Tina*, affinché si aiutassero aveva ceduto loro un pezzo di terra perché lo lavorassero per conto loro.

Quel buon prete aveva fatto veramente un'opera di misericordia, e questi due vecchietti non sapevano come fare per ringraziarlo. Bisognava vederli, lui e lei, con che entusiasmo la lavoravano. Terra riposata e buona, vi cresceva di tutto; in poco tempo raccoglievano di tutto, radicchio, insalata, pomodori, cappucci, piselli, fagiolini, patate, eccetera. C'erano anche due alberi da frutto, coltivati a metà. Caterina lavorava alla pari di *Bepo*, ma erano destinati a goderla poco.

Un giorno *Bepo*, dopo il sonnellino, era andato a trapiantare un paio di porche di cappucci; era andato da solo perché Caterina aveva molto da fare in casa. Poco dopo il cielo aveva cominciato a rab-

ghe un bon brulè.

- Beve, beve Bepo, cun sto qua te ciaparà color e te farà ben.

Durante tuta la note al véva una fievra de caval, zavariando ogni moment:

- Sinte, sinte Catina che bel che sona la banda de Falconer, za ga scuminzià 'l balo; sinte che bel vâlzer.

A la matina subito la véva ciamà 'l dottor; lui al véva fat quel che 'l podeva, no zovava gnanca le midisine, al 'ndava senpre pezo: prima la bronchite po complicada cun palmunite. Par disgrazia le speranze de conbàtar al mal iera senpre meno. La Catina, poreta, avilida la véva ciamà al prete a portarghe l'Oio Sant; un par de ore dopo al iera restà come un polezet.

Durante tut al tenp che véva durà la malatia de Bepo, la Catina la xe stada senpre conpagnada de qualche fémena, par confortarla. Seben éla la sintiva un gran dolor e come bona cristiana la azetava la volontà de Dio, la zercava de darse coragio, pregando pa'l so Bepo la Santa Gloria.

La véva mandà a ciamar do ómini de quei usadi a vistir morti.

- Ben, cossa ghe metemo, agna Catina? - al ghe dise un de lori.

- Qua xe tut preparà su la carega: la camisa, al vistito nóu e anca le scarpe; voi che 'l sie vistù ben e bel come un ragaz.

Lori i se iera vardadi un cu' l'altro senza dir gnente.

- E cun sto qua cossa femo? - i ghe dise co i véva vist che in ta le man al morto al tegniva strent l'orloi.

La Catina i lo véva vardà fis, po cu' na man pozada su'n quela de Bepo la iera restada un moment senza parole. Éla no éra una de quele fémene pianzone, ma do bocone de làgreme cascava dei so oci. Dopo la ghe véva rispodù:

buiarsi: lampi, tuoni, nuvole sempre più scure. Avevano cominciato a cadere grosse gocce di pioggia; in pochi minuti, uno scroscio di pioggia e grandine accompagnato da lampi e tuoni, un vero diluvio, pareva la fine del mondo. *Bepo* era appena riuscito a ripararsi sotto un albero: era in maniche di camicia e tempo mezz'ora pareva fosse uscito dal canale. Caterina, non appena il temporale si era quietato un po', gli era corsa incontro con una giacca, ma lui tutto bagnato già tremava di freddo. Appena arrivato a casa, spogliato e messosi a letto, Caterina gli aveva gettato sopra tutte le coperte che aveva in casa, poi era corsa all'osteria vicino a casa a comprare mezzo litro di vino per preparargli un buon brulé.

- Bevi, bevi *Bepo*, con questo prenderai colore e ti farà bene.

Per tutta la notte aveva avuto una febbre da cavallo, vaneggiando di continuo:

- Senti, senti Caterina come suona bene la banda di Falconer, è già cominciato il ballo; senti che bel vâlzer.

Al mattino aveva subito chiamato il dottore; lui aveva fatto quel che poteva, neppure le medicine facevano effetto, peggiorava di continuo: prima la bronchite, poi complicata dalla polmonite. Sfortunatamente, le speranze di vincere il male erano sempre di meno. Caterina, poveretta, avvilita aveva chiamato il prete perché gli portasse l'Olio Santo; un paio d'ore dopo era morto come un pulcino.

Per tutta la durata della malattia di *Bepo*, Caterina aveva sempre avuto vicino qualche donna, per conforto. Benché provasse un grande dolore e come buona cristiana accettasse la volontà di Dio, cercava di farsi animo, impetrando la Santa Gloria per il suo *Bepo*.

Aveva fatto venire due uomini abituati a vestire i morti.

- Ebbene, cosa gli mettiamo, *agna Caterina*? - aveva chiesto uno

- Se 'l me por Bepo al xe mort cu' l so orloi in ta le man, vol dir che la so volontà iera de portarlo via cun lui anca in ta la cassa: metèghelo alora in ta' l scarsilin del gilè e lasséghe la iacheta ben disbotonada ziò che tuti i lo vede.

Sti do ómini, emozionadi, i iera restadi senza parole.

Chi prima, chi dopo, ómini e fémene nissun véva lassà de 'ndar in végia, za tuti i saveva l'afar de l'orloi. Fra quei iera rivà anca Gigi "Bon tenp", tignù par un inbriagon de quei che tanti ciapa e tanti magna. Pena rivà al iera 'ndà vizin de un de quei che i lo véva vistù e 'l ghe véva dit in ta le rece:

- Ostro, lo vé vistù come un nuviz, e quel orloi lì, ghe lo ciolarè via, no, prima de portarlo a soterar?

- No, come che xe, no se toca gnente: bisogna respetar la volontà de l'agna Tina.

Gigi in tut al tenp no 'l ghe tirava via i oci de sora 'l mort.

- Vecia gnoranta - al diseva tra de lui - la crede che cussì ben vistù e cu' l'orloi, al so omo al va drit in paradiso. No la sa che in ta la busa va tut marz. Sarà sta mei che i me lo vésse dà a mi che no go nissun.

Quando che i se preparava par serar la cassa no 'l se moveva de vizin; al se ronpeva la testa pensando come far par portàrghelo via, mentre i quatro ómini cu' la portantina i iera preparadi.

- A, Bepo, Bepo: te me ga lassà sola! - la diseva mentre do fémene i la tigniva una par braz paura che la ghe casche in svanimento.

A, che distin, benedeti: propio al giorno del funeral iera una giornata tant bruta, come quela che la véva sorprendù a Bepo in ta la braiduza del prete traspiantando le verze. Anca sta volta al ziel senpre più scur, lanpi e toni co i iera za su la porta del zimitèrio, e pèna

dei due.

- Qui è tutto pronto sulla sedia: la camicia, il vestito nuovo ed anche le scarpe: voglio che sia vestito bene e bello come un giovane.

Loro si erano guardati senza dir nulla.

- E con questo cosa facciamo? - le avevano chiesto quando avevano visto che nelle mani il morto stringeva l'orologio.

Caterina lo aveva fissato, poi era rimasta per un momento senza parole, con la mano appoggiata su quella di *Bepo*. Lei non era una di quelle donne facili al pianto, ma due grosse lacrime scendevano dai suoi occhi. Poi aveva risposto:

- Se il mio povero *Bepo* è morto con il suo orologio nelle mani, vuol dire che era sua volontà portarlo con sé anche nella bara: allora metteteglielo nel taschino del gilè e lasciategli la giacca ben sbottonata, affinché tutti lo vedano.

I due uomini, emozionati, erano rimasti senza parole.

Chi prima, chi dopo nessuno, uomini e donne, aveva mancato di partecipare alla veglia funebre; tutti sapevano la storia dell'orologio. Fra costoro era venuto anche *Gigi Bon temp*, considerato un ubriacone di quelli che sperperano tutto ciò che guadagnano. Appena arrivato era andato vicino ad uno di quelli che lo avevano vestito e gli aveva detto in un orecchio:

- Accipicchia, lo avete vestito come uno sposo, e quell'orologio, glielotoglierete, vero, prima di portarlo a seppellire?

- No, così com'è non si tocca nulla: bisogna rispettare la volontà di *agna Tina*.

Per tutto il tempo, *Gigi* non aveva distolto gli occhi dal morto.

- Vecchia ignorante - diceva tra sé e sé - crede che così ben vestito e con l'orologio suo marito vada diritto in paradiso. Non sa che nella

rivadi su la busa iusto i iera rivadi molar zo la cassa che véva scu-minzià 'na scassada de piova, vént e tenpesta che i véva dovù scanpar via tuti, lassando che 'l giorno drio al pizighet al finisse de soterar al mort.

Gigi in casa al iera 'ndà durmir, ma no 'l podeva ciapar al sono pensando in quel bel orloi che se marzirà là soto tera. Passada la meza-note, al véva cucà par la finestra e 'l véva vist al ziel tut stelà e un ciaro de luna come se fusse de giorno. Al saveva che a quella ora no se trovava un'ànema par la strada, so mare durmiva come 'na mar-mota: al se véva alzà zidin, zidin al veva ciapà su quei ordegni che 'l véva in casa e 'l iera 'ndà drit in ta'l zimitèrio, za al véva ocià come che i véva serà la cassa, cusì al véva vù poc lavor par vèrzarla. Cu' l'orloi in scarsela al iera tornà casa content, al se véva butà sul let e 'l véva dit:

- Fata la xe, qua go al me orloiet e nissun sa gnente, e gnente i savarà. Al véva cometù un sacrilegio e no 'l se imaginava come che ghe varia tocà purgarlo; no 'l podeva durmir in quella note, ghe pareva de védar l'ànema del mort che i lo voleva s'ciafoiar, che su la porta iera 'l diàu cu' la forca pront par strassinarlo in ta l'inferno. Do giorni e do note al véva passà in quella situazion, e zà no 'l podeva soportar più; la cussiènza no i lo lassava in pase, ma no 'l saveva come far cun sto orloi e come liberarse. Fando coragio allora al iera 'ndà naltra volta sul zimitèrio e drit 'ndove che iera la sepoltura del barba Bepo, al véva picà su la crose l'orloi e 'l iera scanpà via come l' diàu de l'acqua santa. Cun quel al credeva éssar liberà de "la spada de Dàmocle" che pendeve su la so testa, al credeva che cun quel al véva finì de tribular.

I primi che iera 'ndadi sul zimiterio a visitar la sepoltura dei so difun-

fossa tutto marcisce. Sarebbe stato meglio se l'avesse dato a me, che non ho un soldo.

Quando si preparavano a chiudere la cassa non si spostava da lì vicino: si rompeva la testa pensando a come fare per portarglielo via, mentre i quattro uomini con la portantina erano pronti.

- Ah, *Bepo, Bepo*: mi hai lasciata sola! - diceva mentre due donne la tenevano sottobraccio per paura che le venisse un mancamento.

Ah, che destino, benedetti! Proprio il giorno del funerale era una giornata davvero brutta, come quella che aveva sorpreso *Bepo* nel campetto del prete mentre trapiantava le verze. Anche stavolta il cielo era sempre più scuro, lampi e tuoni quando già erano sulla porta del cimitero, e appena giunti alla fossa avevano fatto giusto in tempo a calare la bara che era cominciato uno scroscio di pioggia, vento e grandine che aveva fatto scappare tutti, lasciando che l'indomani fosse il becchino a finire di sotterrare il morto.

A casa Gigi era andato a dormire, ma non poteva prender sonno pensando a quel bell'orologio che sarebbe marcito sottoterra. Passata la mezzanotte, aveva guardato fuori della finestra ed aveva visto il cielo pieno di stelle ed un chiarore di luna quasi fosse giorno. Sapeva che a quell'ora per strada non c'era anima viva, sua madre dormiva come una marmotta: si era alzato in silenzio, in silenzio aveva preso quegli attrezzi che aveva in casa ed era andato svelto al cimitero, avendo già osservato come avevano chiuso la cassa avrebbe fatto poca fatica ad aprirla. Con l'orologio in tasca era tornato a casa contento, si era gettato sul letto ed aveva detto:

- E' fatta, qui ho il mio orologino e nessuno sa nulla, e nulla saprà. Aveva commesso un sacrilegio e non immaginava come avrebbe dovuto scontarlo; non riusciva a dormire, quella notte, gli pareva di

ti, usadi portarghe un fior, su 'n quella del barba Bepo i ghe lassava un fior anca a lui; pena rivadi lì, co i véva vist picà su la crose l'orloi del barba Bepo, e iera propio quel che i véva vist in ta la cassa, quei, superstiziosi, spauridi i iera scanpadi via. Quel iera un caso inèdito e i véva fat córar la misteriosa novità par tut al paese. Quei più incrèdui, come "Santo Tomaso che no i credeva se no i meteva 'l naso", gnanca lori no i saveva cossa pensar. Chi diseva che 'l mort ghe ocore preghiere; altri, quei malintenzionadi, diseva che quella la iera la azion de qualche porco de manigoldo, che par cior in giro la gente al véva picà lì un orloi vec'; ma la magioranza i iera sicuri che quel iera l'autentico orloi del barba Bepo. Anca 'l prete al iera intrigà, ma no 'l voleva far un comentàrio in falso.

Gigi i li sentiva come stiletazi. La cussienza i lo acusava de sacrilego, parché al véva profanà la tonba del barba Bepo par robarghe l'orloi. De note no 'l pòdeva durmir, ghe pareva che 'l mort i lo s'ciafoiava o che i lo véva picà in piazza e tuti quei che passava i ghe dava una spudada. Tant ossessionà 'l iera che ultimamente nè 'l magnava nè 'l durmiva; ghe rinbonbava in ta le rece "boia, ladro!" e de tute le inpropèrie. Deboleza, al se véva malà: pena al véva vose par parlar. So mare, pora fèmena, de quele un poc indrio, senpre la malignava cun lui parché i la lassava trascurada, la credeva che iera pigrizia.

'Na matina, pena alzada, al véva dit:

- Mare, 'ndè ciamar al prete.
- Cossa, te vol confessarte? - la ghe véva rispondù, dandose de maravea parché no 'l 'ndava mai messa.
- Sì, voi confessarme.
- Te deve vér un bel pecà su la cussienza, no?
- Fème 'l piazer, mare, 'ndè ciamar al prete.

vedere l'anima del morto che voleva soffocarlo e che sulla porta c'era il diavolo con la forca, pronto a trascinarlo nell'inferno. Aveva passato due giorni e due notti in quello stato, e già non riusciva più a sopportarlo; la coscienza non lo lasciava in pace, ma non sapeva cosa fare con questo orologio e come liberarsene. Facendosi coraggio, era andato un'altra volta in cimitero, dritto dov'era la sepoltura del *barba Bepo*, aveva appeso sulla croce l'orologio ed era scappato via come il diavolo davanti all'acqua santa. In quel modo credeva di essersi liberato della spada di Damocle che pendeva sulla sua testa, credeva che così avrebbe finito di tribolare.

I primi ad andare in cimitero a visitare la sepoltura dei propri defunti, abituati com'erano a portare un fiore lasciavano un fiore anche su quella del *barba Bepo*; appena arrivati da lui, come avevano visto appeso alla croce l'orologio del *barba Bepo*, proprio quello che avevano visto nella bara, superstiziosi com'erano erano scappati via spaventati. Era una situazione inedita e la misteriosa novità aveva fatto il giro del paese. Anche i più increduli, quelli come "San Tommaso che non credevano se non ci mettevano il naso", perfino loro non sapevano cosa pensare. Chi diceva che al morto servivano preghiere; altri, prevenuti, dicevano che quella era opera di qualche manigoldo che per burlarsi della gente aveva appeso lì un vecchio orologio, ma la maggior parte era sicura che quello era il vero orologio del *barba Bepo*. Anche il prete era coinvolto, ma non voleva esprimersi a sproposito.

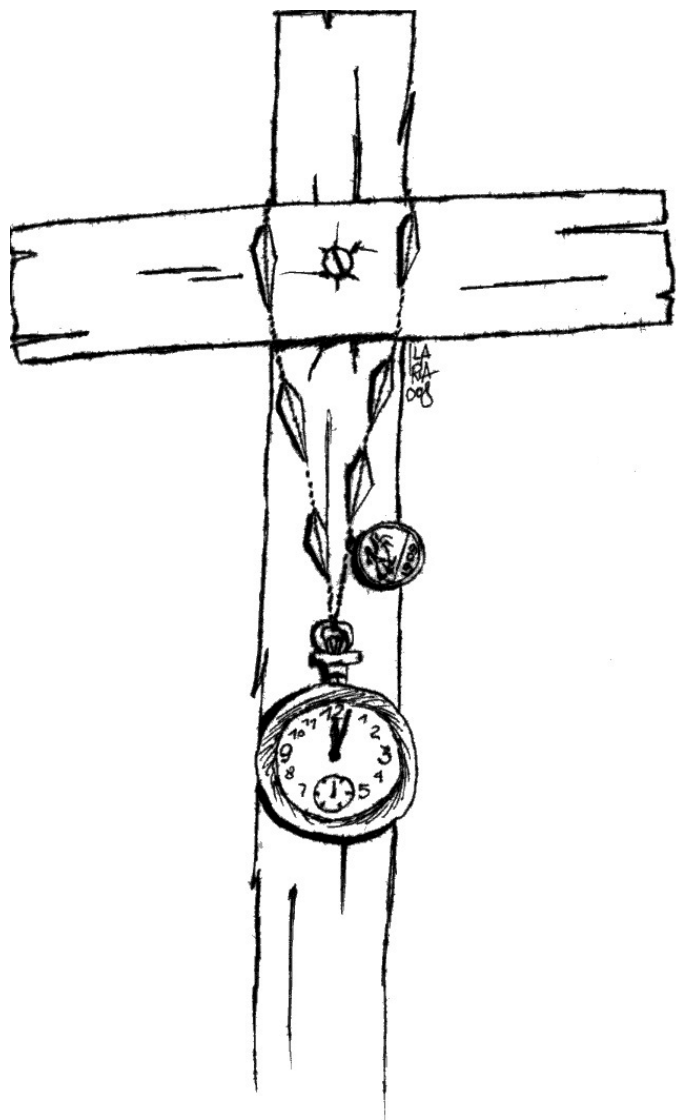
Gigi li sentiva parlare come stiletate. La coscienza lo accusava di sacrilegio, perché aveva profanato la tomba del *barba Bepo* per rubargli l'orologio. La notte non riusciva a dormire, gli sembrava che il morto lo soffocasse o che lo avessero impiccato nella piazza e che

... al véva picà su la crose l'orloi
e 'l iera scanpà via come l' diàu
de l'aqua santa. ...



L'orloi del barba Bepo

Ilaria Miniussi



- Orpo, xe propio in serio, vado sùbito alora! Don Francesco, me fio sta mal, al vol confessarse.

Drio de éla capita lui:

- 'Ndove xe al malà? - al ghe véva dit.

Pena entrà in ta la càmara de Gigi al véva serà la porta e 'l se véva mitù la stola, requisito de rigor.

- Ben, qua son, fiol, par rizèvar la to confession.

Gigi al ghe véva contà tuta la verità; al prete confessor co 'l scoltava ghe vigniva i sgrisuloni.

- Varda fio, te ga comitù un grando sacrilègio, par pinitenza te meritaria zingue ani de preson, ma ti te ga confessà al pecà mortal e te xe pintù e mi, in nome del Signor misericordioso, te pardono e par pinitenza te dovarà pregar tute le sere, durante tuta la to vita, un Padrenostro e un Ave Maria. Va là e métete 'l cor in pase.

Gigi al xe mort in quella note.

- Come fazo des par contàrghe a la zente oramai s'ciari al mistero: ma no pos, devo conservar al segreto de la confession - al pensava al prete; - ma, e la pora Catina? Xe più pecà tignirla inganada: xe un' òpara pia contàrghe la verità.

Un par de giorni drio al iera 'ndà là trovarla.

- Come xe, Catina?

- Qua semo, qua spetando che 'l Signor me porte là farghe compagnia al me Bepo.

Al prete al se véva propio cumuvù.

- No Catina, no: voi bisogna che ste qua cun noi, Bepo al xe là in paradiso che 'l prega par voi. Al peccador xe mort e prima de murir al ga confessà tuta la verità e ben pintù al Signor i lo ga pardonà - al ghe véva dit a la Catina par tranquilizarla.

tutti quelli che passavano gli sputassero addosso. Era così ossessionato che negli ultimi tempi né mangiava né dormiva; nelle orecchie gli risuonavano le parole "boia, ladro!" ed ogni sorta di insulti. Indebolito, si era ammalato: riusciva a malapena a parlare.

Sua madre, povera donna, di quelle un po' sprovvedute, sempre si lamentava con lui perchè non aveva cura di lei, credeva per pigrizia.

Un mattino, appena si era alzata le aveva detto:

- Madre, andate a chiamare il prete.

- Cosa, vuoi confessarti? - Gli aveva risposto, meravigliandosi perché lui non andava mai a messa.

- Sì, voglio confessarmi.

- Devi avere un bel peccato sulla coscienza, vero?

- Fatemi il piacere, madre, andate a chiamare il prete.

- Perbacco, la cosa è proprio seria, vado subito, allora! Don Francesco, mio figlio sta male, vuole confessarsi.

Era accorso dietro a lei:

- Dov'è il malato? - le aveva chiesto.

Appena entrato nella camera di Gigi aveva chiuso la porta e si era messo la stola, requisito di rigore.

- Ecco, figliolo, sono qua per ricevere la tua confessione.

Gigi gli aveva raccontato tutta la verità; al prete confessore, ascoltandolo, erano venuti i brividi alla schiena.

- Vedi, figliolo, hai commesso un grande sacrilegio, per penitenza meriteresti cinque anni di prigione, ma hai confessato il peccato mortale e ti sei pentito ed io, in nome del Signore misericordioso, ti perdono e per penitenza dovrai pregare ogni sera, per tutta la tua vita, un Padre Nostro ed un'Ave Maria. Vai e mettiti il cuore in pace. Gigi è morto quella stessa notte.

- A, quel bifolco al ga profanà la sepultura del me por Bepo, bruta bestia.

- Preghemo 'l Padre Nostro insieme e pardonèmolò, che al bon Dio za i lo ga pardonà. Qua xe l'orloi del vostro Bepo, al camina e 'l va ben, vémo vù fortuna parché in tut sto tenp no ga piuvù. Ades che savemo sto bon fin e semo tant contenti, recordeve che mi e voi, Catina, no dovemo contarghe a nissun, bisogna che conservemo al segreto de la confession; ades starè anca voi cul cor in pase.

Sul sgabel la véva de 'na parte la statueta de San Giuseppe, de l'altra la fotografia del so Bepo e in ta'l mezo l'orloi, senza dismentegarse mai de darghe susta a la medesima ora.

La Plata, ottobre del 1995

- Ora come faccio a spiegare il mistero alla gente: non posso, devo serbare il segreto della confessione - pensava il prete - ma, e la povera Caterina? E' un peccato più grande lasciarla nell'inganno: è un'opera pia raccontarle la verità.

Un paio di giorni dopo era andato a farle visita.

- Come va, Caterina?

- Qua siamo, aspettando che il Signore mi porti di là a far compagnia al mio *Bepo*.

Il prete si era davvero commosso.

- No, Caterina, no: bisogna che voi restiate qui con noi, *Bepo* è là, in paradiso, che prega per voi. Il peccatore è morto e prima di morire ha confessato tutta la verità e, ben pentito, il Signore lo ha perdonato - aveva detto a Caterina per tranquillizzarla.

- Ah, quel bifolco ha profanato la sepoltura del mio povero *Bepo*, brutta bestia.

- Preghiamo il Padre Nostro insieme e perdoniamolo, perché il buon Dio l'ha già perdonato. Qui c'è l'orologio del vostro *Bepo*, va avanti ed è preciso, siamo stati fortunati perché per tutto questo tempo non ha piovuto. Ora che sappiamo questo lieto fine e siamo così contenti, ricordatevi che io e voi, Caterina, non dobbiamo parlarne con nessuno, bisogna che conserviamo il segreto della confessione; ora anche voi vi metterete il cuore in pace.

Sul comodino aveva da una parte la statuetta di San Giuseppe, dall'altra la fotografia del suo *Bepo* ed in mezzo l'orologio, e mai si dimenticava di caricarlo sempre alla stessa ora.

Un successo ronchesin

Scena 1

(Giane e Toni entrando)

Toni: Ben, cossa te par, Giane?

Giane: Ostro, bela la xe.

Toni: Sacramizca, se la xe bela, te garantisso che la pesa più de un quintal.

Giane: Porca mastela, possissi, e anca anca.

Toni: A, ma la me costa par mantignirla, sa! Orca sdobera! La magna più éla sola che no tuta la me famea.

Giane: E ben no inporta, ma te ciaparà de éla un bel soldo.

Toni: Ma, mi spero; e ti, Giane, tròveme un bon aventor, che te ciaparà la to bela sensarìa.

Giane (si siede indicando il vino): Ben, inpina, inpina ancora un bicer dai, Toni.

Toni: (riempie i due bicchieri): Ciapa qua, ciapa, e beve intanto a conto.

Giane: E che te digo mi, se te trovo fora l'ómo che te compra la porzela, vignarà una bona sensarìa, no?

Toni: No sta bazilar ti, Giane, se te me fa far un bon afar cun la porzela, ti, te te beche una carta de zento e forsi anca una de zinquanta.

Giane: Po ben, bevemo alora.

Un aneddoto ronchigino

Scena I

(Giane e Toni entrando)

Toni: E allora, cosa te ne pare, *Giane*?

Giane: Capperi, bella lo è.

Toni: Accidenti se è bella, ti garantisco che pesa più di un quintale.

Giane: Perbacco, proprio così, ed anche di più.

Toni: Ah, ma mantenerla mi costa, sai! Porca miseria! Mangia più lei da sola che tutta la mia famiglia.

Giane: Beh, ma non ha importanza, con lei guadagnerai molto.

Toni: Mah, lo spero; e tu, *Giane*, trovami un buon cliente, così avrai anche tu la tua parte.

Giane (si siede indicando il vino): Bene, Toni, riempi, riempi ancora un bicchiere!

Toni (riempie i due bicchieri): Prendi, prendi qui, e intanto bevi a buon rendere.

Giane: E stammi a sentire, se ti trovo chi acquisti la scrofa, ne verrà fuori una buona mediazione, no?

Toni: Non preoccuparti, *Giane*, se mi fai fare un buon affare con la scrofa, tu ti prendi un biglietto da cento e forse anche uno da cinquanta.

Giane: Benissimo, beviamo allora.

Toni: Bevi, bevi, *Giane*, e tieni presente che se mi trovi il cliente che la compra, poi ti farò anche uno spuntino.

Giane: Accidenti! Buona idea.

Toni: lo sai che sono di parola.

Toni: Beve, beve, Giane, e tiente mente che se te me trove l'aventor che i la conpra, dopo te farò anca una marendina.

Giane: Ostro! Bona la xe.

Toni: Te sa che mi son de parola.

Giane (pensando): Speta... speta!...

Toni: Cossa, te ga qualchidun par ocio?

Giane: Sì, za lo go trovà.

Toni: A sì! Chi xe?

Giane: Lassa far de mi, no sta bazilar ti. Buta, buta ancora un bicer. (*Toni riempie il bicchiere*). Xe un de la Bassa, de la Furlania, de làzò vizin del cunfin vecio, de quei che xe vignudi star a Ronchi sto San Martin passà. E sarà una setimana che al me ga dit che ghe trovo fora una porzela par samenza. Ecolo qua, Toni, questo xe 'l mato!

Toni: Alora aventor sicuro.

Giane: Sicurissimo! Vado alà ades medesimo, e se lo trovo casa vegno qua subito cun lui.

Toni: Brau, Giane! (*battendo la spalla*). E no dismentegarte, se femo un bon afar te te becarà una carta de zento e anca una de diese.

Giane: Cìò brigante, una de zento e una de zinquanta... no sta éssar zìngar.

Toni: Ben, ben; va là, màndeme qua 'l socio che dopo mi e ti za 'nda-remo dacordo.

Giane: Alora, intesi!

Toni: Intesi!

Giane (uscendo): Ben, coraggio, Toni, vado védar del furlan. Chi no lavora no magna!

Toni: Viva là! (*Pausa, solo*) Bon! Bon! Bon! A, andemo a darghe de magnar e netarla un poc, che se Giane Cica al me manda quá 'l con-prador de la porzela, no la ghe daghe tant brut aspeto (*esce*).

Giane (pensando): Aspetta... aspetta!...

Toni: Cosa, hai già a tiro qualcuno?

Giane: sì, l'ho già trovato.

Toni: Ah sì! Chi è?

Giane: Lascia fare a me, tu non ti preoccupare. Versa, versa ancora un bicchiere (*Toni riempie il bicchiere*). E' uno della Bassa, del Friuli, di laggiù, verso il vecchio confine, di quelli venuti ad abitare a Ronchi quest'ultimo San Martino. Sarà una settimana che mi ha chiesto di trovargli una scrofa da riproduzione. Ecco qua, Toni, questo è l'uomo!

Toni: Allora cliente sicuro.

Giane: Sicurissimo! Vado da lui all'istante, e se lo trovo a casa vengo qui subito con lui.

Toni: Bravo, Giane! (*battendo la spalla*). E non dimenticarti, se facciamo un buon affare ti prenderai un biglietto da cento e pure uno da dieci.

Giane: Oh, briccone, uno da cento ed uno da cinquanta... Non fare il furbo.

Toni: Ben, ben; vai, mandami qui il personaggio e poi io e te ci metteremo d'accordo.

Giane: allora intesi!

Toni: Intesi!

Giane (uscendo): Bene, coraggio, Toni, vado a vedere del friulano. Chi non lavora non mangia!

Toni: Stammi bene! (*pausa, da solo*): Bene, bene, bene! Ah, andiamo a darle da mangiare ed a pulirla un po', perché se Giane Cica mi manda qui il compratore della scrofa non abbia un aspetto troppo brutto. (*esce*)

Scena II

(Comparisce Pierin davanti la porta)

Pierin: Sarà qua? O no sarà qua? Ma mi no so, via Manzoni xe questa, e la casa... no posso sbagliar: alà al porton de fero tuto ruzin; ali una finestra coi veri roti, alà de sora un'altra finestra con coltrine ricamade; quella deve éssar la sua camera; a la sinistra una porta senza cluca; davanti de la porta una pergola con meze vide seche e picà soto la pergola, picà sul travo xe una cheba con un gardilin dentro che né che 'l canta e né che 'l sùbia; lazò nel curtivo un figar che invezze de fighi al xe cargo de usei; più in nà un cocolar che 'l data de la epoca de Maria Teresa, e che come unichi fruti al ga de sora tre cornace e un per de nidi de no so che classe de volatili; alà in mezo 'l curtivo un salice piangente che solo ghe manca le lagrime, e soto 'l salice una ponpa bastanza in malora.

Infalibile!... Qua sta la Giacumina! Orca, che brutto nome: Giacumina no 'l me piasì. E ben, ma mi la ciamarò Beatrice come la mula de Dante. Infatti, no posso sbagliar, questa xe la sua casa. Me ga dito al sensal che la ga una voia malideta de sposarse. Ecome allora qua mi, approfittando l'ocasion.

Ben, avanti, Pierin, batemo questa porta (*batte*) aciò che vegni fora qualchidun, i me ga dito che prima de tuto bisogna che parlo con suo papà. Orco tron cossa che me bati 'l cuor... Aquà no vien fora nissun; batemo de novo (*batte*). E se invezze de vignir suo papà vien fora la Giacumina? Cossa fazo? Mi no so cossa dirghe, e go paura che me vegne la tremarella, ma procurarò de far coraggio. Ostro mondo, almeno conóssarla; almeno vérla vista qualche volta. Chissà come che la xe, se la xe bela, se la ga bei oci, se la ga un bel per de ganbete; magari, anche se la ga qualche piccolo difeto no inporta,

Scena II

(Pierin compare davanti alla porta)

Pierin: Sarà qui? O non sarà qui? Non so, via Manzoni è questa, e la casa... non posso sbagliare: là il portone di ferro tutto arrugginito; lì una finestra con i vetri rotti, là sopra un'altra finestra con tendine ricamate; quella dev'essere la sua camera; a sinistra una porta senza maniglia; davanti alla porta un pergolato di viti mezza rinsecchite ed appesa sotto il pergolato, appesa sulla trave c'è una gabbia con dentro un cardellino che né canta né fischia; laggiù nel cortile un fico che anziché di fichi è carico di uccelli; più in là un noce dell'epoca di Maria Teresa, che come unici frutti ha su di sé tre cornacchie ed un paio di nidi di non so che specie di volatili; là in mezzo al cortile un salice piangente cui mancano solo le lacrime, e sotto il salice una pompa proprio malandata.

Non si può sbagliare!... Qui abita Giacomina! Accipicchia, che brutto nome: Giacomina non mi piace. E va bene, la chiamerò Beatrice come la ragazza di Dante. Infatti, non posso sbagliare, questa è la sua casa. Mi ha detto il mediatore che ha una voglia maledetta di sposarsi. Eccomi allora qua io, pronto ad approfittare dell'occasione. Bene, avanti, Pierin, bussiamo a questa porta (*batte*) perché venga fuori qualcuno, mi hanno detto che prima di tutto devo parlare con suo padre. Porca miseria come mi batte il cuore... Qua non viene fuori nessuno; bussiamo di nuovo (*batte*). E se invece di suo padre vien fuori Giacomina? Cosa faccio? Io non so cosa dirle, ed ho paura che mi venga la tremarella, ma vedrò di farmi coraggio. Accidenti, almeno conoscerla; almeno averla vista qualche volta. Chissà com'è, se è bella, se ha begli occhi, se ha un bel paio di gambe; magari,

perché anche mi go le mie peche, ma tasi ti Pierin, "acqua in boca bona gente". Guai se la sa che de note mi ràntigo come un segon e che son anche sonànbolo.

Porca l'oca! Una nota me son alzà in mudandine e son andà a far una gita pa'i paesi in bicicleta; un'altra note, questo xe successo diversi ani fa, nei tenpi che Ronchi iera soto Francesco Giusepe, me son anche alzà e son andà nel sufonier de mia nona a cior una tronba del mio nono che in vita iera musicante, e go comincià a córar su e zo par la contrada fazendo un gheto co' sta tronba. Dio mio, che disio quela note! In meno de meza ora, i ponpieri iera tuti nel suo posto, e tuto 'l paese fora per veder al fogo. La prima persona che go visto vizin de mi quando che me son sveà iera due giandarmi... Orca malora, ma qua no vien fora nissun! Tornemo bàtar! (*Batte, pausa*) A, adesso me par che sento passi... Adesso vien qualchedun. Cossa che me bati 'l cuor! Devi éssar al papà de la Giacumina. Cossa ghe dirò? Ghe dirò se 'l vol dàrmela per sposa e se 'l me disi de sì l'afar xe fato, allora ghe darò al sensal la sensaria e in do e do quattro me la porto via.

Eco qua 'l xe.

Scena III

(Pierin e Toni)

Toni (entrando): Bon giorno.

Pierin (timido): E... mi la sa... son vignù ... son vignù védar de far l'afar... no la conosco, no la go mai vista ma go savù che...

Toni: Porca òstrega, che poc coraggio!... Basta! Basta! Za so par cossa che 'l xe vignù lei qua.

anche se ha qualche piccolo difetto non importa, perché anch'io ho le mie pecche, ma stai zitto Pierin "acqua in bocca buona gente". Guai se sa che di notte russo come una sega e che sono anche sonnambulo.

Porca l'oca! Una notte mi sono alzato in mutande e sono andato a fare una gita per i paesi in bicicletta; un'altra notte, questo è capitato diversi anni fa, quando Ronchi era sotto Francesco Giuseppe, mi sono anche alzato e sono andato nel cassetto di mia nonna a prendere una tromba di mio nonno che da vivo era un musicante, ed ho cominciato a correre su e giù per la contrada facendo rumore con questa tromba. Dio mio, che confusione quella notte! In meno di mezz'ora, i pompieri erano tutti al loro posto, e tutto il paese fuori a vedere l'incendio. La prima persona che ho visto vicino a me quando mi sono svegliato erano due gendarmi...

Porca malora, ma qui non esce nessuno! Battiamo di nuovo! (*batte, pausa*) Ah, adesso mi par di sentire dei passi... Adesso viene qualcuno. Come mi batte il cuore! Dev'essere il padre di Giacomina. Cosa gli dirò? Gli dirò se vuole darmela per sposa e se mi dice di sì l'affare è fatto, allora darò al mediatore la sua parte e in due e due quattro me la porto via.

Eccolo qua.

Scena III

(*Pierin e Toni*)

Toni (entrando): Buongiorno.

Pierin (timido): Eh... io, sa.... sono venuto... sono venuto a vedere di

Pierin: A s'ì?

Toni: Sì! Sì, sì.

Pierin: E ben, mei cussì.

Toni: Mi za lo spetavo.

Pierin: Ostro mondo, che furtuna, propio al me spetava!

Toni: Ben, sentèmose intanto, e al beve un bicer de vin (*riempie i bicchieri*).

Pierin: Che pulito! Sto afar va come l'oiò.

Toni (indicando il vino): Cossa, sto qua come l'oiò?

Pierin: No, digo che l'afar che vemo par man va come l'oiò.

Toni: A, questo s'ì al ga region, e ghe garantisso che se femo l'afar no 'l se pentirà.

Pierin: Orco mondo, magari!

Toni: Sì, sì, al pol star più che sicuro.

Pierin: Ben, e come la xe? Come la xe? Che vedemo: la xe bela o bruta? Grande o picia? Grassa o magra?

Toni: Bela la xe! La xe bela e anca un bel toco, ostarìa e che toco! E la xe de bona classe: schena dopia, ganba curta e la panza che ghe toca quasi in tera; scometo che la pesa un quintai e mezo senza tara.

Pierin: Cossa? Che la pesa zentozinquanta chili? Allora no la xe bela, la xe un elefante.

Toni: Cossa, a lei ghe piasarìa più che la s'ie una roba seca lì come una schila?

Pierin: E no, ma anca tanta roba, tanti chili ...

Toni: Mei, cussì la ghe renderà de più.

Pierin: E ben, quasi quasi... cussì sarò cossa missiar.

Toni: Cossa missiar? E anca anca...

Pierin: Zentozinquanta chili! Orca malora!... La deve costar cara par mantignirla, allora.

combinare l'affare... non la conosco, non l'ho mai vista ma ho saputo che..

Toni: Porca miseria, che poco coraggio!... basta! Basta! So già per cosa lei è venuto qui.

Pierin: Ah sì?

Toni: Sì, sì, sì!

Pierin: Bene, meglio così.

Toni: La stavo aspettando.

Pierin: Accidenti, che fortuna, proprio mi aspettava!

Toni: Bene, intanto sediamoci, e beva un bicchiere di vino (*riempie i bicchieri*).

Pierin: Che fortuna! Questo affare va come l'olio.

Toni (indicando il vino): Questo è come l'olio?

Pierin: No, dico che l'affare che abbiamo a mano va come l'olio.

Toni: Ah, su questo ha ragione, e le garantisco che se facciamo l'affare non se ne pentirà.

Pierin: Accipicchia, magari!

Toni: Sì, sì, può esserne più che sicuro.

Pierin: Bene, e com'è? Com'è? Vediamo: è bella o brutta? Grande o piccola? Grassa o magra?

Toni: Bella è! E' bella ed anche un bel pezzo, accidenti e che pezzo! Ed è di buona specie: schiena doppia, gamba corta e la pancia che quasi tocca terra: scommetto che pesa un quintale e mezzo senza tara.

Pierin: Cosa? Pesa centocinquanta chili? Allora non è bella, è un elefante.

Toni: Come? A lei piacerebbe di più se fosse magra come un gamberetto?

Toni: No! No 'l staghe crèdar, éla la xe de bona boca, no xe dilicata nè par magnar e nè par durmir.

Pierin: A no? Meno mal, dai, perché la sa, mi no son sior.

Toni: Questo ghe lo sicuro mi; za al vedarà lei che al ghe buta qualunque magnolica trista e bona, éla la magna senza lamentarse mai.

Pierin: A, questo me piasì, però con tuto questo la gavarà i sui piati favoriti.

Toni: Maché! Piatì favoriti sì, e! Biava par vécia e scarta che la sie; patate fraide; ossi bastanza discarnadi; tuti i vanzumi de la tola; lavadura dei piati; tochi de pan vécio con più de oto giorni de antichità e che i li rifiuta anca i sorzi: questi xe i sui piati quotidiani.

Pierin: Come? Come? Biava, patate guaste, lavadura dei piati, pan vécio e con la mufa che no i lo vol gnanca i sorzi. Ostro mondo! Ma che denti, che boca, che stómego la ga? Quei lì no xe magnari, xe scovaze. Al magnarìa lei quele imundìzie lì?

Toni: Mi? Mi xe altro.

Pierin: Porca malora, e che cuor!

Toni: Cossa, al pretende che la mantegno come una regineta?

Pierin: No, come che Idio comanda.

Toni: E bon, se lei al vol al pol darghe anca polastri e caponi.

Pierin: Quel che sie.

Toni: Magari, no 'l staghe crèdar che no i ghe piasarìa, e?

Pierin: Ma, mi credo, no.

Toni: Al varde lei che l'altro giorno la xe entrada in ta'l pulinar e la mata la se ga magnà una cioca e un dicianove ovi che ghe mancava tre giorni par nassir i polezeti!

Pierin: Dicianove ovi e una cioca!...

Toni: E cun tute le piume.

Pierin: Mama mia, mi no posso crèdar! Questa roba deve èssar fantasie!

Pierin: E no, ma anche tanta roba, tanti chili...

Toni: Meglio, così le renderà di più.

Pierin: Ebbene, quasi quasi... così ci sarà cosa rivoltare.

Toni: Cosa rivoltare? E non solo...

Pierin: Centocinquanta chili! Porca miseria!...Deve costar caro mantenerla, allora.

Toni: No! Non creda, è di bocca buona, non è delicata né per mangiare né per dormire.

Pierin: Ah, no? Meno male, perché, sa, io non sono benestante.

Toni: Questo glielo assicuro io: si accorgerà da lei che qualunque cibo cattivo o buono le butta, lei lo mangia senza lamentarsi mai.

Pierin: Ah, questo mi piace, però con tutto ciò avrà i suoi piatti preferiti.

Toni: Macché! Piatti favoriti, eh! Granturco per quanto vecchio e di scarto sia; patate marce; ossi ben scarnificati; tutti gli avanzi della tavola; lavatura di piatti; pezzi di pane vecchio di più di otto giorni che anche i sorci rifiutano: questi sono i suoi piatti quotidiani.

Pierin: Come? Come? Granturco, patate guaste, lavatura di piatti, pane vecchio ed ammuffito che non vogliono neppure i sorci? Porco mondo! Ma che denti, che bocca, che stomaco ha! Quelli non sono cibi, sono immondizia. Mangerebbe lei quelle immondizie?

Toni: Io? Io sono altro.

Pierin: Porca miseria, e che cuore!

Toni: Cosa, pretende che la mantengo come una piccola regina?

Pierin: No, come Iddio comanda.

Toni: E va bene, se lei vuole le può dare anche polli e capponi.

Pierin: Quel che è.

Toni: Magari, non creda che non le piacerebbero, eh?

Toni: No, xe verità, caro mio.

Pierin (solo): Una cioca con tute le piume e dicianove ovi!... Porco santónego!

Toni: Un par de giorni dopo la xe tornada entrar, stavolta magari ga la colpa la me vécia che la ga lassà la porta verta, e la se ga coconà oto polastri un drìo l'altro...

Pierin: A?... E anca la cioca?

Toni: No, parché i li véva apena abandonadi.

Pierin: Boia mondo! Mi no go mai inteso una roba simile!

Toni: E ben, ma lei no ocore che 'l ghe faze caso, sti qua xe accidenti che passa, xe picoleze.

Pierin: Accidenti... Porco san pignata! Meno mal che la se mantien con tute quele robe scarte che costa poc che gnente, che se gavaria de alimentarla come che se devi, un bel afar farìa!

Toni: Par questo ghe digo che la xe de manutenzion economica.

Pierin: Meno mal, senò guai!

Toni: Mi me par che al podarìa star content.

Pierin: Ma, no so gnanca mi cossa pensar.

Toni: E mei de cussì, cossa al vol pensar?

Pierin: Ben, ben, avanti dai, avanti.

Toni: Ben, allora come che ghe go dit gnanca par durmir no la xe delicata.

Pierin: A no? Andove la dormi?

Toni: Andove e come che sie; se la ga un poca de paia la dorme su la pàia e senò la dorme su le tole e magari anca sui sassi, e senza mai lagnarse.

Pierin: Come? Durmir su la pàia, su le tole e anca sui sassi? Ma...

Toni: Sì, sì. De inverno apena se ghe buta un poca de paia e d'estate gnanca quella.

Pierin: Mah, io credo, no.

Toni: Guardi che l'altro giorno è entrata nel pollaio e si è mangiata una chioccia e diciannove uova cui mancavano tre giorni perché nascessero i pulcini.

Pierin: Diciannove uova ed una chioccia!...

Toni: E con tutte le piume.

Pierin: Mamma mia, non posso credere! Queste devono essere fantasie!

Toni: No, è verità, caro mio.

Pierin (solo): Una chioccia con tutte le piume e diciannove uova!... Porco mondo!

Toni: Un paio di giorni dopo è entrata di nuovo, magari questa volta è stata colpa della mia vecchia, che le ha lasciato la porta aperta, e si è sbafata otto polli uno dopo l'altro...

Pierin: Ah?... Ed anche la chioccia?

Toni: No, perchè li aveva appena abbandonati.

Pierin: Boia mondo! Non ho mai sentito una cosa simile.

Toni: E va bene, ma lei non deve farci caso, questi sono incidenti che passano, sono piccolezze.

Pierin: Accidenti... Porco san pignata! Meno male che si mantiene con tutti quegli scarti che costano pochissimo, perché se dovessi nutrirla come si deve, farei un bel affare!

Toni: Per questo le dico che la mantiene con poca spesa.

Pierin: Meno male, altrimenti sarebbero guai!

Toni: A me pare che potrebbe essere contento.

Pierin: Mah, non so neppure io cosa pensare.

Toni: Ma meglio di così, cosa vuol pensare?

Pierin: Bene, bene, avanti dà, avanti.

Pierin: Orco cane! E no la dise gnente? Come la pol risistar?

Toni: Come che ghe digo, senza lagnarse.

Pierin: E ben, ma anche lei la ga un cuor de piera, parché sta ben che la dorme come che sia, ma par questo no xe giusto che i la trata in quela maniera.

Toni: A no; cossa, al vol che ghe preparo un stramaz e cussin de piume?

Pierin: Mi no voio gnente, mi detesto al trato che al ga con éla.

Toni: E bon, ma par questo no ocore che 'l se scalde, quando che la sarà sua al farà quel che ghe par e piase.

Pierin: A questo sì; e ghe sicuro che sarò più considerà. In casa mia éla la trovarà la sua coceta, col suo stramazo de lana, cussin de piuma e nizioi bianchi come late.

Toni: Ostarìa, e che lusso!

Pierin: Questo se ciama umanità verso i nostri simili e no lusso.

Toni: Cossa al ga dit?

Pierin: Quel che al ga inteso.

Toni: A sì, go sintù, ma no go capì.

Pierin (più forte): Umanità verso i nostri simili!

Toni: Orpo, cossa che me toca sentir!

Pierin: Cossa? La se meraviglia?

Toni: A no, no! Lei al xe libero de pensar come che 'l vol, quel xe afar suo.

Pierin: Mi digo.

Toni: Ben, ben, ste qua xe discussion che no val gnente; lassèmole là.

Pierin: Sì, sì; e avanti co' l'afar.

Toni: Eco, eco. Alora, come che lu al vede, mi son sincero, e aciò che no 'l crede che voi inganarlo, ghe dirò anca che la ga qualche difeto.

Pierin: A sì? La ga anca difeti? Grandi?

Toni: Bene, allora come le sto dicendo anche per dormire non è delicata.

Pierin: Ah no? Dove dorme?

Toni: Dove e come si trova; se ha un po' di paglia dorme sulla paglia e altrimenti dorme sulle tavole e pure sui sassi, e senza mai lamentarsi.

Pierin: Come? Dormire sulla paglia, sulle tavole ed anche sui sassi? Ma...

Toni: Sì, sì. D'inverno le si getta giusto un po' di paglia e d'estate neppure quella.

Pierin: Porco cane! E non dice nulla? Come fa a resistere?

Toni: Come le dico, senza lagnarsi.

Pierin: E va bene, ma anche lei ha un cuore di pietra, perché va bene che dorme come capita, ma non per questo è giusto che lei la tratti in quel modo.

Toni: Ah no; cosa, vuole che le prepari un materasso e un cuscino di piume?

Pierin: Io non voglio nulla, io detesto il modo che ha con lei.

Toni: E va bene, non occorre che si scaldi per questo; quando sarà sua farà quel che le pare e piace.

Pierin: Ah, questo sì; e le assicuro che sarò più assennato. In casa mia lei troverà il suo letto, col suo materasso di lana, cuscino di piuma e lenzuola bianche come latte.

Toni: Accidenti, e che lusso!

Pierin: Questo si chiama umanità verso i nostri simili, e non lusso.

Toni: Cosa ha detto?

Pierin: Quel che ha sentito.

Toni: Ah sì, ho sentito, ma non ho capito.

Toni: No! Picoleze!

Pierin: Bon, che vedemo, che vedemo, la conti alora; sintimo anche questo.

Toni: Al mese passà, al me capisse, con quei calori e tante mosche, e ciò, un poc anca ghe ga mancà sorveglianza, e ghe iera vignù un pochi de pedoci...

Pierin: Cossa? Pedoci?

Toni: Sì, ma poca roba; par questo no fa gnente, no ghe xe restà gnanca la samenza, parché subito ghe go dà una bona fregada cun la scartaza, aqua calda, soda e savon disinfetante e i ghe xe andadi via tuti; la xe restada bianca come de lustrifin...

Pierin: Che afari! Mama mia! E no i ghe tornarà?

Toni: Tignìndola neta e no trascurandola no xe paura.

Pierin: Porca malora! Cariga de pedoci! Che poca netissia!

Toni: A, ma par questo no fa gnente, ste qua xe robe passegere, e lei no ocore che 'l ghe bade a ste picoleze de gnente.

Pierin: Anca questo procuraremo. Avanti, alora, al nàvighi.

Toni: Ghe dirò anca che la ga una ganba difetosa.

Pierin: Anca una ganba difetosa la ga?

Toni: A, roba senza inportanza: la ga una ganba storta.

Pierin: Storta? E come, de nàssita?

Toni: No, un accidente de poca gravità.

Pierin: Cossa ghe xe successo?

Toni: Al staghe scoltar: la iera un giorno che la corevá pa'l curtivo e la xe andada alà zo, che xe quel cocolar (*indica*) e come una stupida la mete propio la ganba parsora de un bocon de fer de quel de ciapar le cornace, e, al pol crèdar, cun quela susta, cun quei boconi de denti i ghe la ga spacada. Dopo, cul tempo, magari la xe guarida ma l'os no'l se ga saldà propio in ta'l suo posto e cussì ghe xe restà qualcosa la ganba storta.

Pierin (più forte): Umanità verso i nostri simili!

Toni: Orpo, cosa mi tocca sentire!

Pierin: Come? Si meraviglia?

Toni: Ah no no! Lei è libero di pensare come crede, quello è affar suo.

Pierin: Dico bene.

Toni: Bene bene, queste sono discussioni senza valore; lasciamole perdere.

Pierin: Sì, sì, andiamo avanti con l'affare.

Toni: Ecco, ecco. Allora, come lei vede, io sono sincero, e perché non creda che voglio ingannarla, le dirò anche che ha qualche difetto.

Pierin: Ah sì? Ha anche dei difetti? Grandi?

Toni: No! Piccole cose!

Pierin: Bene, allora vediamo, vediamo, racconti; sentiamo anche questa.

Toni: Il mese scorso, mi capisce, con quel caldo e tante mosche, e certo, un po' anche perché non è stata tenuta d'occhio abbastanza, le era venuto qualche pidocchio...

Pierin: Cosa? Pidocchi?

Toni: Sì, ma cosa da poco; niente di speciale, non le sono rimaste neppure le uova, perché subito l'ho ben grattata con spazzola, acqua calda, soda e sapone disinfettante e così li ho eliminati tutti. E' rimasta bianca come la lacca...

Pierin: Che problemi! Mamma mia! E non le torneranno?

Toni: Avendone cura e non trascurandola non c'è da temere.

Pierin: Porca miseria! Carica di pidocchi! Che poca pulizia!

Toni: Ah, ma per questo non c'è da preoccuparsi, queste sono cose di passaggio, e non serve che lei badi a queste piccolezze.

Pierin: Faremo anche questo. Avanti, allora, continui.

Pierin: Allora la caminà zota?

Toni: A, miga tant, e!

Pierin: Orca so sàntula, anca zota la xe!

Toni: Cossa al vol che sie, par quel no fa gnente! No ocore che 'l bazile drio quele picoleze.

Pierin: Ben, lassemo passar anca questa.

Toni: Ma sì fio mio, sì; xe buzarele ste qua che no ocorarìa gnanca badarghe, se no sarìa che mi son sincero, che son un omo che me piase tratar la gente cun onestità.

Pierin: A, questo xe un bel sistema.

Toni: Sì, mi me piase farghe saver tut, piz par canton prima che 'l faze l'afar.

Pierin: Ben, questo son contento, ma spero che no la gavarà più altri difeti, no?

Toni: E, qualcosa la ga ancora.

Pierin: Sì? Ancora? Ancora de più?

Toni: Sì, ghe manca anca un toc de rècia.

Pierin: Anca quel la ga!

Toni: E bon, ma no riva gnanca la metà; no xe miga una roba de l'altro mondo par quel.

Pierin: Orco dindio! E come la ga perso sto toco de rècia, la ga vudo qualche malatia?

Toni: No, i ghe la ga magnada al can.

Pierin: E? Cossa al disi? I ghe la ga magnada al can?

Toni: Sì; fazendo barufa cun éla. A! Ma anca lui quel brut bifolco la ghe ga costà cara, e?

Pierin: Pararìa fina impossibile!

Toni: Prima la ghe ga piantà i denti cun tanta ràbia che la ghe ga portà via un toc de carne come una bela bisteca, e dopo cun una

Toni: Le dirò che ha anche una gamba difettosa.

Pierin: Ha anche una gamba difettosa?

Toni: Ah, una cosa senza importanza: ha una gamba storta.

Pierin: Storta? E come, dalla nascita?

Toni: No, un incidente poco grave.

Pierin: Cosa le è successo?

Toni: Stia a sentire: un giorno stava correndo per il cortile ed è andata laggiù, dov'è quel noce (*indica*) e come una stupida ha messo la gamba proprio sopra una grossa tagliola, una di quelle che si usano per acchiappare le cornacchie, e può ben capire, con quella molla, con quei grossi denti gliel' ha spezzata. Poi, col tempo, è pure guarita, ma l'osso non si è saldato proprio al posto giusto e così le è rimasta la gamba storta.

Pierin: Allora camminerà zoppa?

Toni: Ah, mica tanto, sa!

Pierin: Per la miseria, anche zoppa!

Toni: Cosa vuol che sia, è cosa da nulla! Non serve che si preoccupi per quelle piccolezze.

Pierin: Bene, passiamo sopra anche a questo.

Toni: Ma sì, figlio mio, sì; sono bagatelle queste cui non servirebbe neanche badare, se non fosse che io sono sincero, che sono un uomo cui piace trattare con onestà con la gente.

Pierin: Ah, questa è una bella cosa.

Toni: Sì, a me piace farle sapere tutto, punto per punto, prima che lei concluda l'affare.

Pierin: Bene, di questo sono contento, ma spero che non avrà altri difetti, vero?

Toni: Eh, qualcosa ancora c'è.

seconda murduda la ghe ga zoncà meza coda.

Pierin: Dio mio, cossa che me toca sentir!

Toni: Ben, ben, no ocore che 'l se daghe tan de maravea dai; cossa al vol che sie un toc de recia più o meno. Xe tute picoleze ste robe qua!

Pierin: Porca mastela, par lei tute xe picoleze, tuto no fa gnente; mi no go pratese, ma porco tron...

Toni: Mi no go colpa, fio mio, se lei una roba cussì (*giunge e allarga le braccia*) i la vede cussì, no i xe miga tuti come lei, e!

Pierin: Ma sarà cussì... Alora, mi no son più mi.

Toni: Eco, cussì me piase che 'l sapie ragionar!

Pierin: Ben, spero che sto qua sarà l'ultimo, no la gavarà più altri difeti, no?

Toni: Ma, se propio voi dirghe la verità, la ga ancora un.

Pierin: Ancora un altro?

Toni: Sì, ancora un.

Pierin: Un sol?

Toni: L'ultimo! E propio, propio gnanca questo no sarìa tal de farghe caso.

Pierin. Bon sintimo, alora, sintimo anca questo, basta po che sie l'ultimo.

Toni: Al varde: sarà poc meno de un ano, una bela mattina la go lassada che la vade in quel canpet là (*indica*), come che no la fazeva dano, acìo che la se disgreze corendo e saltando, e par discumùnica alì vizin iera una ganga de mularìa che ogni un cun la sua fionda i ghe tirava sassi ai usei; e lei al sa come xe i putei, tira de qua e tira là, fin che, no so se i ga fat cun tuta malizia o senza voler, i ghe ga ciapà un sas giusto in ta la testa e cun tanta smira cha i ghe ga butà fora un oc'.

Pierin: Sì? Ancora? Ancora di più?

Toni: Sì, le manca anche un pezzo d'orecchio

Pierin: Anche questa!

Toni: E va bene, ma non gliene manca neppure la metà: non è mica una cosa dell'altro mondo.

Pierin: Porco cane! E come ha perso questo pezzo d'orecchio, ha avuto qualche malattia?

Toni: No, gliel'ha mangiata il cane.

Pierin: Eh? Cosa dice? Gliel'ha mangiata il cane?

Toni: Sì, litigando con lei. Ma è costata cara anche a quel bifolco, sa?

Pierin: Sembrerebbe perfino impossibile.

Toni: Prima gli ha piantato i denti con tanta rabbia che gli ha strappato un pezzo di carne grande come una bella bistecca, e poi con un secondo morso gli ha troncato mezza coda.

Pierin: Dio mio, cosa mi tocca sentire!

Toni: Beh, non deve darsi tanta meraviglia, dà; cosa vuol che sia un pezzo d'orecchio in più o in meno. Sono tutte piccolezze, queste.

Pierin: Accidenti, per lei sono tutte piccolezze, tutto non fa nulla; io non ho pretese, ma porca miseria...

Toni: Io non ho colpa, figlio mio, se lei una cosa così (*giunge e allarga le braccia*) la vede così, non sono mica tutti come lei, eh!

Pierin: Sarà così... ma allora io non sono più io.

Toni: Ecco, così mi piace che sappia ragionare.

Pierin: Bene, spero che questo sia l'ultimo, non avrà altri difetti, vero?

Toni: Mah, se proprio voglio dirle la verità, ne ha ancora uno.

Pierin: Ancora un altro?

Toni: Sì, ancora uno.

Pierin: E i lo ga perso?

Toni: Al pol crèdar, portà fora de radisa.

Pierin: O santo cielo, anca un ocio ghe manca! Allora mi no la voio più, i se la tegne (*si alza in piedi, pure Toni*). Cossa go de far de éla che al xe carga de peche più che no 'l caval de Gonela!

Toni: Calma, calma, fio mio, calma! Cossa al vol che sie quele peche lì, confrontade cun la sua bona qualità. Lei al se nega in un bicer de aqua! Quanti no xe in sto mondo orbi, sordi, gobi e zanboti e no i xe biasemadi de nissun, e lei, ostarìa, de quele picoleze lì al fa un stato. Che omo che 'l xe lei, no bisogna éssar cussi in sto mondo, fio mio! (*piccola pausa*) Al beve ancora un bicer, al beve e al lasse là de parte quele picoleze (*riempie i bicchieri*).

Pierin: Ma lei i la volta e i la gira e mi no so gnanca cossa pensar.

Toni: No 'l staghe bazilar, no 'l staghe bazilar lei, ghe sicuro mi che l'afar xe magnifico.

Pierin: Sì?

Toni: Senza ingano.

Pierin: Ma, mi no so se no farò un buso in ta l'aqua.

Toni: Mai più, caro mio!

Pierin: Ben, ben; che sie come che sie avanti allora, e che nassi quei che nassi.

Toni: Bon, infatti prima de serar al trato voi darghe una sorpresa, cussi al sara persuaso de vér fat un bon afar.

Pierin: Sì? Che sintimo.

Toni: Sì, caro mio, la xe... (*sussurra qualcosa all'orecchio di Pierin*).

Pierin (apre enormemente gli occhi): A?

Toni: A sì; senza fal. La go menada a Vermean, a là de lacun Sborgna che al ga un de classe fina. Ostarìa: l'ano passà la ghe ne ga vudi tre come tre parigini, pecà che iera tre soi.

Pierin: Uno solo?

Toni: L'ultimo! E proprio, proprio neppure questo sarebbe tale da farci caso.

Pierin: Bene, sentiamo allora, sentiamo anche questo, basta che sia l'ultimo.

Toni: Guardi: sarà poco meno di un anno che una bel mattino l'ho lasciata andare in quel campetto là (*indica*), siccome non avrebbe fatto danni, perché correndo e saltando si sgranchisse, e per scalogna lì vicino c'era un gruppo di ragazzi ciascuno dei quali tirava sassi agli uccelli con la sua fionda; e lei sa come sono i ragazzi, tira di qua e tira di là, finché, non so se l'hanno fatto con cattiveria o senza volerlo, l'hanno colpita con un sasso proprio sulla testa, e con una tal mira che le hanno fatto fuori un'occhio.

Pierin: E lo ha perso?

Toni: Può crederlo, strappato alla radice.

Pierin: O santo cielo, pure un occhio le manca! Allora io non la voglio più, se la tenga (*si alza in piedi, pure Toni*). Cosa devo farmene, piena di difetti più del cavallo di Gonella!

Toni: Calma, calma, figlio mio, calma! Cosa vuole che siano quei difetti, in confronto alla sua buona qualità. Lei si annega in un bicchiere d'acqua! Quanti, in questo mondo, sono orbi, sordi, gobbi e balbuzienti e non sono biasimati da nessuno, e lei, osteria, da quelle piccolezze cava fuori uno stato. Ma che uomo è lei, non si dev'essere così a questo mondo, figlio mio! (*piccola pausa*) Beva ancora un bicchiere, beva e lasci perdere quelle piccolezze (*riempie i bicchieri*)

Pierin: Ma lei la gira e la rigira ed io non so cosa pensare.

Toni: Non si preoccupi, non si preoccupi, le assicuro io che l'affare è magnifico.

Pierin: Sì?

Pierin: Basta, basta! No voio saver più gnente! Questo passa de tuti i limiti. Mi no la voio, i se la tegne lei, preferisso restar cussì tuta la vita, adio e spero no vederlo più.

Toni: Epa! Epa! Me par mi che a lei ghe gira le carozete o ghe manca una rodela.

Pierin: A chi che ghe gira le carozete, ghe manca una rodela e al ga roto anca la bùssola xe lei, che 'l vol sgnacàrmela a mi. Al credeva de trovar al gnànpolo qua.

Toni: Bràu! Un bel furbo xe lei.

Pierin: Più furbo de lei e me tegno in bon! Adio sior astuto! *(fa per uscire mentre entra Giane Cica con l'interessato per la compera).*

Scena IV

Giane: Salute, paron Toni.

Toni: Che nova, Giane?

Giane: Qua te ga l'aventor.

Toni: L'aventor?...

Giane: Sì, come che semo restadi dacordo, no?

Aventor: Sì, io sei vignut par comprar la purzita.

Toni: Come! Lei par conprar la porzela?

Aventor: Sì mo.

Giane: Cossa, no semo restadi dacordo cussì?

Toni: E sto qua? *(a Pierin)*

Pierin: Mi?

Toni: Sì, lei no 'l xe vignù par la porzela?

Pierin: Ma che porzela, mi son vignù par la sua fia, la Giacumina, e la porzela i me la daghe in forma de salami e de lugànighe!

Toni: Senza inganno.

Pierin: Mah, io non so se non farò un buco nell'acqua.

Toni: Mai più, caro mio!

Pierin: Bene, bene; sia come sia, avanti allora, e che nasca quel che nasce.

Toni: Bene, infatti prima di chiudere la trattativa voglio farle una sorpresa, così si convincerà di aver fatto un buon affare.

Pierin: Sì? Sentiamo un po'.

Toni: Sì, mio caro, è *(sussurra qualcosa all'orecchio di Pierin)*.

Pierin: *(apre enormemente gli occhi)* Ah?

Toni: Ah sì, senza tema d'errore. L'ho portata a Vermeigliano, da Giacomo Sborgna che ne ha uno di ottima razza. Accidenti: l'altr'anno ne ha avuti tre come tre garofani, peccato che erano tre soli.

Pierin: Basta, basta! Non voglio sapere più niente! Questo supera ogni limite. Io non la voglio, se la tenga lei, preferisco rimanere così tutta la vita, addio e spero di non rivederla più.

Toni: Calma! Calma! Mi pare che a lei giri la testa, o manchi una rotella.

Pierin: Quello cui gira la testa, manca una rotella ed ha pure rotto la bussola è lei, che vuole rifilarla a me. Credeva di trovare lo stupido, qui.

Toni: Bravo! Proprio un bel furbo è lei!

Pierin: Più furbo di lei, e ne sono orgoglioso! Addio, signor astuto! *(fa per uscire mentre entra Giane Cica con l'interessato per la compera)*

Scena IV

Giane: Salute, paron Toni.

Toni: Che novità, Giane?

Toni: A cussi la xe! Porca òstrega!

Pierin: Me pareva a mi, che noudevimo andar dacordo.

Toni: Ben, ben; al spete un moment. *(Da una porta chiama)* lacumina! lacumina!... *(entra Giacomina)* Qua xe l'aventor che te intaressa, lacumina, ti ràngete cun lui *(all'altro)* e a mi che al me intaressa me rangiarò cun questo *(a Giane e aventor):* andemo, alora, védar la porzela.

Giane: Avanti!

Aventor: Anin mo.

Pierin: *(dopo una breve pausa, apre le braccia)* Beatrice, mia bella Beatrice il cuor mi dice che mi farai felice!

Giacomina: *(va nelle braccia di Pierin)* O mio dolce principe indian, a ti te giuro amor eterno: se te me lasse in bianco, fiol d'un can, che 'l diàù te porte in ta l'inferno! *(abbraccio).*

La Plata, agosto 1943

Giane: Ecco qua il cliente.

Toni: Il cliente?...

Giane: Sì, com'eravamo rimasti daccordo, no?

Aventor: Sì, io sono venuto per comprare la scrofa.

Toni: Come! Lei per comprare la scrofa?

Aventor: Certo.

Giane: Cosa, non eravamo rimasti daccordo così?

Toni: E questo qui? (*a Pierin*)

Pierin: Io?

Toni: Sì, lei non è qui per la scrofa?

Pierin: Ma che scrofa, io sono venuto qui per sua figlia Giacomina, e la scrofa me la dia sotto forma di salami e salsicce!

Toni: Ah, così stanno le cose! Porca miseria!

Pierin: Mi pareva che non potevamo andare daccordo.

Toni: Bene bene; aspetti un momento. (*Chiama da una porta*)

Giacomina! Giacomina!... (*entra Giacomina*) Qui c'è il cliente che ti interessa, Giacomina, tu arrangiati con lui (*all'altro*) e quanto a me, visto che mi interessa, me la vedrò con questo (*a Giane e aventor*): andiamo, allora a vedere la scrofa.

Giane: Avanti!

Aventor: Andiamo.

Pierin: (*dopo una breve pausa, apre le braccia*) Beatrice, mia bella Beatrice, il cuor mi dice che mi farai felice!

Giacomina: (*va nelle braccia di Pierin*) O mio dolce principe indiano, a te giuro amore eterno: se mi fai andare in bianco, figlio di cane, che il diavolo ti porti all'inferno! (*abbraccio*).



Antonio e Gisella Lorenzut
ricevuti in Municipio a Ronchi dal vicesindaco
Gianfranco Dejust





Note biografiche

Antonio Lorenzut nacque a Dobbia il 25 febbraio 1905, da famiglia contadina. All'età di sei anni si trasferì con i genitori ed i numerosi fratelli a Ronchi; nel 1915, poco dopo lo scoppio delle ostilità fra Italia ed Austria-Ungheria, la sua famiglia fu sfollata dalle truppe italiane in Piemonte, dove rimase fino all'inizio del 1919. Nel 1923 il padre (la madre era morta durante la profuganza in Piemonte) emigrò in Argentina assieme ai figli ed alle loro famiglie. Per qualche anno Antonio visse con loro nella Pampa, poi, nel 1929, si trasferì a La Plata. In quegli stessi anni nella città rivierasca si era andata formando una numerosa colonia di emigrati ronchigini, in seno alla quale nel 1930 fu fondato il circolo culturale "Adria". Autodidatta ed appassionato di teatro, Antonio Lorenzut costituì all'interno del Circolo una piccola compagnia filodrammatica, per la quale scrisse una mezza dozzina di testi in castigliano e la farsa *Un successo ronchesin*, messa in scena a La Plata nel 1944. Il circolo cessò la sua attività l'anno dopo, ma il legame affettivo con la terra d'origine non si allentò, tanto che nel 1983, alla costituzione del Circolo Giuliano di La Plata, Antonio ne divenne vicepresidente. Tre anni dopo, nel 1986, egli tornò per la prima ed unica volta a Ronchi, dove si trattene per oltre un mese: il soggiorno si rivelò un vero tuffo nel passato, dal quale emersero vivissimi i ricordi della giovinezza e del-

l'emigrazione. Ritornato a La Plata, cominciò a scriverne sotto forma di brevi memorie inviate agli amici ronchigini; la loro pubblicazione su "La Cantada" e su "Voce Isontina" lo sollecitò a continuare fin quasi alla morte, sopraggiunta il 18 marzo del 1999.

Nel 1997 i testi a carattere diaristico, quattordici in tutto, in italiano con frequenti inserti in *bisiàc*, vennero raccolti nel volume *Sgranando ricordi* edito dal Comune di Ronchi dei Legionari. Questo nuovo libro raccoglie ora gli scritti in dialetto, in parte già pubblicati ed in parte inediti. Si tratta di altre quattordici prose, di taglio memorialistico e narrativo, e del copione di *Un successo ronchesin*, che a quanto è dato sapere è il più vecchio testo teatrale in dialetto *bisiàc* conservatosi fino a noi. I testi ripropongono la quotidianità della vita paesana degli anni attorno al primo conflitto mondiale nella prospettiva dei ceti più modesti della popolazione, i contadini e i braccianti, con questo differenziandosi dalla più cospicua e nota memorialistica di estrazione borghese ed operaia. Essi restituiscono non solo immagini vive e vivaci dell'ambiente e del lavoro contadino, ma parlano pure dei valori che informavano la comunità, dei rapporti familiari e sociali, dei fermenti e delle speranze che la animavano in un periodo cruciale per la storia di queste terre.



I Ronchigini membri di uno dei primi direttivi del Circolo Giuliano di La Plata: da sinistra, in piedi Giuliano Kubik, Marcello Trevisan, Ferruccio Zorzin, Bruno Calligaris; seduti Antonio Lorenzot e Alberto Malaroda



Indice

Sgranando altri ricordi	7
La Plata - Ronchi andata e ritorno <i>La Plata - Ronchi andata e ritorno</i>	14
Vita e costume d'un paesetto rurale <i>Vita e costume d'un paesetto rurale</i>	30
Contadino: sudore, pane e vino ... salve! <i>Contadino: sudore, pane e vino ... salve!</i>	48
Le sèsule <i>La mietitura</i>	58
Co se vien veci se torna putei <i>Quando si invecchia si ritorna bambini</i>	66
Disgabotar le panoce <i>Spannocchiare</i>	78
I putei de ieri e i putei de oggi <i>I bambini di ieri ed i bambini di oggi</i>	100
L'ou di Pasqua <i>L'uovo di Pasqua</i>	110
La mare <i>La mamma</i>	120
No robar <i>Non rubare</i>	128
Ne contava i nostri veci <i>Ci raccontavano i nostri vecchi</i>	136
Viva i nuvizi! <i>Evviva gli sposi</i>	144
La paga del pardon <i>La ricompensa del perdono</i>	162
L'orloi del barba Bepo <i>L'orologio del barba Bepo</i>	182
Un successo ronchesin <i>Un aneddoto ronchigino</i>	216
Note biografiche	245

“Al langhir” era una sorta di lungo arpione con cui un tempo, a Sagrado, solevano recuperare dal ponte il legname trasportato dalla piena dell’Isonzo. Questa collana di prosa in dialetto bisiac, promossa dall’Associazione Culturale Bisiaca ed ideata da Ivan Crico, vorrebbe parimenti sottrarre dalle correnti impetuose del tempo, per metterle in salvo e donarle alle future generazioni, le parole dei più importanti narratori della Bisiacarià.

